q 929.6
T29t
sup.
v.6
Rare Book & Special
Collections Library

N-12-1

J-9

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TACOLI

Tra le più antiche e splendide prosapie che abbiano fiorito nella nobilissima città di Reggio di Lombardia, è da annoverarsi a buon diritto quella de' Tacoli, illustrata largamente dal priore conte Nicola Tacoli, ne' suoi tre dotti volumi di *Memorie storiche della città di Reggio*, 1742-48-49, ai quali ed alla Genealogia di questa famiglia, colle relative appendici pubblicate antecedentemente dallo stesso conte Nicola, rimettiamo di buon grado i desiderosi di saperne l'antichità, le ricchezze, le alleanze, i nobili incarichi e gli onori ben meritati.

Restringendoci pertanto alla sola linea diritta, ed a toccare in questa gl' individui principalissimi, diremo: Come l'anno 1096 apparisce da' documenti vivesse in Reggio un Bonitaccha, chiamato Bonvicino dalla Tacola, per un castello così denominato, di cui sembra essere stato signore. Come Cacciaguerra ed Oliverio de' Tacoli intervennero l'anno 1136 ad un placito dato in Reggio da Regizza, moglie dell' imperatore Lotario, insieme con varj vescovi ed alquanti nobili e feudatarj italiani e tedeschi. Come l'anno 1141, Achille de' Tacoli era arcidiacono della chiesa maggiore di Reggio, e ne fondava un' altra sotto il titolo di S. Jacopo Zebedeo. Come il medesimo nell' anno 1170 dotava quest' ultima di

483034

molti beni, erigendola in juspadronato perpetuo della sua casa, il quale si dura tuttavia dopo quasi sette secoli di non interrotta esistenza. Come Gerardo de' Tacoli, nel 1183 fu vescovo di Belluno, governando la città ancora nel temporale col titolo di Vicario imperiale: perchè menando i proprii soggetti a sostenere l'impeto fatto sul territorio dagli uomini di Treviso, fu l'anno 1197 ucciso in battaglia da Gualperto, duca dell'esercito trevigiano; per la quale uccisione essendo per l'una parte stata interdetta la città di Trevigi, e per l'altra da questa dichiarata nemica la famiglia de' Tacoli, a comporre le cose furono da Trevigi inviati a Reggio il conte Rodolfo, podestà, e Tommasino e Guidone, sindaci, perchè in nome del comune trattassero e stabilissero pace con quelli de' Tacoli, il che accadde l'anno 1218, alla presenza di Gerardo de' Visdomini, allora podestà di Reggio.

E veramente in quel tempo la gente de' Tacoli, rappresentata da uno detto Bos, e spartitasi in varj rami, formava una delle più potenti consorterie di Reggio, ed otteneva e largiva per maritaggi colle altrui più illustri la propria ambita alleanza, parteggiando per lei i Canossa, i da Rodeglia e i Fogliani. Per tutto ciò Gifredo e Tommaso de' Tacoli furono consoli di Reggio l'anno 1212. Rondinella vi fu creato cavaliere da Pietro, duca di Borbone, insieme con Bertolino e Simone de' Fogliani nel 1282. In questo stesso anno Giovanni, figliuolo di Bonvicino, fu pei meriti e la nobiltà sua nominato podestà di Parma, poi capitano del popolo di Cremona.

Todesco nel 1308 fu capitano del popolo in Parma, e lo sostenne contro Giberto da Correggio. L'anno dopo Bernardino fu capitano del popolo di Lucca.

Bonifacio nel 1321 fu scelto ambasciatore della città di Reggio al comune di Bologna, per dimandare soccorso di

gente d' armi contro Cane della Scala, Passerino e Francesco Bonacolsi, signori di Verona e di Mantova, e nemici de' Reggiani; e de' meriti di lui furono così compresi i Bolognesi, che non solo concessero per allora tre capitani con trecento balestrieri, ma sette anni dopo crearono Nicola, fratello dello stesso, vice capitano del proprio popolo.

Bartolomeo, governava nel 1356 a nome di Nicola, patriarca di Aquileja e fratello di Carlo IV imperatore, la città di Belluno; ed essendo così savio in pace come prode in guerra, liberava Conegliano dall' assedio postogli intorno dagli Ungari.

Gasparino de' Tacoli reggeva la città di Ferrara, sostenendovi il nobile incarico di giudice de' Savj, l'anno 1378, e riformava gli statuti; poi nel 1384 fondava uno studio in Bologna, dotandolo di varj stabili a favore de' propri gentili che andassero colà a studiar Diritto.

Baldassarre dopo il 1390 splendeva nel senato di Reggio.

Pietro vi era pure senatore, e sostenutevi alcune onorevoli ambascerie giovava a liberare la patria dall' oppressione di straniere milizie.

Francesco facevasi giureconsulto, compiva difficili magistrature negli Stati della serenissima Casa d' Este, e moriva l'anno 1613.

Alfonso, fratello suo, era similmente giureconsulto e gentiluomo carissimo al duca Alfonso I, col quale facevasi cappuccino, non reggendogli l'animo di abbandonare il suo signore, neppur dopo la magnanima risoluzione, per la quale cambiava il manto reale colle rozze lane di S. Francesco.

Pietro di Francesco, nato l'anno 1608, otteneva la laurea legale, e per essa rendevasi degno viemmeglio di quegli onori che la nobiltà avita gli preparava: priore più volte degli anziani di Reggio, governatore di San Martino d' Este,

provò col fatto che una delle più belle illustrazioni delle città è la sapienza de' suoi nobili. Da lui nasceva

Achille: per aumentare, non per usare l'eredità dei meriti paterni; nominato pegli Estensi commissario ducale di Ferrara, sapeva così cattivarsi la stima di quella nobile città, da esservi nel 1704 ascritto all'ordine dei patrizj; poi nel 1710 amministratore imperiale della città e ducato della Mirandola, vi si reggeva con tanta sapienza che, venuti questi ben presto sotto il dominio Estense, gli erano di nuovo affidati l'anno successivo dall'A. S. del duca Rinaldo I, che lo nominava pure suo gentiluomo della Camera Segreta, mentre già innanzi lo aveva creato conte di Valdalbero nel Frignano, erigendo così per lui quel comune e dipendenze in feudo nobile con mero e misto imperio. Accadeva per tal maniera che questa nobile famiglia (la quale sino da intorno il 1000 era, come vedemmo, signora della terra di Tacola, poi di un fertilizio nella villa detta *le Piante*, poche miglia lunge da Reggio, che poi l'anno 1351 le fu distrutto dai Gonzaghi, allora in Reggio dominanti, nemici perciò alla potenza de' suoi nobili) riavesse finalmente nella santa pace nuove giurisdizioni, quasi in compenso di quelle che il furore delle parti italiane le avevano rapito nei secoli tempestosi. Frattanto in mezzo a molta prosperità di cose pagava esso conte Achille, nel 1722, il debito comune dell'uomo, lasciando fra gli altri figliuoli il suo primogenito

Conte Pietro, colonnello della cavalleria della Mirandola, ed accettissimo al suo sovrano, il ricordato duca Rinaldo I, della quale benevolenza volendogliene dare quel principe munifico una testimonianza degna del suo animo grande, nel 1723 mutavagli la contea lontana di Valdalbero nel vicino marchesato di S. Possidonio, coi più ampli privilegi e le più estese giurisdizioni.

Se erano sempre state consuete alla nobilissima famiglia Tacoli, come vedemmo, le alleanze degne di lei, queste non dovevano poi certamente mancare al marchese Pietro, il quale sposavasi primieramente nel 1713 alla contessa Lucrezia, figliuola del conte Claudio Pietra, patrizio di Pavia e signore del castello di Silvano, indi passava l'anno 1725 ad unirsi in secondi voti colla marchesa Lucrezia, figliuola del marchese Nicolò Meli-Lupi di Soragna, patrizio di Parma e nobile veneziano. E pure, quasi che tutto questo fosse poco, non appena le circostanze infauste della guerra davano luogo ai valorosi di mostrarsi quali essi erano, veniva questo marchese nominato nel 1735 ajutante di campo del Duca di Montemar, generalissimo degli eserciti Spagnuoli in Italia, poscia amministratore generale del Duca della Mirandola per S. M. Cattolica, che lo aveva temporariamente occupato, e finalmente passato in Ispagna ed alla magnifica Corte di Filippo V, vi era pe' suoi meriti e pel valore creato colonnello di cavalleria nei reali eserciti nel 1737, e poco dopo innalzato al grado di gentiluomo di camera d'entrata e chiave d'oro della Maestà stessa del Re.

Da questo marchese Pietro, tenendo ora per brevità conto soltanto de' primogeniti, e tralasciando così gli altri rami non meno illustri ed allora e al presente, nasceva il marchese Achille che fu governatore di Brescello; e Gualtieri, generale maggiore, ciambellano soprintendente delle fabbriche ducali, ispettore generale delle poste e consigliere di Stato sotto il duca Ercole III, e che, maritatosi colla nobile donna Teresa Cataldi, tramutò la sua stanza in Modena e quivi lasciò tra gli altri il suo primogenito, cioè il vivente marchese Pietro, il quale, nato nel 1773, fu esente delle guardie del corpo e ciambellano di Ercole III; poi ripristinatisi i governi italiani, ciambellano della guardia nobile d'onore di Francesco IV,

consigliere del suo Stato, e del successore Francesco V, e finalmente cavaliere di giustizia del sacro militare ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro di Sardegna.

Questo nobilissimo gentiluomo reggiano, ferrarese e modenese, sposatosi colla nobile dama contessa Carlotta Bianchi Munarini, vivente ed ultima superstite del suo illustre casato, trovatosi per morte privo di maschi, univa l'unica sua figliuola, marchesa Adelaide, dama di palazzo della R. Corte Estense, col ciambellano della Corte medesima, conte Alessandro Bellencini dei Marchesi Bagnesi, solo rampollo di due case istoriche, dalle quali nozze ben augurate essendone poi usciti non pochi frutti, questi al presente fioriscono in Modena per le degne alleanze contratte e per gli onori conseguiti e per le cittadine ed amabili virtù, state proprie sempre dei loro avi e maggiori.

Porta per arme: d'argento con un uccello nero membrato e beccato d'oro, spaccato di rosso.

Sostegni: un leone d'oro ed un'aquila d'argento.

Cimiero: un leone nascente d'oro che innalza lo scudo Estense.

Motto: *In Deo spes mea.*

TANZI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TANZI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TANZI

DI MILANO

Fra le antiche e nobili famiglie di Milano non l'ultimo luogo tiene la famiglia Tanzi, che da taluno fu riputata di origine francese, per i gigli che mostrava nella sua antica arma, composta di tre fasce d'argento e rosse, con due gigli rossi nella prima fascia, e sopra il cimiero un bambino nudo, tenendo colla destra un altro giglio. Ma il Picinelli però la vuole originaria della città di Genova (1). Ecco le sue parole: « Trae la famiglia Tanzia la sua origine dalla città di Genova, ma crebbe con tanta prosperità in Milano, che, circa l'anno 1400, essendo seguìta in Frisonaglia la famosa riforma dei Canonici Regolari, Pietro Tanzio, di gloriosa memoria, fu il primo che, spinto da religiosa pietà e mosso dalla santa esemplarità dei Canonici Riformati, in Lombardia venuti, diede loro, e l'oratorio, e le case, ed alcuni fondi in Casoretto, luogo fuori di Porta Orientale, situato in lontananza men di due miglia, ove poi si è fabbricato un nobil tempio col suo monastero, ove per sei anni v'ha sostenuto la carica d'abate, ed indi si sono portati quei canonici a piantar in Milano, e la chiesa, e la canonica nobilissima della Passione.

(1) Filippo Picinelli, nell'*Ateneo milanese*, pag. 40.

All'esempio dello zio, acceso Anselmo Tanzio, suo generoso nipote (quando i furori delle guerre bollivano nei siti amenissimi dell'Insubria, e fra i contrasti della Francia e i rinforzi della Germania, la Spagnuola grandezza iva gettando le fondamenta della sua signoria) per ripararsi dai fuochi di Marte, corse ad ammantarsi sotto le nevi d'Agostino, e all'amore dei Canonici Regolari consegnò tutto sè stesso, prendendone l'abito ed abbracciandone l'instituto. Viveva a Dio, viveva alla religione ed a sè stesso, ma, bramoso di contribuire ai prossimi, dalle miserie oppressi, opportuno respiro, tradusse di latino in italiano idioma il libro di Severino Boezio: *De Consolatione philosophiae,* che fu stampato in Milano da Agostino Vimercato l'anno 1520. E perchè non solamente ben possedeva la toscana favella, ma era domestico delle italiane muse, ad imitazione di Boezio i varj metri di lui, con bella varietà di versi esso ancora dolcemente distinse. Scrisse d'Anselmo Tanzio l'abate D. Celso Rufini nel *Liceo Lateranese*, fol. 33 ».

Fino dall'xi secolo fiorì in Milano Omodeo Tanzo, stipite di una famiglia che produsse cospicui personaggi (1). Giacobino Tanzi, decurione di Milano, ottenne dal pontefice Benedetto XII l'assoluzione dell'interdetto emanato da Giovanni XXII, di lui predecessore, contro i Milanesi (2). Ambrogio, Giacomo e Petrolo, altro Ambrogio Andrea, detto Andreotto, ed altro Petrolo, tutti della famiglia Tanzi, furono decurioni e consiglieri ducali, eletti altresì a cariche più cospicue in diversi tempi, come di riformatori di censo, dei xii di provvigione, in cui non si ammettevano se non i più ricchi e nobili che continuamente vivessero in Milano. Altro Petrolo ed altro Giacobino furono descritti fra il numero di

(1) Giulini, *Memorie di Milano,* tom. IV, pag. 299.
(2) Botta, *Pontif. dell'anno* 1341.

120 cittadini ricchissimi, perchè pagassero al signor di Milano diciannovemila fiorini; e tanto i surriferiti personaggi, quanto altri della stessa famiglia, vengono descritti da Rafaello Fagnani (nei suoi *Commentari delle famiglie nobili Milanesi*, che si conservano manoscritti in cinque volumi presso la Biblioteca Ambrosiana) come segue:

Tantiam familiam Mediolani satis vetustam esse ex vetutis documentis colligere possumus. Inter consiliarios, seu decuriones Reipublicae Mediolani sub anno 1340 *reperitur Jacobinus Tantius, qui una cum collegis curavit, ut a Benedicto XII, Pont. Max., absolutio impetraretur interdicti emanati per Joannem XXII ejus praedecessorem contra Mediolanenses, ut ex bulla Sum. Pont. sub anno* 1341, *et instrumento mandati, rogato per Franciscum de S. Zenone colligitur. Inter consiliarios, seu decuriones Mediolani, sub anno* 1388, *reperiuntur Ambrosius Tantius, incola Portae Orientalis, parochiae S. Salvatoris, Jacobus et Petrolus Tantii, incolae Por. Comen. par. S. Simpliciani, Ambrosius Tantius, Por. Rom., par. S. Calimeri, Andreas dictus Andriolus Tantius, incola Por. Ticin., par. S. Sebastiani, et Petrolus Tantius P. C. P. S. Cipriani. Reperitur Andreas, dictus Andriottus Tantius, inter duodecim provisionum Mediolani, ut ex cedula anni* 1387, *et ex incolis P. R. fuit idem Andreottus ex triginta sex civibus associantibus D. Praetorem ad oblationes anno* 1487, *ad quod munus admittebantur tantum nobiliores, et potentiores cives, assidue Mediol. commorantes, ut apparet ex cedula, et ordinatione incipiente: In nomine Domini,* 1387, *die* 2 *februarii. Etiam inter electos Portae Ticin. fuit Ambrosius Tantius, electus, ut conficeret censum quod vulgo reformare extimum dicebatur anno* 1405, *ut ex cedula dicti anni, erat ex incolis Por. Ticin., et erat secundus. Erat Tantinus Tantius ex duodecim provisionum anno* 1387, *incola Port. Cumanae, ut*

ex cedula dicti anni; et iterum electus anno **1391**, *ut ex relatione incipiente* **1391**, *indictione* **14**, *die Veneris XV, mensis septembris. Fuit etiam idem Tantinus ex correctoribus census dicto anno* **1391**, *cum beneficio literarum principis, quod durante hujusmodi occupatione nulla ex ejus causis curreret instantia, ut ex ipsis literis dat. Mediol. die XV martii,* **1395**. *Fuerunt alter Jacobinus Tantius, et Petrolus Tantius, descripti inter centum viginti cives ditiores, qui solverent domino Mediolani decem novem millia florenos in executione decreti facti sub die* **22** *martii,* **1395**. *Signat. Paganus Milanus, et ex ordinatione dicti anni solvit Jacobus flor. XXXII, et Petrolus florenos XX ut ex dicto decreto. Ambrosius Tantius fuit consiliarius anno* **1409**, *cum jam numerus* **900** *consiliariorum ad* **72** *redactus esset, et confirmatus per alios sex menses a Duce Mediolani, ut ex literis datis die* **12** *februarii,* **1409**. *Signat. Ubertus. Fuit Facinus Tantius creatus civis Mediolanensis a Duce Mediolani, ut ex literis ab ipso Duce datis sub die* **24** *maii,* **1457**, *cum esset a Castillatio oriundus.*

Facino de Tanzi, creato cittadino milanese dal duca Francesco I Sforza (1), dallo stesso gli fu accordata la dispensa per poter acquistar beni in Marzano, vescovado di Lodi (2). Il duca Gio. Galeazzo e la duchessa Bona Sforza Visconti lo esentarono dei carichi reali e personali (3), e gli fu confermata l'esenzione del dazio di pane, vino, carne ed altri oggetti vendibili nell'osteria di S. Maria della Frasca nell'Alessandrino (4), ed in fine ebbe lettera delli stessi Duci perchè non venisse fatta molestia ai fanti mandati per custodia della stessa osteria (5).

(1) Vedi privilegio 28 maggio, 1457, riportato in fine.
(2) Vedi dispensa 2 maggio, 1462, idem.
(3) Vedi privilegio 12 febbrajo, 1477.
(4) Vedi conferma 18 febbrajo, 1477.
(5) Vedi lettera 14 agosto 1478.

Fra i 150 cittadini, che con titolo di magnifici spettabili nobili egregii e prudenti uomini furono dagli abitanti di Porta Nuova destinati a prestare il giuramento di fedeltà, nel 1470, al primog. di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, al riferire del detto Fagnani, trovasi descritto il sig. Francesco Tanzi, figlio del fu Giovanni; e fra li decurioni del consiglio generale di Milano, del 1474, fa menzione del sig. Cristoforo Tanzi, abitante in Porta Ticinese, sotto la parocchia di Sant'Ambrosino; di Giovanni, abitante in Porta Romana, sotto la parocchia di S. Calimero, e di Bartolomeo, abitante in Porta Orientale, sotto la parocchia di S. Paolo in Compito.

Dal su narrato, coll'autorità del Fagnani e delle carte conservate dalla famiglia, risultano dal 1335 al 1513 diciannove soggetti di questa famiglia consiglieri e decurioni del consiglio generale di Milano, e fra questi, nel 1388, Petrolo, capo stipite della famiglia, dal quale insino a noi vien provata la genealogia con autentici documenti.

Otto soggetti conta questa famiglia fra i nobili deputati della veneranda fabbrica della Metropolitana di Milano, 1370, in avanti descritti in autentico certificato rilasciato dal cancelliere ed archivista della detta veneranda fabbrica, e fra questi annoverasi pure il citato Petrolo.

Giuseppe Volpi, patrizio di Bari, che con molta eleganza verso la metà dello scorso secolo scrisse in due vol. l'*Istoria della famiglia Visconti e delle cose avvenute sotto di essi* (1), dalla pag. 92 alla 110 della seconda Parte, si ferma a parlare di questa nobilissima famiglia di Milano, fatta cittadina di Bari per le ragioni che addurremo più avanti.

Guidetto Alessio de' Cassini di Zovenico da Canturio, nell'ultimo suo testamento instituì eredi Ambrogio, Beltramolo

(1) Il primo volume che contiene la prima Parte fu pubblicato in Napoli nel 1737, in-4.°; ed il secondo vol. che contiene la seconda Parte nel 1748, ambo usciti dai torchi di Felice Mosca.

e Andreolo suoi fratelli, con legge che uno succedesse all'altro, e, morendo tutti, ordinò che delle sue facoltà si fondasse un altare nella chiesa di S. Pietro di Vighizzolo, pieve di Canturio, secondo il consiglio e parere di Maffiolo Tanzi suo avolo, di due altri della famiglia Tanzi, e di tre migliori uomini di Vighizzolo, i quali tutti constituì esecutori di questa sua volontà, dando loro facoltà di eleggere il Rettore dell'altare, il quale vi dovesse celebrare una messa cotidiana. E così seguì, che essendo morti i detti tre fratelli, Domenico de Aycardis, come procuratore di Maffiolo, di Pietro e di Cherubino Tanzi, di Guglielmo di Novidrade, di Paolo dell'Acqua e di Simpliciano di Zovenico, comparve nella curia arcivescovile di Milano, facendo istanza che si adempisse la volontà del detto Guidotto, e in virtù di decreto pubblicato dalla detta curia, fu stipulato l'istromento di fondazione del beneficio per lo notajo Ambrosio di Arozio, ai 2 di gennajo dell'anno 1376, in cui fu stabilito, coll'assenso della medesima curia, che il beneficio si dovesse sempre provedere a presentazione de' nominati sei, e dei loro eredi e successori, descrivendovi tutti i beni che si assegnavano per il mantenimento decoroso di un sacerdote, com' è stato sempre praticato dai discendenti dei sopraddetti.

Trattano della famiglia Tanzi, oltre ai fin qui ora citati scrittori Picinelli, Giulini, Fagnani, Volpi, ecc., anche i seguenti: Filippo Argellati, alla pag. 1476 del volume II della *Biblioteca dei scrittori milanesi*, colla scorta del Morigia, capo ultimo del lib. IV, scrive: *Sane inter venustissimas ac nobiles hujus urbis familias recensentur Tantia.* Il dottor Giovan Andrea Irico in una lettera a Carl' Antonio Tanzi, intitolata *De Origine Tantiae familiae virisque illustribus ex ea genitis.* Isidoro Isolani, che nel 1518 in un suo panegirico esponendo le grandezze di Milano alla presenza del Senato e degli

ambasciatori dei principi, tra le famiglie che ivi risplendevano per onori ed antica nobiltà, annoverò la famiglia Tanzi, la quale trovasi pure onorevolmente riposta tra le nobili ed antiche nel Catalogo manoscritto del dottore collegiato Diamante Marinone, esistente presso la citata Biblioteca Ambrosiana; e da Gio. Pietro Crescenzio, nel suo *Anfiteatro Romano*, par. I, pag. 60, viene registrato tra quelle ammesse al nobile collegio dei fisici di questa città.

Passando alla genealogia di questa famiglia, ci serviremo di quella già stata riconosciuta dal ducale magistrato politico camerale di Milano, con decreto del giorno 4 luglio, 1791, aggiungendovi quella del non meno cospicuo ramo stabilito in Bari, colle aggiunte sino ai nostri giorni.

Pietro o Petrolo Tanzi, nominato di sopra, fu altro dei compadroni della cappellania eretta nella chiesa parocchiale di Vighizzolo, sotto l'invocazione di S. Antonio, col giuspadronato a favore di Maffiolo, Pietro e Cherubino Tanzi e loro discendenti. Fu inoltre decurione e consigliere del consiglio generale di Milano nel 1388, dei nobili della veneranda fabbrica del duomo negli anni 1392, 1394 e 1396, uno dei 120 più ricchi cittadini trascelti a sborsare a Giovanni Galeazzo, conte di Virtù, diciannovemila fiorini. Da lui discende Enrico, privilegiato e familiare ducale nel 1389, 1425 e 1428.

Giovanni, figlio di Enrico, fu decurione e del consiglio generale dei 900 nobili di Milano. Ed uno dei nobili deputati alla veneranda fabbrica del Duomo agli anni 1459 e 1460. Egli fu padre della seguente prole:

1.° Gabriele, che ha fatto il ramo di Milano;

2.° Francesco, da cui discendono i Tanzi di Bari, e

3.° Bartolomeo, decurione di Milano nel 1474, e marito in prime nozze di Maddalena Trivulzio, che gli partorì Ambrogio, dottor fisico collegiato nel 1511; Gio. Antonio, regio

segretario dell'eccellentissimo Senato di Milano nel 1524, ed Enrico od Arrigo, console dei Milanesi in Bari nel 1516, cavaliere di S. Pietro e conte palatino, creato dal pontefice Leone X nel 1520. Nella citata *Storia Viscontea* del Volpi si legge quanto segue, da cui si desume il motivo che indusse la famiglia Tanzi a fissare il suo domicilio nella città di Bari:

« E incominciando da Bartolomeo, questi con una signora » dei Trivulzi procreò, tra gli altri figliuoli, Arrigo, il quale » fu fatto console dei Milanesi nel regno di Napoli, mentre » grandissima alleanza era tra quei Duchi e questi Re, colla » quale occasione venne ad abitare in Bari, sede principale » di quella nazione, e a sue istanze l'imperatore Carlo V e » Giovanna di lui madre, confermarono i privilegi a questo » ufficio conceduti dal re Ferrante, come ne dimostra il di- » ploma dato in Brusselles ai 30 di settembre dell'anno 1516, » in cui egli è chiamato col titolo di *Vir nobilis* (1). E creder » si deve che sia stato un uomo molto riputato; imperciocchè dal papa Leone X fu creato cavaliere di San Pietro » del numero dei partecipanti, e conte palatino, con facoltà » di dottorare in teologia, in legge civile e canonica e in » medicina, di creare notaj, e di legittimar bastardi, come » si legge nel breve spedito da San Pietro ai 20 di agosto » dell'anno 1520, che era l'ottavo del di lui pontificato (2), » in virtù del quale ai 13 di aprile dell'anno 1529, sesto » del pontificato di Clemente VII, legittimò Gian Pietro, Gian » Maria ed Ortensio de Matteis, giovanetti Baresi, nati da » liberi genitori, abilitandoli per autorità apostolica a tutti gli » onori, gradi e successioni, come se da legittimo matrimonio

(1) Pergamena in casa Tanzi, per not. Bernardino Landi da Madaloni, abitator di Bari, ai 26 di aprile, 1516.

(2) Pergamena in casa Tanzi.

» fossero stati procreati (1). Non ebbe Arrigo figliuoli legit-
» timi, come colui che non fu mai accasato, ma da Caterina
» Rainoni da Canturio, sua donna, trasse Gabriello, che legit-
» timò per rescritto del principe (2), Girolamo ed Annibale.
» Nel 1534 venne a morte in Trani, dove fe' testamento (3),
» e in esso lasciò eredi nei beni che possedeva in Bari il detto
» Gabriello e Francesco suo nipote, nato da Giampietro suo
» cugino, col peso di somministrare gli alimenti al nominato
» Girolamo, e di edificare nella chiesa arcivescovile di Bari
» una cappella ad onore di S. Antonio di Padova e di S. Ar-
» rigo, di cui costituì primo rettore lo stesso Annibale, e
» dopo la di lui morte ordinò che i di lui successori si pre-
» sentassero alla curia arcivescovile dalla famiglia TANZI, as-
» segnando loro annui ducati cinquanta, con che dovessero
» celebrare in essa una messa in tutti i giorni festivi, un'altra
» nei sabati, ed un anniversario perpetuo con messa grande
» nel dì della sua morte, e pregando il reverendissimo Cesare
» Lambertini da Trani, vescovo dell'Isola, suo amicissimo,
» di cui abbiamo un trattato *De Jure patronatus*, stampato
» in Venezia nell'anno 1584 (4), che ne stendesse la fonda-
» zione con quelle leggi che stimasse convenienti, secondo
» quei sentimenti che gli aveva comunicati; e in questa cap-
» pella ordinò che il suo corpo, trasportato in Bari, fosse
» seppellito. Nei beni di Milano istituì erede Giannantonio suo
» fratello, ed alcuni legati fece a favore di Caterina, sua so-
» rella, monaca in S. Agostino di Milano. In esecuzione del
» qual testamento il nominato vescovo dell'Isola, dopo aver
» consacrato sacerdote Annibale, distese la fondazione del
» beneficio in una pergamena, data in Trani ai 17 di febbrajo

(1) Pergamena in casa Tanzi.
(2) Not. Nicolamaria Romanelli, ai 24 di marzo dell'anno 1556.
(3) Nicola de Fabritiis da Trani, a' 25 di settembre dell'anno 1534.
(4) Niccolò Toppi, nella *Biblioteca Napoletana*, pag. 65.

» dell'anno 1536 (1); ed ai 24 del seguente mese di marzo,
» Gabriello Tanzi avendo pagato al Capitolo dell'arcivesco-
» vado settanta ducati, ebbe la cappella del Corpo di Cristo,
» che era dirimpetto alla fonte battesimale, presso quella di
» San Paolo, con facoltà di cavarvi la sepoltura per la sua
» famiglia, dove eresse un quadro della Vergine Santissima
» coi Santi Antonio ed Arrigo, dipinto dall'eccellente pen-
» nello di Paolo Veronese; e cavatavi la sepoltura, in essa
» fe' sotterrare il corpo di Arrigo, che, trasportato da Trani,
» era stato insino a quel tempo depositato nella detta cap-
» pella di S. Paolo (2) ».

Gabriele di Arrigo Tanzi, nominato di sopra, non avendo prole, e così pure i suoi fratelli, istituì erede Gian Pietro Tanzi, figliuolo di Gian Paolo suo cugino, con condizione di chiamarsi Arrigo Tanzi; ma essendo a lui premorto senza lasciar figliuoli, dichiarò erede Gabriello, secondogenito del suddetto Giovanni Paolo, in difetto del quale chiamò Gio. Paolo, ed ordinò *quod dictus Enricus, sit nuncupandus, suus heres universalis, non possit, nec ex quacumque causa, etiam necessaria, alienare, nec aliquo modo distrahere bona sua stabilia eidem legata; nec heredes legitimi, et successores ejusdem magnifici Enrici similiter in futurum vendere valeant, nec aliquo modo distrahere dicta bona sua stabilia, sed in futurum succedant heredes dictis Enrici, et sic gradatim, ne bona ipsa exire habeant a domo Tantia;* come si legge nel suo testamento (3); nel quale lasciò ancora a Bernardino e Marc'Antonio Tanzi, suoi figliuoli naturali, trecento ducati per ciascuno, ed a

(1) Pergamena in casa Tanzi, firmata di mano di monsignor Cesare Lambertini, vescovo dell'Isola, e munita col suggello delle sue armi, impresso in cera rossa in una scatola di legno tondo, pendente.

(2) Not. Nicolamaria Romanelli, ai 24 di marzo dell'anno 1536.

(3) Testamento di Gabriele Tanzi in pergamena, scritto dal notajo Bernardino de Tatiis, ai 13 di maggio dell'anno 1553, in casa Tanzi.

Isabella, parimente sua figliuola naturale, venti once di carlini d'argento e quaranta di corredo, affinchè si potesse maritare con qualche onorato cittadino di Bari, colle quali disposizioni morì il 17 settembre dell'anno 1556 (1). Di Giambernardino e Marc'Antonio così si legge nel catasto, fatto in Bari nell'anno 1568, a pag. 490:

« Lo magnifico Joan Bernardino TANZA, monito per editto, » non comparse, ma comparse il magnifico Marc'Antonio suo » fratre, et declarò altro non possidere detto magnifico Gio. » Bernardino, eccetto annui ducati cinquanta, quali se li pa- » gano per il magnifico Gabrielino TANZA, come erede del » qu. magnifico Gabriele, et fatta comprobatione con la ce- » dula produtta per Gio. Paulo TANZA, come patre, et legit- » timo administratore del detto Gabrielino concorda, et così » extimati detti annui ducati cinquanta dedutti al detto Ga- » brielino in ducati cinquecento. E alla pag. 595: Lo magni- » fico Marc'Antonio TANZA, comparse, et cum juramento pre- » sentò l'infrascritta cedula, continente, ut infra; et primo, lui » essere di anni trentasette, la magnifica Portia moglie, di » anni trentacinque, tiene in sua casa un servitore di anni » vinti, una servitrice di anni quindeci, vive nobilmente sopra » le sue facoltà, esercitando l'officio di alfiero della nova » milicia, et possiede i beni infrascritti vid. In primis esige » quolibet anno cum potestate affrancandi da li heredi del » qu. magnifico Gabriele TANZI annui ducati cinquanta di » censo sopra tutta la facoltà et beni di essi magnifici heredi, » extimato detto censo per ducati cinquecento. Non taxatur » de persona, quia nobiliter vivit ».

(1) Pergamena del Senato di Milano, in data de' 24 di ottobre dell'anno 1556, per la legittimazione delle persone di Giampaolo e di Giampietro Tanzi, acciocchè potessero adire l'eredità di Gabriello Tanzi nel regno di Napoli.

Marc'Antonio prese per moglie Porzia Pascale (1), e fu padre di Vittoria, che, maritatasi con Marc'Antonio Maffei, mercante veneziano (2), ebbe dal suo matrimonio, tra gli altri, Giambattista Maffei, che nel 1619 era barone di Carbonara (3), ma di lui non si ebbe paternità.

RAMO DI BARI

Francesco, fratello di Bartolomeo, fu uno degli eletti a prestare il giuramento di fedeltà al Duca di Milano nel 1470, e procreò Gio. Pietro (4), decurione di Milano nel 1508, dei dodici di provvisione nel 1513, e deputato alla veneranda fabbrica del duomo nel 1525. Portatosi in Bari nel 1526, quivi morì dopo pochi mesi, e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro Maggiore dei Minori Osservanti, lasciando quattro figli ed altrettante figlie.

I maschi furono:

1.° Francesco, che nell'anno 1534 fu fatto erede di Arrigo Tanzi insieme con Gabriele, figliuolo legittimato dal suddetto Arrigo, come si è già osservato, e morì nello stesso anno.

2.° Galeazzo.

3.° Giacomo, il quale dopo la morte di Annibale, figlio naturale del detto Gabriele, fu investito del beneficio fondato nel duomo di Bari, con bolla spedita da Scipione Venorio, vicario dell'arcivescovo di questa città (5).

(1) Not. Giuseppe di Ruggiero, nel testamento di Marc'Antonio Maffei, rogato il 7 di settembre dell'anno 1607, e aperto agli 11 dello stesso mese.

(2) Capitoli matrimoniali di Vittoria Tanzi con Marc'Antonio Maffei, ai 17 di febbrajo dell'anno 1588, per mano del not. Stefano de Santis. Catasto di Bari dell'anno 1598, pag 425.

(3) Catasto di Bari dell'anno 1619, pag. 704.

(4) Notajo Modesto de Santis da Milano, ai 13 maggio dell'anno 1513. Pergamena in casa Tanzi.

(5) 4 febbrajo, 1562.

4.° Giampaolo, compadrone della cappellania di Vighizzolo, che da Isabella Cotica ebbe Giampietro e Gabriele, chiamati da Gabriele seniore alla sua eredità nel modo su espresso, oltre un altro Giampietro, Antonia e Margherita, dei quali si ragionerà in seguito.

Il primo, Giovanni Pietro, essendo premorto a Gabriele, suo padre nel 1557 passò a Bari per amministrare l'eredità di Gabriele, detto Gabrielino, suo secondogenito. Assegnò a Giambernardino ed a Marc'Antonio TANZI alcuni beni per la somma di 600 ducati di rendita, e nel 1568 fu descritto nel catasto di Bari tra i forestieri possidenti, colle seguenti parole:

« Lo magnifico Giovan Paulo TANZA di Milano, patre et » legittimo administratore de la heredità, et beni del ma- » gnifico Gabrielino TANZA, suo legitimo figlio, herede testa- » mentario del qu. magnifico Gabriele TANZA, monito detto » magnifico Gabrielino per editto, comparse per esso lo detto » magnifico Gio. Paolo, et presentò cum juramento la infra- » scritta cedula, continente ut infra. Et primo esso magnifico » administratore essere d'anni cinquanta, Isabella, moglie, » d'anni quaranta, Antonia d'anni dieci, Margarita di anni » dui, et Gabrielino d'anni quattordici in circa, suoi figli, » absente detto magnifico Gabrielino de la città, et detto Gio. » Paulo con sua moglie e famiglia presenti coll'infrascritto » clerico Jacobo TANZI suo fratello d'anni cinquantacinque ».

Che Isabella Cotica fosse moglie di Gian Paolo TANZI, ed appartenesse a cospicua famiglia di Milano, lo attesta, oltre i molti istromenti stipulati in Bari negli anni 1572 e 73 dal notajo Colajanni, nei quali si legge: *Magnifica Isabella Cutica de Mediolano ad praesens commorans et habitatrix civitatis Bari, legitima uxor magnifici Joannis Pauli Tanzi de Mediolano, etc.*; anche il suo testamento, rogato dal notajo Caldarone, in cui detto notajo dichiara che essendosi conferito

ad domus magnifici Gabrielini Tanse de Mediolano, sitas et positas intus Barum in vicinio ruge Francigene, in quibus habitant magnifici Joannes Paulus Tanza et Isabella Cotica, conjuges de Mediolano, invenimus dictam Isabellam in quadam camera dictarum domorum, jacentem in lecto, corporis infirmitate detemptam, etc., quae quidem magnifica Isabella asseruit coram nobis in vulgari sermone: Come temendo, che si partisse da questa vita senza far testamento, ordinò e fece suoi eredi li magnifici Gabrielino, Gio. Pietro, Antonia e Margherita Tanzi, suoi figli legittimi e naturali, nati da essa e dal magnifico Gio. Paolo suo marito, etc., con condizione però, che lo detto magnifico Gioan Paulo, suo marito, sia et debbia essere integro usufruttuario di tutti i suoi beni, etc., durante la vita di detto suo marito, ecc., ratificando, emolgendo, et approbando tutte le cose desposte et fatte de' detti suoi beni per lo detto magnifico Gioan Paulo suo marito in la città di Milano, siccome a cose fatte di suo ordine, saputa, etc., e finalmente ordinò, che il suo corpo fosse sepolto *in la maggior ecclesia de Bari, et proprio in la cappella delli Tanzi.*

Gian Paolo, dopo la morte della moglie, ritornò in Milano, e quivi morì, lasciando in Bari Gabriele; che nell'anno 1582 monacò sua sorella Margherita nel monastero di S. Scolastica, e poco dopo sposò Dorotea Visconti, con la quale fu registrato nel catasto di Bari in questa guisa:

« Gabriele Tanza, milanese, d'anni 44. - Dorotea Vi-
» sconti uxor ann. 27. - Francisco, figlio, anni 11. - Giuseppe,
» figlio, anni 7 $^1/_2$. - Errico, figlio, anni 6. - Gio. Paolo,
» figlio, anni 4. - Gio. Battista, figlio, anni 2 $^1/_2$. Sabella, figlia,
» anni 1 ».

« Di più vi è un altro, nominato il signor Gio. Antonio
» Tanzi, figlio di Bernardino, detto Baron Tanzi, il quale
» è nobile, ma è d'altra famiglia, che per essere rimasto

» nell'età di duoi anni orfano di padre e madre, si allevò in
» casa nostra, essendo rimasto suo tutore il nostro bisavo
» Francesco TANZI, e fu sempre detto Bernardino, nominato
» della nostra famiglia. Questo Bernardino fu padre della
» q. donna Scolastica TANZI (1), che è stata abbadessa mol-
» t'anni nel monastero tanto celebre di Santa Scolastica qui
» in Bari, dove era stato accasato (2), et per certo sdegno
» che havea preso seco la serenissima Isabella, duchessa di
» Milano, si partì da Bari per Milano, dove di nuovo s'accasò,
» et ebbe con la seconda moglie il detto sig. Gio. Antonio,
» et una femmina, che andò poi monaca in S. Agostino;
» et il detto sig. Gio. Antonio, detto il Baroncino, io lo
» conobbi in Milano l'anno 1585, che fui lì. Habitava fuori
» di Porta Nuova delli due portoni, subito uscito la Porta a
» man dritta: haveva un bel figliuolo, nominato Gio Battista,
» all'hora di età di dodici anni. Li parenti nostri per linea
» di nostro padre sono il sig. Alessandro Gallina, e fratelli
» figli et heredi del q. sig. Gio. Battista Gallina (3), e della
» signora Giulia Sormani, li quali in quel tempo habitavano
» a Porta Ticinese nella strada di S. Marta a S. Maurilio, poi
» hanno mutato casa; et questo signor Alessandro intendo sia
» il più grosso gentil'huomo sia in Milano; li quali fratelli

(1) Bernardino Tanzi, ai 7 di novembre dell'anno 1531, cedette al monistero di S. Scolastica, di questa città, un credito di ducati 336 che aveva verso Trusiana Bacca, per le doti di D. Scolastica Tanzi sua figliuola. Istrumento per lo notajo Nicolamaria Romanelli.

Nella facciata della chiesa di S. Scolastica di Bari si legge la seguente iscrizione, posta in un marmo colle armi della famiglia Tanzi, le quali sono l'istesse che si usano dai discendenti di Giampaolo: *Templum hoc divae Scolasticae diu dicatum, Antonius Puteus Barensis, et Canusinae sedis archiepiscopus, amabil. Scolasticae Tansae Abatissae, ceterarumque sacrarum Virginum precibus consecravit anno a Virginis partu maj Gregorio XIII Pont. Max. et Philippo de Austria Rege, invictissimo.*

(2) Not. Nicola di Not. Stefano di Comite da Bari scrisse i capitoli del matrimonio di Bernardino Tanzi da Milano con Riccarda di Letto da Bari, nell'anno 1496.

(3) D. Giovanni Sitoni nei *Monumenti genealogici della famiglia Gallina*, stampati in Milano nell'anno 1733: Scrive che da questo Alessandro discende il signor D. Luigi Gallina, conte del Palazzo Cesareo, che era nato nell'anno 1720, e vivea nel detto anno 1733.

» hanno havuto una gran nemicitia con casa Spetiani; dove
» han speso più di cinquanta mila scudi, spero hora siano
» acquietati. Di più havemo parentela con li signori Crivelli
» del suddetto Cantù, che eran quattro fratelli, li signori
» Gio. Bartolomeo, Gio. Antonio, Alessandro (questi due sono
» stati gran giocatori di pallone) et Cesare, cavaliere dei Santi
» Maurizio e Lazzaro, et uno delli dodici gentil'huomini
» della tavola dell'altezza serenissima di Savoja. Erano stretti
» parenti del non mai a bastanza lodato P. F. Francesco Pa-
» nigarola, e questi due ultimi, cioè signori Alessandro e
» Cesare, hebbero per moglie due nipoti del q. signor car-
» dinal Alciati. Ultimamente il signor Alessandro era fatto
» referendario in Como: non so se adesso ne viva più nessuno.
» La suddetta qu. nostra madre era sorella del signor Ber-
» nardo Cotici, quale morse l'anno 1583, lasciò un figliuolo
» Girolamo, et due femmine Antonia, et Isabella: non so se
» habitano in Milano, overo in villa in casato vicino a Rose;
» et Canigo con la madre Veronica habitava in Milano in
» Porta Ticinese in strada Bagnera, qual'è all'incontro della
» casa del conte signor Pietro Antonio Lodato, et va a San
» Giorgio in Palazzo nella casa che era nostra, qual si vendè
» al q. Gio. Ambrosio Fravacino, orefice et giojelliero molto
» ricco. Erano secondi cugini di nostra madre quattro fra-
» telli, li signori Gio. Ambrogio Cotici, Gio. Francesco, dottor
» di collegio, qual'habitava in contrada de Maravegli, incontro
» a S. Sindacatore (che in regno si dice Visitatore), Pietro
» Paulo, quale si accasò a Romagnano sul Novarese, e visse
» poco, e Girolamo, quali credo sian tutti morti (1). Era terzo

(1) Di questi quattro fratelli, D. Giovanni Sitoni nell'albero genealogico della famiglia di Cuticis, stampato in Milano nell'anno 1737, ne ha registrati solamente tre, cioè Gianambrogio, Gianfrancesco e Pietropaolo; e del primo scrive che derivano Marc'Antonio, padre di quattro figliuole, procreate con Teresa Niguarda; e Ferdinando, padre di tre altre, avute da Giulia de Muzj, le quali vivevano nel detto anno 1737. Altre femmine egli non ha poste nel detto albero, e però vi manca Isabella con tutta la sua linea.

» cugino della suddetta nostra madre il signor Giulio Cesare
» Maggi, qual habitava all'ultimo palazzo vicino alla Balla,
» incontro alli signori Arconati. Qual signor Giulio Cesare fu
» ammazzato a tradimento su la porta di casa sua da un suo
» carnal cugino, figlio del signor Bartolomeo Maggi; il qual
» traditore, nè ha poco tempo, fe' una morte disperatissima.
» Hereditò, non havendo lasciati figli, la signora Giulia sua
» sorella, maritata col dottor signor Giuseppe Castiglioni di
» Como, nepote del quondam signor cardinal Castiglioni, il
» quale haveva havuta una figliuola dalla signora Giulia, la
» signora Francesca, qual maritò al signor Giampaolo Balbi,
» e due figliuoli, li signori Girolamo e Filippo, i quali nel
» suddetto tempo che fui in Milano erano di età di otto et dieci
» anni, spero siano vivi. Una cugina di nostra madre, della
» stessa casa Cotici, fu maritata al signor Bonifacio Aliprandi,
» delli quali non mi ricordai di cercar conto. Per parte di
» padre ne sono parenti due monache nel monastero di San
» Michele, vicino a S. Ambrogio, D. Clementia Martignona,
» et sua sorella, della quale non mi ricordo il nome in Como:
» il signor dottor Gio. Andrea Lambertenga, et suo figlio
» dottore, il signor Jacomo Barretta, qual si cambiò il co-
» gnome paterno per un'eredità di mille e duecento scudi
» d'entrata, lasciatoli da un suo parente in Pavia. Intesi poi
» che questo gentil'huomo sia fatto Gesuita. Per essere qua-
» rant'otto anni che partimmo da Milano, non so se sono ri-
» masti altri parenti stretti, sì ben per il passato havemo
» havuto parentela con casa Trivulzj, che fu madre del qu.
» signor Henrico Tanzi, fratel cugino del signor Gio. Paolo
» nostro avolo, et per resto di dote risquotevamo del qu. sig.
» conte Gio. Giacomo Trivulzj un livello perpetuo che dubito
» sia perso per mancamento di quella casa. Havevamo paren-
» tela con casa Visconti, et con casa Carcano. Circa la nobiltà

» della nostra famiglia non posso darne tanta pienezza per
» causa che Gio. Paulo mio padre, prima di venire in questa
» città di Bari, con sua casa, ripose nel monastero di monache
» di S. Michele in Milano tutte le nostre scritture, et anche
» alcune casse di mobili, poichè ivi stavano quattro sue so-
» relle monache, una delle quali era abbadessa. A caso si
» attaccò fuoco in detto monistero, e restò bruciata la mag-
» gior parte di quello, dove in particolare stavano queste
» nostre casse con molto nostro danno. Noi havemo una cap-
» pella, et sepoltura in S. Marco nel borgo di Porta Comana
» de' frati di S. Agostino, antica, credo più di 250 anni; nella
» fondatione, e compra della quale si fa menzione della no-
» biltà di nostra famiglia, che susseguentemente ha sempre
» vissuta nobile; et nostro avo Gio. Pietro TANZI era sempre
» eletto uno degli dodici di provvisione, ovvero degli eletti
» dell' Hospedale grande, che sempre sono nobili. Sarebbe
» di bisogno trovare nelli libri della communità di Milano,
» dove si notano questi eletti, cominciando dall'anno 1500
» infino al 1525, perchè all'anno 1526 il detto nostro avo
» venne in Bari, e fra pochi mesi passò a miglior vita, e fu
» seppellito in S. Pietro di Bari, frati Osservanti. Ma non so a
» chi potessimo dar carico, eccetto al signor Alessandro Gal-
» lina, il quale è molto stimato e ricco, et ha fatto nobilis-
» simi parentadi, ma lui è tanto grosso, che non vi è simile
» in Milano, e sarebbe di bisogno ne dasse carico ad altri ».

Morì Gabriele in Bari, e la sua discendenza si legge descritta nell'unita Tavola terza genealogica. I suoi figliuoli, il 5 dicembre dell'anno 1619, ottennero dichiarazione del collegio dei dottori di Milano, *che la loro famiglia era la stessa antichissima della detta città, nella quale molti di essi esercitarono cariche onorevoli, solite a concedersi a' più nobili e potenti, ecc.*

RAMO DI MILANO

Gabriele Tanzi, figlio di Giovanni e fratello dei su mentovati Bartolomeo e Francesco, fu uno dei delegati per Porta Comasina a prestare il giuramento di fedeltà al primogenito di Galeazzo Maria Sforza Visconti, duca di Milano. Da lui discende:

Gio. Giacomo, uno dei XII magnifici cittadini di Milano, destinati nel 1518 per recarsi ad esaminare le operazioni che dovevano rendere l'Adda navigabile fino a Milano. Fu fratello di Anselmo, canonico Lateranense, rammentato di sopra.

Andrea, figlio di Giacomo, procreò Gio. Giacomo, che fu padre di Cristoforo e di Girolamo, dai quali si formarono due distinte linee tutt'ora fiorenti, dei quali prendiamo a ragionare:

RAMO DI CRISTOFORO

Cristoforo fu salutato notajo del Collegio dei Nobili consiglieri collegiati di Milano. *Matricola* 23 *agosto* 1640. Egli fu padre di Andrea e di Gerolamo.

Andrea, compadrone della succennata cappellania di Vighizzolo. Da lui ebbe i natali il Perillustre signor Carlo Federico, padre di

Giuseppe, che, essendo stato nominato amministratore della R. Economia de'Sali, fu dall'imperatore Carlo VI, in benemerenza de' suoi servigi e de' vantaggi procurati al regio Erario nel disimpegno delle sue incumbenze, regalato di un medaglione rappresentante il ritratto di S. M., e di un'annua pensione di 400 filippi. Vedi patenti 12 marzo, 1727, e 28 febbrajo, 1733. -- Ebbe per moglie la signora Bianca Chiesa, figlia di Antonio, di famiglia patrizia e delle principali della città di Genova, ammessa al governo e all'amministrazione della Repubblica, le di cui sorelle furono maritate: Ersilia nella patrizia e senatoria famiglia Rovereto di Genova, e Barbara in casa Giustiniani, ducale di detta città, come risulta da certificato in forma autentica 27 settembre, 1786, rilasciato da quella Repubblica. Di questo ragguardevole matrimonio si fa cenno nell'onorifico diploma comitale concesso dall'imperatore Giuseppe II a questa famiglia.

Figlio del prelodato Giuseppe fu il nobile ed illustre conte Antonio, regio feudatario di Blevio nella provincia di Zezio Superiore, creato Conte dall'imperatore Giuseppe II, marito della nobile Teresa Pecis e padre di Ottavio Ernesto, che segue; di Rosa, maritata nella patrizia famiglia bergamasca Del Zappo, feudataria di Monte Donato e del Castello del Vescovo; e di Matilde, maritata nella nobile famiglia Boselli di Parma.

Il conte Ottavio Ernesto fu marito della contessa Alessandrina di Modron, figlia del conte Luigi, dalla quale ebbe il conte Adolfo, capitano di granatieri nel reggimento Austriaco Arciduca Carlo.

LINEA DI GIROLAMO

Girolamo, compadrone della cappellania di S. Antonio di Vighizzolo, fu marito della nobile Calidonia Schenardi, e padre di

Angelo Maria, compadrone della cappellania suddetta; fu marito della signora Teresa Passera, figlia del dottor fisico Alessandro, e nipote del benemerito parroco di S. Stefano D. Francesco Passera, che col suo testamento 30 marzo, 1736, lasciò erede della pingue sua sostanza lo Spedale Maggiore di Milano; inoltre con istromento 22 marzo, 1741, rogato Carlo Della Valle, fondò una cappellania per una messa quotidiana, riservando il diritto della nomina in via di donazione al suo nipote D. Girolamo Tanzi ed a' suoi discendenti maschi in primogenitura, con facoltà di poter tenere il detto Cappellano tanto in città quanto in campagna per comodo della famiglia.

Girolamo, figlio di Angelo Maria, fu regio amministratore e cassiere generale dell'azienda de' Tabacchi nel 1740, e venne rimunerato dall'imp. Maria Teresa di un brevetto di colonnello nel 1745. Fu inoltre compadrone di tre padronati ecclesiastici. Sua moglie, Paola Schira, figlia del tenente colonnello Carlo, gli partorì Gaspare, che segue, e Camillo. (*Vedi Tav. IV.*)

Gaspare, compadrone come sopra, fu marito della nobile Francesca Calvi, figlia del G. C. Paolo, e padre di Gaetano, che segue, e di Ignazio. (*Vedi Tav. IV.*)

Gaetano, dottor fisico, fu compadrone delle tre cappellanie come sopra. Sposò la nobile Giuseppa Ruggeri, figlia del nobile Donato, cavaliere Gerosolimitano, di Roma. Ebbe

cinque figli (*V. Tav. IV.*), e fra questi il vivente Giuseppe, compadrone dei tre sunnominati patronati, delegato ai LL. PP. EE. pei nobili e civili decaduti poveri vergognosi, contribuente a varii Stabilimenti di Beneficenza, ed Amministratore di Cause Pie. Si ammogliò colla nobil donna Margherita Spini, del fu consigliere nob. Giulio, e da questo matrimonio ha tre figli: nobile Giulio, nobile Gaetano e nobile Adolfo. -- Nell'anno 1844 il nob. Giuseppe Tanzi fu dall'imperatore Ferdinando I onorato col seguente Diploma, che riportiamo tradotto dal tedesco, non tanto per provare la nobiltà ed i pregi personali che adornano questo benemerito cittadino, quanto per servire di descrizione alle unite Tavole cogli Stemmi.

Noi Ferdinando Primo, per la grazia di Dio Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria e Boemia, V di questo nome, Re di Lombardia e Venezia, Dalmazia, Croazia, Slavonia, Gallizia, Lodomiria ed Illiria; Arciduca d'Austria, Duca di Lorena, Salisburgo, Stiria, Carinzia, Carniola, alta e bassa Slesia; Gran Duca di Transilvania, Margravio di Moravia; Conte Principesco di Filisburgo, Tirolo.

Imitando l'esempio de' nostri Serenissimi Predecessori, abbiamo sempre riguardato come uno de' nostri essenziali doveri, e come uno de' più belli privilegi della nostra Sovranità di premiare quelli che, oltre essere onesti e probi, ebbero meriti distinti sia in servigi Militari, sia in impieghi Civili, sia nelle Scienze, o sia che abbiano contribuito in qualunque altro modo all'utile pubblico col compiacerli alle loro ragionevoli ed ossequiose inchieste affinchè altri, spronati da lodevol zelo, procurino di rendersi Essi pure meritevoli per il pubblico bene, ed affinchè i loro discendenti,

i quali ereditano l'onorevole premio de' meriti de' loro Antenati, si rammentino sempre d'immitarli, e rendersi degni della Nobile loro origine.

La nostra attenzione è perciò diretta senza interruzione a non trascurare i distinti meriti. Noi abbiamo ingiunto per doveri a tutti quanti i nostri Impiegati e loro Superiori di darci a conoscere quelle persone che si sono rese meritevoli dei nostri distinti riguardi.

Ora ci è giunto a cognizione dalla dimanda stata presentata al Trono, coi relativi rapporti delle ingiunte autorità, che il signor Giuseppe Tanzi di Milano appartiene ed una Famiglia che si è sempre sostenuta da più secoli in onorevole posizione, oltre che si è prestato per molti anni per assistere i bisognosi, e che diede prove di particolar zelo nel tempo del Colera pel bene de' suoi Concittadini, e perciò

Vogliamo ed ordiniamo che il signor Giuseppe De Tanzi di Milano e legittimi discendenti d'ambo i sessi ora ed in avvenire sieno ritenuti da tutti per Nobili negli Stati dell'Impero Austriaco, e che debbano essere partecipi di tutti i privilegi appartenenti a Nobiltà.

Per prova permanente di questa nostra Sovrana risoluzione abbiamo confermato e concediamo al Nobile sig. Giuseppe De Tanzi di farne uso della qui descritta arma gentilizia, di cui erano i suoi Antenati già in possesso, mediante Decreto del Magistrato Politico Camerale del 25 *Marzo,* 1749, *a riguardo del Giureconsulto e Causidico Collegiato Ignazio, e Dottore Fisico Gaetano, Zio e Genitore del Nobile signor Giuseppe De Tanzi, con i seguenti determinati colori, ed ecco come: Lo scudo è inquartato: il quarto superiore a destra come anche l'inferiore a sinistra sono campi d'argento; il superiore a sinistra è in campo azzurro, e l'inferiore a destra è in campo d'oro. Nel quarto superiore a destra in campo d'argento sorge un Leone*

rosso, rivolto in dentro che manda fuori la lingua di color rosso; nel quarto superiore a sinistra in campo azzurro appare la lettera T *in scrittura lapidaria, in oro; il quarto inferiore in campo d'oro ha tre fasce, delle quali la superiore è di color rosso, e le altre due di color azzurro; finalmente nel sinistro quarto inferiore in campo d'argento salta fuori dal piè del bordo un cavallo bajo imbrigliato. Posa sullo scudo un elmo aperto gentilizio di torneo con fermaglio d'oro, ornato da collana con medaglia d'oro: dalla cima dell'elmo pendono a destra lambrecchini rossi, ed a sinistra azzurri, quelli ombreggiati d'argento, e questi ombreggiati d'oro. Sullo stesso appare un' aquila nera raggiante che spinge fuori la lingua di color rosso.*

Noi autorizziamo il Nobile signor Giuseppe De Tanzi e la sua legittima discendenza d'ambi i sessi di usare e di portare d'ora innanzi ed in tutti i tempi l'arma qui descritta, senza però portar lesione a diritti di chi avesse già un' arma eguale.

Particolarmente Noi ordiniamo a tutte le autorità del nostro Impero, tanto Ecclesiastiche che Civili, di riconoscere per veri Nobili il signor Giuseppe De Tanzi e la sua discendenza, e come tali li onorino e li lascino usare della Nobiltà Austriaca, e non debbono mettere loro alcun impedimento nè permettere che ciò succeda per mezzo d'altri Cittadini, giacchè tutti quelli che contravvenissero a questo nostro ordine incorrerebbero nella nostra disgrazia e sapremmo punirli con corrispondente castigo.

In fede di che Noi abbiamo sottoscritto di propria Mano questo Diploma ed attaccato il nostro proprio particolar Sovrano gran Sigillo, del quale Noi ci serviamo come Imperatore d'Austria, ed abbiamo ordinato di consegnare lo stesso al Nobile signor Giuseppe De Tanzi ed alla sua legittima discendenza.

Dato il 17 *Febbrajo dell'anno* 1844, *e spedito per mezzo del nostro caro e fedele Conte Carlo d'Inzaghi, Gran Croce*

dell'Ordine Imperiale Austriaco di Leopoldo, dell'Ordine Costantiniano, dell'Ordine di S. Giorgio di Parma, nostro attuale intimo Consigliere e Camerlingo, Cancelliere Supremo dell'unita Cancelleria di Corte.

Presidente della Commissione degli Studj, membro onorario di molte Accademie, etc., etc., etc.

Dalla Nostra Capitale dell'Impero e Città di Residenza Vienna, a 4 Luglio, 1844.

L'anno decimo del Nostro Regno. FERDINANDO.

CARLO CONTE D'INZAGHI
BARONE FRANCESCO DI PILLENDORF
BARONE GIOVANNI HARDICGLA DI JADEN.

Dietro Supremo Ordine di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica,
CAVALIERE FRANCESCO NADSERNG
I. R. Consigliere Aulico.

Regis. Joseph Emil Trimmel
Regist. Director della I. R. A. Cancelleria.

DOCUMENTI

I.

« Franciscus Sfortia Vicecomes, Dux Mediolani et Papiae, Angleriaeque comes, ac
» Cremonae dominus, recepta supplicatione tenoris hujusmodi videlicet: Illus. princeps, sup-
» plicatur humiliter dominatio vestra parte fidelissimi servitoris Facini de Tantiis de Castel-
» latio, de praesenti habitatoris vestrae civitatis Mediolani, ut cum affectet effici, et creari
» civis ejusdem vestrae civitatis Mediolani, ad cujus ampliationem, et commoda dispositus
» est puro animo semper intendere, dignetur vestra benigna dominatio faciendo eidem sup-
» plicanti gratiam specialem per patentes litteras vestras ex certa scientia, et omni modo,
» via, jure, causa, et forma quibus melius possit, etiam de vestrae potestatis plenitudine,
» praenominatum supplicantem, ejusque filios, et descendentes, ac descendentium descen-
» dentes facere, et creare cives, et de jurisdictione dictae vestrae civitatis Mediolani, ita, et
» taliter quod ab hodierna die in antea contrahere, distrahere, emere, acquirere, vendere, et
» alienare, caeteraque facere, agere, et exercere possint, tam in judicio, quam extra, sicut,
» et quemadmodum alii cives, incolae, et originarii dictae vestrae civitatis possunt, et posse
» noscuntur, decernendo etiam ipsos, et ipsorum quemlibet fungi posse in ipsa vestra civitate
» Mediolani, ejusque ducatu, et ubique terrarum, illis omnibus juribus, honoribus, privilegiis,
» gratiis, exemptionibus, immunitatibus, prerogativis, et aliis quibuscumque, quibus alii vestri
» cives, vere legitimi, incolae, et originarii ejusdem vestrae civitatis uti, et gaudere posse
» noscuntur, perinde ac si dictus supplicans, ejusque filii, et descendentes, ac descendentium
» descendentes cives vestri naturales, incolae, et originarii dictae vestrae civitatis hactenus
» per immemorata tempora extitissent, et hoc non obstantibus aliquibus legibus, statutis, ordi-
» nibus, nec decretis seu provisionibus in contrarium disponentibus, quibus specialiter, et
» expresse, ac ex certa scientia, et de vestrae plenitudine potestatis derogare dignemini, sup-
» plendo de eadem potestate vestra omni defectui cujuslibet solemnitatis, quae dici posset in
» praemissis fuisse servanda, ac mandare Domino Vicario, nec non duodecim provisionum, ac
» Sindicis communis vestri Mediolani, et aliis omnibus, et singulis ad quod spectat, et spectare
» poterit quomodolibet in futurum, quatenus eundem supplicantem cum filiis, et descenden-
» tibus recipiant, et accipiant in cives, ac numero, et consortio aggregent aliorum vestrorum
» civium Mediolani, praedictamque concessionem, et gratiam vestram servent, et faciant invio-
» labiter observari. Volentes igitur praenominato Facino benigniter hac in re complacere,
» praesertim cum speremus ipsum Facinum, de cujus virtutibus, prudentia, et discretione
» satis informati sumus si in numero aliorum civium hujus inclitae urbis Mediolani nostrae
» assumatur, non modicum ornamenti, et utilitatis eidem civitati allaturum. Harum serie ex
» certa scientia, ac omni modo, jure, via, et forma, quibus melius, et validius possumus,
» etiam de nostrae potestatis plenitudine praenominatum Facinum, ejusque filios, et descen-
» dentes, ac descendentium descendentes in infinitum cives, et de jurisdictione civitatis nostrae

» Mediolani, et potestatis ejusdem, facimus, constituimus, et creamus, ita, et taliter quod ipse
» supplicans, ejusque filii, et descendentes, ac descendentium descendentes, de caetero con-
» trahere, distrahere, acquirere, emere, vendere, et alienare, caeteraque agere, facere, et
» exercere possint tam in judicio, quam extra, sicut, et quemadmodom alii antiqui cives, inco-
» lae, et originarii praedictae nostrae civitatis possunt, et posse noscuntur, decernentes etiam
» ipsos, et eorum quemlibet fungi posse in dicta civitate nostra Mediolani, et ejus ducatu,
» et ubique terrarum nostrarum, et alibi illis omnibus juribus, statutis, ordinibus, provisio-
» nibus, honoribus, privilegiis, pactis, conventionibus, exemptionibus, immunitatibus, prae-
» rogativis, et aliis quibuscumque, quibus alii nostri cives vere legitimi, antiqui, incolae natu-
» rales, ac originarii ejusdem civitatis nostrae Mediolani, et ibidem functiones, et onera su-
» bentes, et substituentes fungi possunt, et gaudere, et proinde ac si cives, incolae naturales,
» et originarii ejusdem civitatis hactenus per immemorata tempora continere exetitissent: et
» haec omnia non obstantibus aliquibus legibus, statutis, ordinibus, vel decretis, seu provi-
» sionibus, vel consuetudinibus, aut aliis in contrarium disponentibus quoquomodo, vel aliter
» formam dantibus, quibus in ac parte specialiter, et expresse ex certa scientia, et de nostrae
» potestatis plenitudine derogamus, supplentes de eadem potestate nostra omni defectui
» cujuslibet solemnitatis, tam intrinsicae, quam extrinsicae, ac formalis, quae dici posset in
» praemissis fuisse servanda: caeterum, decernimus, et mandamus quod praedictus suppli-
» camus, ejusque filii, et descendentes, ac descendentium descendentes ut supra, et ipsorum
» quilibet pro illis facultatibus, et bonis, quas, et quae, in dicta nostra civitate Mediolani, et
» ejus ducatu de praesenti habent, ac in futurum acquirent, teneantur incumbentia onera su-
» stinere, secundum quod, et pro ut faciunt, et tenentur alii nostri cives ejusdem civitatis,
» decernentibus quoque, et volumus quod per praemissa nulla tenus derogetur, neque prae-
» judicitur alicui communi, collegio, vel universitati, aut singulari personae cum quibus, sui
» quo, vel qua dictus supplicans, ejusque filii, et descendentes onera sustinere tenerentur
» pro bonis hactenus acquisitis, nec per praesentes tollimus, quin onera praedicta pro bonis
» ejusmodi sustineant, et sustinere debeant, uti et quemadmodum facere debeant ante prae-
» sentem concessionem nostram; decernimus etiam, et volumus, quod praedictus supplicans
» ejusque filii, et descendentes, ac descendentium descendentes, praetestu ejusdem nostra
» civilitatis non possint, nec debeant uti, et gaudere beneficio, nec praerogativa non solvendi
» datium Rippae nec datium vetus mercantiae dictae civitatis nostrae Mediolani, nec etiam talis
» civilitas aliquid adoperetur excludendo dispositionem statuti communis Mediolani positi sub
» rubrica de repraesaliis, quod incipit: Nulla mulier se nubat et nisi postquam personaliter,
» et continue, seu pro majori parte temporis decennii habitaverit, et firmam residentiam
» fecerit in dicta nostra civitate Mediolani, vel ejus ducatu, cum tota sua familia, aut saltem
» tanta cum quanta abitasset in loco originis vel alibi, et habeat, et possident in dicta nostra
» civitate Mediolani, vel ejus ducati bona immobilia valoris florenorum ducentum a sol. 32 im-
» perialium pro floreno monetae currentis, et onera sustineant cum communi, et civibus prae-
» dictae nostrae civitatis, et aliter talis civilitas et concessio nulla prorsus, et irrita habeatur
» quo ad datia praedicta, et statutum similiter ipsa tamen civilitate in reliquis firma manente,
» volentes etiam quod ipse supplicans infra dies quindecim proxime futuros teneatur has
» nostras civilitatis litteras facere registrari ad officium provisionum communis nostri Medio-
» lani, atque jurare in manibus vicarii quatenus se perpetuo fore fidelem, et legalem nobis,
» et descendentibus nostris, et statui nostro, ac praefatae communitati nostrae Mediolani,
» mandantes insuper magistris intratarum nostrarum et aliis officialibus nostris praesentibus,
» et futuris, ad quos spectat, et spectabit quatenus hanc concessionem nostram, et omnia
» inibi contenta de caetero perpetuo valitura servent firmiter et faciant inviolabiliter observari.
» In quorum idem, etc., datum Mediolani, die vigesimo octavo maii 1457. »

II.

« Franciscus Sfortia Vicecomes, Dux Mediolani et Papiae, Angleriaeque comes, ac » Cremonae dominus. Recepta supplicatione tenoris infrascripti videlicet: Illus. et clemen- » tissime princeps: Affectat D. dominationis vestrae. Fidelissimus servitor Facinus de Tantiis » emere, et acquirere non nulla bona immobilia situata, et jacentia in loco, et territorio » Marzani episcopatus V.ri Laudae non nullis personis, quae bona ipse Fazinus dubitat emere, » et acquirere non posse, obstantibus maxime ordinibus, statutis, et decretis dominationis » vestrae, et Com. V.ri Laudae in effectu disponentibus, quod nulla res immobilis supposita » jurisdictioni D.ni potestatis vestri Laudae posse traferri in non suppositum Com. V.ri Laudae, » qua de re motus est ipse Fazinus recursum habere ad fontem gratiarum D.ni vestrae, quae » semper solita fuit civibus, et subditis dominationis vestrae praedictis complacere. Humili- » ter supplicat idem Fazinus praefatae D. V. gratiam specialem implorando, ut dignemini » per vestras oppnas., et patentes litteras ipsi Fazino licentiam dare, et concedere, ut ipse » Fazinus, posset et valeat emere, et acquirere a quibuslibet persona, et personis communi, » collegio, capitulo, et universitate quaelibet bona immobilia situata, et jacentia in loco, et » territorio Marzani episcopatus Laudae, et hoc tuta, libere, et impune, et quod quilibet ido- » neus notarius possit, et valeat quaelibet instrumenta proinde conficere, et rogare, et testes, » et secundi notarii interesse, aliquibus statutis, decretis, provisionibus, et ordinibus D. V. » et Com. V.ri Laudae, nec aliquibus aliis in contrarium disponentibus non obstantibus, quibus » omnibus, et omni eorum effectui ex certa scientia, et de vestra potentatis plenitudine etiam » absolute, et motu proprio derogare dignemini, ut mediante gratia D. V. idem Fazinus » obtentum suum assequi valeat, pro ut firmiter credit fore de mente Dom. vestrae cui se » recomendat, quod quidem eo facilius V.ra celsitudo dispensare potest, quam locus ipse » Marzani cum omni ejus territorio est civium Mediolanentium, et bona ejusmodi vendendo » eidem Fazino de Mediolanense in Mediolanensem tranferentur: cum autem ejusmodi bona, » licet in agro Laudensi posita sint, de Mediolanense tamen in Mediolanensem tranferuntur, » quo fit, ut nihil admodum innovari videatur, cumque nemini ex inde afferatur injuria, et » partium conventa immobilia sint, contentamur, et harum serie concedimus, et dispensa- » mus, quod quaelibet persona, immobilia habens in dictis terra, et territorio Marzani eju- » sdem agri nostri Laudensis, eidem Fazino vendere, et alienare, ac in cum quovis alio titulo » concedere, tranferre, et pro ut partes convenient, possit et valeat ac licet, et licitum sit » ipseque Fazinus emere, et acquirere, ac quovis alio titulo a quibuscumque persona, et » personis bona habentibus ut supra accipere possit, et valeat, ac pro ut partibus ipsis » melius videbitur, et placuerit, et ex ipsa bona retinere proinde ac si Fazinus ipse civis » verus naturalis, et originarius Laudensis, ac jurisdictioni potestati nostri Laudae suppositus » esset. Quodque quilibet idoneus notarius de premissis unum, et plura pro ut expedicens » fuerit instrumentum, et instrumenta conficere, ac eis testes, et secundi notarii oportuni » interesse tute, libere, et impune, ac pro ut requiritur his de quibus supra in supplica- » tione fit mentio, et aliis in contrarium facientibus, vel aliter formam dantibus quomodolibet » non attentis, quibus in quantum obviarent, vel aliter formam darent in hac parte dumtaxat » ex certa scientia derogamus, bonis tamen ipsis transuentibus cum onere suo, et obligatione » hyppotecae solvendi onera in illa parte, in qua pro bonis ipsis solvitur de praesenti, ac » etiam sine praejudicio jurium tertii, et fori, quibus in nullo intendimus derogare, et per » respectum ad ipsa jura tertii, et fori hanc nostram concessionem nullius fore roboris, vel » momenti, volumus, decernimus, et jubemus. In quorum testimonium praesentes fieri, et re- » gistrari jussimus, nostrique sigilli munimine roborari. Dat. Mediolani die quinta maii 1462 ».

III.

« Bona, et Joannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomites, Duces Mediolani et pro ea fide
» et devotione, quibus nobilis vir Facinus de Tantiis Ill. qm. felicis memoriae Dom. Fran-
» ciscum Sfortiam socerum, et avum nostrum colendissimum prosequebatur, immunitatem
» et exemptionem pro se, et filiis suis ac descendentibus, nec non pro ejus Massariis, Me-
» zadris, fictabilibus colonis, inquilinis, laboratoribus, molinariis, pensionariis quibuscumque
» ab omnibus, et singulis Taleis, Taxis, mutuis, focolaribus, subsidiis, impositionibus, con-
» tributionibus, exactionibus, factionibus, collectis, traversis, angariis et perangariis aliisque
» omnibus realibus, personalibus, atque mixtis a praelibato principe obtinuit, sicut celsitu-
» dinis suae litterae declarant datae Mediolani die penultimo septembris **1462**, signatae
» manu propria Ex. suae, et Joannes, quae postea usque in hodiernum diem fuerunt, et
» sunt observatae. Cum autem praedictus Facinus in ejus singulari fide, et devotione erga
» nos statumque nostrum assiduae perseveraverit, congruum quoque est ut in exemptione
» sibi concessa perseveret. Quare tenore praesentium ex certa scientia, et de nostrae pote-
» statis plenitudine etiam absolutae praedictam immunitatem, exemptionem, et litteras, ad
» quas nos referimus, et omnia et singula in eis contenta ad verbum ut jacent, confirmamus
» ratificamus, corroboramus, laudamus, convalidamus, ac denuo concedimus. Mandantes
» magistris utriusque camerae nostrae, ac caeteris omnibus officialibus nostris praesentibus,
» et futuris, quibus spectat, ut ipsa immunitatis et exemptionis litteras, de quibus plenis-
» simam notitiam habemus ad unquam ut jacent, et hac nostras eas confirmantes, observent
» et faciant inviolabiliter observari, aliquibus in contrarium non attentis. In quorum testi-
» monium praesentes fieri jussimus, et registrari, nostrique sigilli impressione muniri. Ex
» arce nostra Portae Jovis, Mediolani, die **12** februarii **1477**. »

Bartholomeus Calchus.

IV.

« Bona, et Joannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomites, Duces Mediolani ab Ill. quondam
» felicis memoriae domino consorte et patre nostro colendissimo concessa fuit immunitas
» viro nobili Facino de Tantiis civi, et mercatori nostro Mediolanensi, ejusque filiis, et descen-
» dentibus in perpetuum, a datio panis, vini, et carnium vendendarum in ejus hospitio sito
» inter comunitatis Alexandriae et Thortonae, ut constat litteris patentibus dominationis suae
» datis Varisii die **12** octobris **1476**, signat. Gabriel. Nos vero requisiti pro confirmatione
» ipsius immunitatis, precibus dicti Facini libentissime obtemperamus quandoquidem ejus
» singularis in nos fides, et devotio, summumque in rebus nostris studium a nobis majora
» promereatur; quarum tenore praesentium ex certa scientia, et de nostrae potestatis pleni-
» tudine praedictam immunitatem, seu concessionem, ac litteras, ad quas nos referimus, ac
» omnia et singula in eis contenta, ut jacent ad litteram confirmamus, approbamus, conva-
» lidamus et ratificamus, ac quatenus expediat denuo concedimus. Mandantes magistris intra-
» tarum nostrarum referendario Alexandriae, ac caeteris omnibus officialibus nostris prae-
» sentibus, et futuris, ut suprascriptus litteras, et has nostras eas confirmantes, ac de novo
» concedentes, observent, et faciant inviolabiliter observari; aliquibus in contrarium non
» attentis. In quorum testimonium praesentes fieri jussimus, et registrari, nostrique sigilli
» impressione muniri. Ex arce nostra Portae Jovis Mediolani, die **18** februarii **1477**. »

Bartholomeus Calchus.

V.

« Bona, et Joannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomites, Duces Mediolani, etc. ».

Avendo con commissione nostra el nobile Facino Tancio, cittadino nostro Milanese dilecto, mandato certo numero de fanti per conservazione del loco suo de San Zuliano della Frasca del districto de Alexandria, per tenore della presente comandiamo ad tutti et singuli capitani, capo squadra, homini d'arme, stipendiati, et subditi nostri tanto da piedi, quanto da cavallo, che ad epsi fanti, ne al dicto loco de S. Zuliano non daghino impazzo, ne molestia alcuna, ma lassino liberamente stare essi fanti per conservazione di dicto loco, come avemo dicto, bene siamo contenti, che nel passare per dicto loco ad ogni uno se dia delle victuaglie per suo uso per li suoi dinari, pagando quello che sia licito, et honesto. Dat. Mediolani, die 14 augusti 1478. Per Rozascum, Cichus.

VI.

« Bona, et Joannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomites, Duces Mediolani, etc. Universitas » mercatorum civitatis nostrae Mediolani elegerunt nobilem virum Joannem Jacobum de » Tantiis, civem, et mercatorem Mediolanensem in consulem, et rectorem Lombardorum in » regno Siciliae commorantium, vel negotiantium nobis subditorum pro anno praesenti caepto » kalendas proxime praeteriti martii, ut liquet litteris patentibus, datis die 15 proxime prae- » teriti mensis februarii, subscriptis per Joannem de Scarosiis notarium abbatum, et uni- » versitatis ipsorum mercatorum, ac impressis eorum sigillo. Cum autem nominatus Joannes » Jacobus hujusmodi electionis confirmationem nos postulaverit, suae libenter morem gessimus » voluntati; quandoquidem pro sua integritate prudentia, et probitate plene confidimus ipsum » ejusmodi officium diligenter, et recte amministraturum: igitur praedictam electionem tenore » praesentium confirmamus, et quatenus expediat nominatum Joannem Jacobum nos faci- » mus, constituimus, creamus et deputamus consulem, et rectorem Lombardorum regni » Siciliae commorantium aut negotiantium nobis subditorum his modo, et forma, quibus prae- » dictis litteris, ad quas nos referimus ad unguem continetur. Iniungentes Lombardis, et ne- » gotiantibus praedictis: officiales vero praefati regni orantes, ut nominato Joanni Jacobo pro » administratione ejusmodi offici favoribus assistant, et juvaminibus quibuslibet opportunis. » In quorum, etc. Ex arce nostra Portae Jovis, Mediolani, die quinta aprilis 1479 ».

VII.

Patente di Nobile concessa alli conti Antonio ed Ernesto Tanzi.

Il Presidente e Consigliere del Regio Magistrato Politico Camerale dello Stato di Milano.

In conseguenza del ricorso, con il quale fino dall'anno 1786 il conte don Antonio Tanzi produsse parte delle prove riguardanti le qualità dei suoi maggiori, esistenti negli atti del cessato Consiglio di Governo, ed indicò le diligenze che stava praticando per unire tutti li documenti riguardanti la sua famiglia, stati smarriti durante la sua minore età, affine di produrle in serie completa a giustificazione dell'antica nobiltà della medesima: sono stati

detti documenti ora prodotti al Magistrato Politico Camerale, accompagnati da nuovo ricorso, con il quale il predetto conte don Antonio padre, e conte don Ernesto figlio Tanzi, hanno supplicato che la stessa loro famiglia, oltre li privilegii ottenuti dalla munificenza sovrana degli augustissimi Maria Teresa e Giuseppe II di gloriosa memoria, venga dichiarata nobile e descritta nel relativo elenco, a termine dell' editto araldico, 20 novembre, 1769. Consideratosi dal Dicastero che in tale istanza non trattavasi di nobiltà acquistata per privilegio, ma di nobiltà derivata dai maggiori, ha intrapreso sulle prove date il proprio giudizio ed eccitato su di esse previamente il re d'arme e con le di lui occorrenze prese in attento e particolare esame li ricapiti prodotti, ha da questi rilevato: Constare di un'antica illustre generica nobiltà, documentata dalla testimonianza dei più accreditati scrittori in opere, così pubbliche che manoscritte, enunziando li riguardevoli soggetti che si sono segnalati per nobili cariche ed incombenze municipali onorevolmente sostenute, e resisi per ricchezze, per onori ed immunità di cui furono insigniti e rimunerati dagli antichi Sovrani di questo Stato, e trovansi li nomi di detti personaggi riportati dettagliatamente nella comparizione dei Petenti, ritenuta negli atti. Si è ricercato poi che da detta generica viene desunta e comprovata l'unione con la linea specifica, avente un nobile capo stipite nella persona di Pietro Tanzi, il quale nel 1388 fu decurione, ossia consigliere di Milano nel Consiglio dei novecento deputati della veneranda fabbrica del Duomo negli anni 1392 e 1394, ed esser egli stato nei suoi tempi in tanto credito di ricchezze e stima, che fu ritenuto per altro dei 120 cittadini più ricchi della città, e compadrone pure del giuspadronato della cappellania di S. Antonio nella chiesa di Vighizzolo.

Da questi traggono la discendenza loro l'atavo del tritavo sig. Enrico Tanzi, privilegiato e famigliare ducale nel 1425 e 1428, il signor Gabriele pro avo del tritavo, che fu pure decurione di Milano e nobile deputato nella predetta veneranda fabbrica negli anni 1459 e 1460, il signor Gabriele, pro avo del tritavo, che fu altro dei mag.i e prud.i uomini che elessero i deputati per Porta Comasina a prestare il giuramento di fedeltà al primogenito di Galeazzo Maria Sforza, nel 1470. Nipote di questo fu Gio. Antonio, altro dei regi segretari del Senato di questa città: e quindi il sig. Giacomo, avo del tritavo, fu nel 1518 altro de' magnifici cittadini stati prescelti ad esaminare le operazioni da farsi per rendere navigabile l'Adda, oltre la successione delle già nominate prime età sopra i due secoli, tutti nobili, non meno distinte sono quelle dei successivi gradi, la discendenza dei quali, sino ai comparenti, è del pari comprovata con duplicati documenti, nei quali si ravvisa l'attributo costante dei predicati d'onore, secondo l'uso dei tempi, è continuato senza interruzione lo esercizio del predetto giuspadronato della cappellania di Vighizzolo. Aggiungonsi sotto l'età dell'avo, illus. sig. Giuseppe, i di lui meriti e benemerenze acquistatesi presso l'augustissimo imperatore Carlo VI, dal quale, per i servigi prestati in qualità di regio amministratore dell'economica Amministrazione dei Sali, gli fu contrassegnato il sovrano aggradimento, mediante un medaglione d'oro col ritratto della Maestà Sovrana, annesso alla lettera patente del giorno 12 marzo, 1727, e con annua pensione di filippi 400, assegnateli in rimunerazione del di lui zelo e vantaggi procurati al R. erario nelle incombenze sostenute, come da altra patente, 28 di febbrajo, 1733. Non meno onorifiche si è rilevato essere le aderenze di questa ed altre distinte nobili famiglie, essendosi comprovato che dal signor Francesco Tanzi, fratello del proavo del tritavo, soprannominato signor Gabriello, discende la famiglia Tanzi, trasferitasi e tuttora domiciliata in Bari, ove vive nobilmente con molto lustro e splendore. Ed altronde fra i matrimonj nobili, rimarchevoli sono quello dell'avo con la sig.a Bianca Chiesa, famiglia patrizia genovese, delle principali di quella città, ammessa al governo ed amministrazione della Repubblica, le sorelle della quale, altra fu maritata nella patrizia e senatoria famiglia Rovereto; altra in casa Giustiniani, famiglia ducale della predetta città di Genova: quello altresì del conte D. Antonio, riccorrente con la nobile donna Teresa Pecis, figlia

dell'illus. don Antonio, confeudatario di Masselengo, fratello del regio consigliere D. Giuseppe Pecis, li cui meriti sono rilevati particolarmente nel cesareo reale diploma delli 10 gennaro, 1787. Le figlie finalmente del ricorrente, donna Rosa e donna Matilde, trovansi accasate in nobili famiglie, la prima, cioè, coll'illus. e nobile don Giovanni dal Zoppo, patrizio Bergamasco, uno dei cento decurioni e consiglieri della città di Bergamo, feudatario di Monte Donato e del castello detto del Vescovo nel Bolognese, e maggiorasco alla Corte di Mezzate nel Bergamasco; la seconda coll'illus. e nobile conte Carlo Boselli, cavaliere Parmigiano; oltre tali circostanze di famiglia, ha il Dicastero preso altresì in considerazione le qualità personali del conte D. Antonio, ricorrente, descritto nel diploma dell'aug. Maria Teresa, del 27 febbrajo, 1768, il quale per avere con somma accuratezza e sollecitudine procurato il vantaggio del R. erario, segnatamente in occasione della seguìta redenzione dell'I. R. ufficio di corrier maggiore, posponendo il proprio interesse, si meritò dalla munificenza sovrana un ampio gratuito testimonio del di lei aggradimento, elevandolo al ceto, ordine e grado di nobile della Lombardia Austriaca, coi suoi discendenti, e similmente dall'augustissimo imperatore Giuseppe II fu decorato del titolo di conte, a contemplazione della somma integrità con cui ha sostenuto senza emolumento l'amministrazione della tesoreria dell'I. R. Monte di Santa Teresa, e lodevolmente disimpegnate altre regie incombenze, accennate nel cesareo regio diploma, 10 gennajo, 1787; e stante poi l'obbligo ivi ingiunto dell'acquisto di un feudo, corrispondente al titolo di conte, ha soddisfatto abbondantemente anche a questo obbligo coll'acquisto dei focolari componenti il Comune di Blevio nella pieve di Zezio Superiore, nel contado di Como. Dietro il complesso di tali risultanze, riscontrate dai prodotti ricapiti, e più lungamente dettagliate nell'accennata comparizione, essendo al Magistrato Politico Camerale constate per prove indubitate, così dell'antichità e generica specifica nobiltà della linea dei conti ricorrenti, illustrata dalle surriferite generali e particolari qualificazioni, come pure dei requisiti voluti dai veglianti editti, e di essere pure fornito di pingue facoltà e dovizie, che li abilitano a prodursi e mantenersi con tutto il maggior decoro, è passato a dichiarare nobile di antica generosa nobiltà la loro famiglia, a termine dell'editto araldico, 20 novembre, 1769, e in coerenza di tale determinazione ha ordinato che ella in testa dei comparenti, conte don Antonio, padre, e conte don Ernesto, figlio Tanzi, sia descritta nell'elenco delle famiglie nobili per tutti gli effetti d'onore, prerogative, distinzioni solite accordarsi ai veri nobili, e perchè pure sia noto alli stessi ricorrenti, come ad ognuno una tale dichiarazione ha ordinato di rilasciare, come rilascia a favore della nobile loro famiglia la presente patente, che servirà di testimonio legale a perpetuo della emanata risoluzione, e con essa vengono restituiti li documenti originali che andavano uniti, e di cui hanno corredata la loro istanza.

Data in Milano, li 4 luglio, 1791.

Firmato Boara.
Segnato Barone de' Giusti.

Dal Magistrato Politico Camerale.

Sottoscritto Maroni, segretario.

In calce, Patente di nobile alli conte don Antonio e conte don Ernesto, padre e figlio Tanzi.

Collaz. e sigill. col sigillo del Regio Ducal Magistrato Politico Camerale.

ALBERO GENEALOGICO

DELLA NOBILE ED ANTICA

FAMIGLIA TANZI

DI MILANO

Tav. I.

Pietro, detto Petrolo,
del consiglio generale di Milano, nel 1388

Enrico,
familiare ducale

Giovanni,
del consiglio generale dei 900 di Milano

- Gabriele, 1470,
uno dei delegati a prestare
il giuramento di fedeltà
al primogenito
di Galeazzo Maria Sforza
Visconti,
per Porta Comasina,
(Vedi Tav. III).

- Bartolomeo, 1474,
decurione della città
di Milano
  - Enrico od Arrigo,
console dei Milanesi a Bari,
cavaliere di S. Pietro,
e conte palatino
    - Gabriele, seniore,
lasciò erede Gio. Pietro,
figlio di Gio. Paolo,
coll'obbligo di chiamarsi
Enrico, e morendo questi
gli altri suoi fratelli.
  - Gio. Antonio,
segretario dell'eccellentissimo
Senato di Milano.
  - Ambrogio,
dottor fisico
nel
collegio di Milano.

- Francesco,
delegato come il fratello
a prestare
il giuramento di fedeltà
al primogenito
del Duca di Milano,
per Porta Nuova,
(Vedi Tav. II).

TANZI

Tav. II.

Francesco,
(Vedi Tav. I.)

Gio. Pietro,
decurione di Milano, nel 1513

Gio. Paolo,
capo stipite della famiglia
stabilita in Bari
per conseguire l'eredità
lasciata da Gabriele, seniore

- Gio. Pietro,
  erede di Gabriele, seniore,
  coll'obbligo di chiamarsi
  Enrico.
- Gabriele, detto Gabrielino,
  successe nell'eredità
  al fratello Gio. Pietro
  - Francesco
    - Niccolò
      - Margherita
  - Giuseppe
    - Antonio
      - Giuseppe
        - Gio. Luigi,
          tenente-colonnello,
          comandante militare
          nella provincia di Bari
          capitanato
          - Giuseppe
          - Carlo
            - Gio. Luigi,
              attuale compadrone
              della cappellania
              ecclesiastica
              di Vighizzolo.
          - Gabriele,
            cav. Gerosolimitano,
            tenente
            nel reggimento
            di Lucanica.
    - Gio. Pietro
    - Elisabetta
  - Gio. Paolo
  - Gio. Battista

TANZI

Tav. III.

Gabriele, *(Vedi Tav. I.)*

- Gio. Giacomo, **1518**
  - Gio. Andrea, **1565**
    - Gio. Giacomo
      - Cristoforo
        - Andrea II, **1709**, compadrone della cappellania di Vighizzolo
          - Carlo Federico
            - Nob. Giuseppe, amministratore dell'economia sopra le saline, premiato dall'imperatore Carlo VI con medaglia d'oro ed un'annua pensione
              - Conte Antonio, **1787**, feudatario di Blevio nella provincia di Zezio superiore, creato conte dall'imperatore Giuseppe II
                - Conte Ottavio Ernesto, compadrone della cappellania eretta in Vighizzolo
                - Conte Adolfo, capitano di granatieri nel reggimento austriaco Arciduca Carlo.
      - Girolamo, **1642**, G. C. Notaro
        - Angelo Maria, **1690** *(Vedi Tav. IV).*
- Anselmo, canonico Lateranense.

TANZI

Tav. IV.

Girolamo,
compadrone della cappellania di S. Antonio in Vighizzolo, **1601**

Angelo Maria,
compadrone della cappellania
di Vighizzolo, **1649**
(Vedi Tav. III.)

Nob. Girolamo,
regio amministratore
nell'azienda dei Tabacchi,
rimunerato con brevetto di colonnello
dall'imperatrice Maria Teresa, **1745**

- Nob. Gaspare,
  compadrone come sopra
  - Nob. Gaetano,
    dottor fisico,
    compadrone come sopra
    - Nob. Giulio,
      impiegato
      alla
      registratura
      dell'I. Regio
      Governo
      di
      Lombardia
      - Nob. Carlo
    - Nob. Paolo
      - Alfonso
      - Carlo
    - Nobile Giuseppe,
      compadrone
      della cappellania
      di Vighizzolo
      e di tre altri patronati
      ecclesiastici,
      delegato ai Luoghi Pii Elemosinieri
      pei nobili e civili poveri vergognosi,
      ed uno degli azionisti
      contribuenti a varii stabilimenti
      di Beneficenza, ecc.
      - Nob. Giulio
      - Nob. Gaetano
      - Nob. Adolfo
    - Luigi
- Nob. Camillo
  - Nob. Cesare
    - Nob. Camillo
- Ignazio,
  dottore causidico
  collegiato, ecc., ecc.
  - Ernesto, sacerdote.

TEMPI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TETTONI DI NOVARA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TETTONI

Questa famiglia, fiorente anche oggidì in Novara e Romagnano, divisa in tre rami (1), risplendè ne' rimoti tempi tra le più cospicue e potenti casate della città di Novara, possedendo molti feudi, e dando in ogni epoca distintissimi personaggi.

Alcuni genealogisti la pretendono originata dagli antichi Teutoni, i quali, discesi coi Cimbri in Italia, vennero sconfitti da Mario. *Inter populos qui cum Cimbris Italiam ingressi, a Mario fuerunt deleti, alios non invenio quam Theutones, Tugurignos, Ambrones, et Tugenos, quos Theutones accessisse socios, atque auxiliares, auctore Possidonio testatur Strabo.* Altri invece la vogliono derivata da un barone tedesco passato in Italia sotto gli stendardi di Carlo Magno in sul principio del secolo IX. Ma eccoci a quelle solite origini che gli scrittori del seicento e settecento erano sì prodighi di dare all'italiane famiglie, di cui tessevano la genealogica storia, le quali, se si dovessero ritenere per veritiere, le prosapie d'Italia sarebbero quasi tutte originarie o tedesche, od angle, o scozzesi, e venute in Italia con Carlo Magno e con Federico Barbarossa, ad eccezione di altre poche, che derivarono o dagli antichi Romani, o dai Longobardi, o da qualche semidio della mitologia..... Le epoche dei due grandi imperatori, Carlo Magno e Federico Barbarossa, servirono ai suddetti scrittori

(1) Vedi Tavole Genealogiche nel fine.

di base inconcussa a narrare la storia di una famiglia, e benchè la sana critica evidentemente provi nulla esservi di sicuro al di là del secolo X, pure a quegli scrittori, per soddisfare all'ambizione degli ultimi rappresentanti di famiglia illustre, non parve loro bastantemente lodata e resa celebre se non la derivano da que' tempi lontanissimi e da quelle nazioni straniere.

Per tal modo lontana tradizione di famiglia ed alcune pergamene proverebbero essere la famiglia TETTONI, originata da un marchese Guglielmo, quondam Anselmo di Tetone di altro Anselmo. Ciò provato, avrebbe comune lo stipite con parecchie illustri italiane prosapie, e fra le altre coi Marchesi di Saluzzo, del Carretto, di Ceva, ecc., ecc., procreati tutti da quel primo Manfredo, che, secondo l'albero genealogico dei Marchesi di Saluzzo, fu padre di Tete o Tetone.

Il poter provare una lontana origine, e nello stesso tempo trovarla comune con le dette celebri famiglie, è senza dubbio un titolo che molto onora la casata di cui ora prendiamo a descrivere. Ma non avendo noi bastanti prove onde poterlo asserire con quella sicurezza *che l'uom francheggia*, abbandoniamo il pensiero d'ingolfarci in tali questioni genealogiche, ricordandoci dell'ammonimento dell'erudito Muratori a questo riguardo, il quale affermò, che *lungi dal nuocere alla chiarezza di una famiglia, il non poterne trovare la relativa origine è un evidente argomento della sua antichità.*

Ora passiamo alle notizie positive che gli storici di Novara ci tramandarono intorno cotesta famiglia.

Nell'anno 1272 (1), Guglielmino Brusato, uomo ardimentoso, e che ambiva alla signoria di Novara, uccise Filippo

(1) In questo secolo, e segnatamente nell'anno 1245, morì Odone Tettoni, vescovo di Novara, creato da Gregorio IX, che sedette sei anni e due mesi. (Vedi Cotta, *Museo Novarese, il Galesino e Cronologia de' sommi Pontefici.*

Musso, costituito da Napo della Torre podestà del comune. Irritato Napo si portò alla testa di numerosa soldatesca per punire i rivoltosi. Condusse in ostaggio a Milano molti dei più potenti cittadini, e costituì il fratello Francesco rettore della città. Fu allora che costui temendo altri sediziosi perturbamenti, per abbattere la potenza dei nobili ampliò le fortificazioni dell'antico castello, inchiudendovi pure il palazzo della nobile famiglia TETTONI, come scrive su questo proposito, il Piotto *in sua Indice*:

Novariam per tiranniam occupabat Franciscus de la Turre, anno Christi 1272, *cujus praetorem urbem Novariae, gubernantem pro ipso tiranno cui nomen erat Philippus Mussus, occidit D. Guglielmus Brusatus F. D. Jacobi, qua de re motus Franciscus Turrianus, tunc Novariae condidit castrum cum Turri satis superq. alta in medio edificata, includenda in ipso castro palatium nobilium de Thetonis, ut scribit Corius, etc.* Vedi inoltre Bianchini, Morbio, ecc.

Il Cotta nel *Museo Novarese* narra che sul finire dello stesso secolo (XIII) Galeazzo Visconti menò sotto le sue bandiere in Milano i seguenti guerrieri, siccome i più temuti per la potenza ed autorità loro fra i cittadini:

Opicino Tornielli del fu Robaldone,
Cavallone Cavallazzo,
Romagnolo Tornielli,
Ottone Lionardo,
Lanfranco Baliotto,
Francesco TETTONI,
Franceschino Rozato,
Guglielmo Varrone.

Indi lo stesso autore segue a dire, che Giovanni II, marchese di Monferrato, dopo aver occupata la città di Novara,

creò a centurioni di quella città, con ampla autorità sopra la vita e sostanze dei cittadini, i seguenti, d'ambo le fazioni Guelfe e Ghibelline:

Giacomino Curzio,
Gio. Fabro,
Tommaso Merenda,
Giovannino Prina,
Roffino Capiatta,
Francesco Baldo,
Gregorio Ferrari,
Franceschino TETTONI Barba,
Filippo Scrivante,
Marchino Mortara,
Andrino Lomeno,
Giovanni Fosso.

Un Giorgio TETTONI trovasi nel 1310 essere compreso nell'istromento di pace conchiusa in Novara tra le suddette fazioni alla presenza dell'imperatore Arrigo VII, ch'era stato creato arbitro delle parti. Su questo proposito il Bianchini si esprime con tali parole:

« Venne Enrico ansioso eziandio d'imporre sul suo » capo la corona Lombarda e l'imperiale diadema. Giunto » in Novara colla di lui consorte Margherita, prese alloggio » nel palazzo vescovile, ricevette ivi gli ambasciatori di Guido » della Torre, capitano perpetuo del popolo di Milano, e nel » giorno 20 dicembre compose la pace tra le due fazioni » Guelfe e Ghibelline, facendone rogare pubblico istromento, » nel quale intervennero de' cittadini Guglielmino Brusati, » Lanfranco Boniperto, Fulgino Cavallazzi, Bonifazio Brusati, » Azzo Capra, Guglielmo Bruno Monti, Filippo Tornielli, » Giorgio TETTONE, Enrico de' Stretti, Ugone Nibbia, Ardizzo

» Barbavara ed altri, non che Francesco Guasco e Rolando
» Cavallazzi, sindaci e procuratori del Comune: presenti al-
» l'atto furonvi sei vescovi, tra i quali Papiniano della Ro-
» vere, già vescovo di Novara ed allora di Parma, Vallerano,
» vescovo di Costanza, figlio dello stesso Enrico, ed Amedeo,
» conte di Savoja, con altri illustri personaggi. Si convenne in
» così solenne trattato che si deponessero dall'una e dall'al-
» tra parte tutti i dissidj, rancori ed odj; che si rimettessero
» scambievolmente tutti i danni e le offese sì nelle persone
» che ne' beni; che si restituissero alla patria e nel possesso
» de' loro diritti e poderi que' cittadini che erano stati esiliati,
» baciandosi in segno di perpetua pace a vicenda le parti. »

L'atto solenne di questa pace venne rogato da Giovanni da Sessa, pubblico notajo, ed è concepito nei seguenti termini:

In nomine Domini Amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo tricentesimo decimo, VIII indict., 20 *die mensi decembri, pontif. D. Clementis Papae V, An. VI. Per hoc praesens publicum instrumentum cunctis appareat praesentibus et futuris, quod Seren. princeps D. Henricus, Dei gratia Romanorum rex semper Augustus, apud Novariam in Sede sua Majestatis existens, volens civitatem suam Novariensem, civesque, homines, et habitantes ipsius civitatis et distructus ejusdem tranquilliter patriis et piis actibus reformare, et sic reformata Deo propitio conservare, convocatis coram se quibusdam ex dictis civibus, specialiter duarum partium inter se diutius discordantium, quorum nomina inferius describuntur, quarum partium una vocatur pars Brusatorum et Caballatiorum, et alia vocatur Torniellorum, ipsis inferius nominatis, nomine suo, et aliorum de parte sua, et sibi adherentium coram ipso D. Rege propter hoc specialiter comparentibus, post multos contractus examinatos et deliberationes, et consilia super hoc habitos, habitas et habita, cum Praelatis, Comitibus, Marchionibus et pluribus aliis suis Proceribus sibi*

Assistentibus, ac etiam cum pluribus sapientibus civibus dictae civitatis Novariae, parcialibus, ut dicebatur, tam ex regia auctoritate, quam ex potestate et baylia sibi data et concessa per ipsos cives super guerris et discordiis, odiis et rancoriis inter ipsos cives hactenus vertentibus, et super depredantibus et emergentibus ab eisdem pronunciavit et praecepit et statuit in modum, quod sequitur:

In primis, quod inter omnes cives praedictos et partes praedictas, et earum sequaces, et sibi adherentes sint, ut vigeant de caetero vera et perpetua pax, et unitas, amputatis, et depositis hinc inde quibuslibet dissidiis, rancoribus et odiorum fontibus, arcessentibus sectis et actibus specialibus quibuscumque.

Item, quo diidem cives invicem sibi condonent et remittant omnes ruinas, et offensas in personis, vel rebus illatas, et quamlibet emendam et restitutionem ex ejusmodi et offensarum occasione debitam, a quibus nihilominus omnibus idem D. Rex auctoritate et potestate praedicta ex nunc omnes et singulos ipsorum absolvit et liberat perpetuo.

Item, quod illi ex memoratis civibus, qui exulabant a civitate praedicta, occasione praedictae discordiae ex nunc revertantur ad jura propria, et bona, eaque recipiant, et habeant, et eis gaudeant plene, et libere, sicut prius, sine contradictione cujuscumque. Ad quae nihilominus idem Sereniss. Rex, ex nunc eos restituit, et decrevit pro restitutis haberi; ita et quod nemini ipsorum in bonis, et juribus suis praedictis, quamvis obsistat praescriptio a tempore, quo civitate exiverunt, praejudicet.

Item, relaxavit omnia bona quibus suppositi forent hactenus a dicto tempore citra cives praedictos, qui exulabant a civitate praedicta, sive per offensam magnam vel parvam, vel alia quacumque de causa; omnesque collectas, sed taleas quandocumque impositas remisit ejsdem, absolvens eos a praedictis omnibus et a poenis, et a multis, quas hujusmodi occasione incurrissent, ac

quibuslibet condemnationibus, sententiis et poenis propter hoc latis, vel statutis in eos: ita quod omnes cives praedicti hanc pacem, et suprascripta omnia et singula observent, et faciant cum effectu observari; sub centum librarum auri et indignationem ipsius D. Regis poena; et debito praestito ab eis super hoc juramento, quod illi ex dictis civibus, qui nunc sunt in ipsius D. Regis Praesentia constituti, per se, et suis omnibus pacem, et unitatem pacis, intravenientibus osculis, et praedicta omnia ex nunc acceptant, approbant, et amolgant (sic), *et a suis sequacibus fautoribus curent, et faciant pro viribus observari.*

Haec autem ut promittit dictus Dominus Rex super discordiis praedictis ad praesens pronunciavit, et statuit, retenta et reservata sibi omnimoda potestate, ea omnia et singula interpretandi, declarandi, supplendi, et corrigendi, et super aliis ubique, et quotiescumque voluerit pronunciandi et statuendi, pro ut videbitur expedire.

Nomina vero civium et personarum civitatis praedictae in praesentia dicti D. Regis propter hoc vocatarum, et praesentium sunt haec: D. Gulielmus Brusatus, Lanfrancus Bonipertus, Folgerius Caballatius, Bonifacius Brusatus, Azo Capra, Gulielmus Brunomontus, Rosinus Caballatius, Joannes Brusatus, Ardicinus Brusatus, Philippus Torniellus, Georgius Tettonus, *Enricus Dela-Stricta, Ugo Nibia, Ardicio Barbavara, Lanfrancus Bonipertus, Danesius Decumis, Viralla Torniellus, Franciscus Gritta, Joannes Torniellus filius, D. Galvagni. Item Franciscus Guascus, et Rollandus Caballatius sindici, et procuratores, communis civitatis praedictae, qui omnes et singuli supradicti umaniter et concorditer nomine suo, et nominibus quibus supra auditam et intellectam supradictam dicti D. Regis sententiam, ipsam, et omnia ejus capitula sponte, et gratiante acceptaverunt, approbaverunt, et amalogaverunt, condonantes et remittentes sibi invicem omnes injurias, restitutiones, emendas praedictas; se se*

in signum pacis invicem osculantes. Volentes dictus D. Rex, et cives et sindaci suprascripti, ac praecipientes nobis Bernardo et Joanni et notariis infrascriptis, ut de praedictis omnibus et singulis faciamus unum vel plura instrumenta, quod pro personis, quas praesens negotium tangit, fuerit necessarium.

Acta sunt haec apud Novariam in domo episcopi, praesentibus D. Balduino, Archiep. Treverensi; Papiniano, epis. Parmen; Theobaldeo, epis. Leodiensi; Gerardo, epis. Basiliensi; Aymone epis. Gabeniensi, Episcopo Constantinae; Valdramo fratri D. Regis Amadeo, Comite Sabaudiae, Guidone de Filandria, comite Zallandria; Moriallo Marchione Malaspina, et pluribus aliis testibus fide dignis ad praemissa vocatis et rogatis subs, etc.

Ego autem Bernardus de Mezenta Yeron-Belzoren., civis sacrosanctae romanae ecclesiae, ac sacri imperii auctoritate notarius, supradictis omnibus et singulis, una cum Joanne De-Sessa Notario infrascripto praesens fuit, et hanc cartam manu propria scripsi, signoque meo consueto signavi, et tradito fideliter rogat.

Ego Joannes De-Sessa, dictus de Antea Clemens Lubiensis civis, publicus imperiali auctoritate notarius, praemissis omnibus, et singulis una cum Bernardo suprascripto notario praesens fui, et hanc Cartam dicti Bernardi manuscriptam meo signo signavi rogatus.

Giovanni Visconti, eletto nel 1329 vescovo di Novara, determinò di rendersi assoluto signore d'essa città anche nel temporale. A giungere felicemente lo scopo che si aveva prefisso, incominciò dall'affezionarsi i Cavallazzi ed i TETTONI, facendo nominare a podestà di Milano due distinti personaggi di tali illustri famiglie, quai furono Lanfranco Cavallazzi e Franceschino TETTONI (1). Quanto grande ed autorevole fosse

(1) Vedi *Compendii storici* del Bianchini.

in que' tempi la carica di podestà ce la descrive il celebre Muratori nella Dissertazione XLVI, là dove afferma e mostra ad evidenza che quella dignità non si rifiutava neppur dai principi ed eminenti signori, anzi si diceva che ad essa chiamati andavano come a signoria. I soggetti sopra cui dovea cadere l'elezione si solevano scegliere nelle città alleate e di fazione congiunte, e talora si commetteva ad esse la cura di nominare il più saggio cittadino che fosse atto ed idoneo a quel governo, e fosse ad un tempo creato cavaliere. I personaggi però più illustri per nobiltà, più saggi per lunga esperienza e senno, e più strenui per valore nel comando dell'armi, erano sempre i preferiti. Ond'è che il precitato Muratori avverte, come i podestà nelle città libere di quei tempi si hanno a riputare uomini di riguardevole nobiltà di sangue e rinomati per senno tra le famiglie italiane. Al podestà apparteneva il politico reggimento del popolo, ed il trasportare l'esercito là dove richiedeva il bisogno. Ei conduceva pel suo servigio almeno due giudici e due nobili cavalieri. Ai primi spettava la risoluzione delle cause criminali e civili decisioni; ai secondi il far la guardia del palazzo e della di lui persona, e l'assisterla colle armi per l'esercizio della giustizia e pel castigo de' rei. In alcune città d'Italia essi godevano di un potere più esteso, e aveano a loro disposizione più ministri e più larga Corte. In Ferrara, per esempio, era legge che dal podestà dovessero dipendere quattro giudici e due cavalieri; in Modena, otto serventi ed otto uomini armati a cavallo. In occasione poi che il podestà faceva l'ingresso nella città destinata al suo reggimento, moveano ad incontrarlo solennemente tutte le dignità del paese con immenso corteo. Veniva dal pergamo recitata una orazione in lode; disponevansi sontuosi apparati ovunque, ed il concorso popolare era numerosissimo.

Nell'anno 1347 Isabella dal Fiesco, moglie di Luchino Visconti, signore di Milano, avendo dimostrato al marito desiderio di recarsi a Venezia, onde sciogliere il voto da lei fatto pel felice suo parto, ne ottenne compiuto il permesso. Anzi volendo Luchino che quel viaggio si facesse con tutta quella pompa regale da distinguere l'illustre sua prosapia, diede ordine che tutte le città delegassero cospicui personaggi ad accompagnarla, e fra queste Novara spedì Franceschino TETTONI, Romagnollo Tornielli e l'ambasciatore di Bobbio (1).

La soppressa chiesa e convento di S. Francesco in Novara venne edificata l'anno 1359 nel centro della città e precisamente sul *Guasto dei Cavallazzi,* luogo così chiamato per la distruzione del palazzo di quella potente famiglia per opera dei Tornielli, dei TETTONI, dei Nibbia e dei Piotti, acerrimi nemici dei Cavallazzi. *Q. vulgo Guastum Caballatiorum appellabat, in quo olim Caballatii perpulcrum palatium possidebant, quod a Torniellis,* Thetonis, *Nibiis ac Plotis dirutum fuerat: p. eo q. oe ipsi Caballatii factionem Guelfuam sequebant et in ipso loco, anno Christi* 1359, *ceptum fuit edificari templum in honorem S. Francisci, cum dormitorio ac claustro prope Ecclesiam: et ex eleemosinis civium praesertim Torniellorum, ac Catiorum et aliorum mirifice crevit templum ipsum ad quod sepulcra Catiorum, Torniellorum, Leonardorum, Cataneorum, Nibiarum, Plotorum, Piscatorum ac* Thetonorum *et aliorum q. erant in ipsa S. Luchae Ecclesia traslata fuerunt de ipso anno* 1359. *Et reliqui pars, etc.*

Molte altre notizie storiche abbiamo intorno a cotesta famiglia, che si attingono dall'Azario, dal Corio, dal Fiamma, dal Bescapè, Piotto, Cotta, Ferrari, Bianchini, Morbio ed altri molti, che per amor di brevità ommettiamo.

(1) Bianchini, *Compendio storico.* — Morbio, *Storia di Novara.*

Furono in seguito molti distinti rampolli della nobile famiglia TETTONI ascritti al corpo nobile decurionale della città di Novara (1), e fra i suoi consoli di giustizia (2).

Due erano le qualità nobili e gentilizie con ordine primogeniale in Novara: una decurionale, l'altra consolare di giustizia, amendue patrizie e da epoca immemorabile.

La decurionale componea l'ordine più eminente dei LX patrizj, con amministrazione governativa ne' tempi repubblicani, e soltanto economica ne' tempi di governo.

La consolare componeva l'ordine di XLVIII soggetti di famiglie prescelte fra le decurionali o altrimenti nobili, con giurisdizione nel civile eziandio di maggiore magistrato in prima cognizione ed anche ulteriori interlocutorie o esecutive, cumulativa col podestà, vegliando il sistema di governo caducato nel 15 novembre, 1770, per le regie costituzioni (3).

Riguardo all'origine e prerogative del decurionato abbiamo le seguenti notizie, pubblicate dalla dotta penna dell'avv.° Bianchini, erudito istoriografo della città di Novara, e che noi crediamo pregio dell'opera il qui riportarle. « Novara, sino d'allora quando da Cornelio Tacito veniva in-
» dicata come uno dei più importanti municipii della Gallia
» Cisalpina, ebbe i suoi decurioni, che in un co' duumviri
» e gli edili tenevano la somma delle cose della città: in
» molti de' nostri antichi marmi veggonsi le sigle L. D. D. D.
» *Loco Dato Decreto Decurionum*, formola che prova l'esi-
» stenza in que' lontani tempi di un ordine tanto elevato di
» cittadini. Avendo i Goti conservato agli Italiani le loro leggi

(1) Piotto, *in sua Indice. — Statuti della città di Novara, ecc., ecc.*

(2) Nella sala delle congreghe degli antichi consoli di giustizia si vede dipinto lo stemma gentilizio della famiglia colle sottoposte parole: *Car. Joannes Andreas Tettonus ex D. Consulibus Justitiae, etc.*

(3) Prove di nobiltà della famiglia Prina, fatte avanti la R. Camera dei Conti in Torino, pel riconoscimento della nobiltà.

» e le magistrature alla foggia romana, conservossi pure
» nella città durante il periodo della dominazione di quel
» popolo, la instituzione del corpo decurionale; ma venuti i
» Longobardi ed i Franchi, assoggettate le città dell'Italia su-
» periore al governo dei duchi e dei conti, scomparve ogni
» traccia dell'antico libero municipale reggimento, e de' de-
» curioni non più se ne fece menzione; e allora che a traverso
» della barbarie de' secoli i popoli delle città Lombarde in-
» sorsero contro gli imperadori di Germania, ed i loro gover-
» natori, a rivendicare la propria libertà, niuna classe della
» cittadinanza fu distinta. Imperocchè tutti i padri di famiglia,
» come si addice a democrazia, vollero aver parte nel governo,
» e formaronsi perciò quelle numerosissime civiche rappre-
» sentanze denominate *Credenza*. Come che la Repubblica
» siasi sotto de' Visconti convertita in principato, tuttavia il
» governo municipale sentiva ancora del popolare, dacchè
» assai numerosi eransi mantenuti i pubblici consigli. Così
» andava la bisogna in Novara, quando Francesco Sforza I,
» che erasi nell'anno 1448 impadronito di questa città, mal
» soffrendo che ancora sussistessero le norme del governo
» democratico, ridusse nel 1455 i membri del corpo muni-
» cipale a soli 60 *Bonos vires*, *cives civitatis Novariae:* da
» questa modificazione sorse il moderno corpo dei sessanta
» decurioni, e sebbene in origine tal carica fosse elettiva,
» trovandosi la città assoggettata alla dominazione Spagnuola,
» di sempre funesta ricordanza, la nobiltà nel 1608 rese ere-
» ditario nei loro discendenti il seggio decurionale, e la città
» ed il distretto vennero amministrati da soli nobili, ogni
» altra classe dagli uffici municipali esclusa. Cessò quel pri-
» vilegio nel 1770 per le provvide leggi emanate dal sapien-
» tissimo re Carlo Emmanuele III di Sardegna, di sempre
» benedetta memoria, ed in ogni altro diritto ai decurioni

» non rimase se non quello di eleggere nel loro ordine il
» sindaco e sei consiglieri per far parte della moderna rap-
» presentanza municipale. »

« Il Piotti nel citato indice riferisce i nomi delle fami-
» glie Novaresi che sedevano nell'anno 1340, e sono:

Catiorum - Caccia,
Torniellorum - Tornielli,
Plotorum - Piotti,
Bonipertorum - Boniperti,
Cataneorum - Cataneo,
Advocatorum - Avogadro,
Barbavariorum - Barbavara,
Nibiorum - Nibbia,
Bollinorum - Bollini,
Scribantorum - Scrivanti,
Velatorum - Velati,
Chichadorum - Siccardi,
Cabalatiorum qui et Mai dicebantur - Cavallazzi,
Buziorum - Buzzi,
Rozatorum - Rosati,
Claporum - Chiappa,
Baldorum - Baldi,
Alzanendinorum - Alzanendi,
Nolorum - Noli,
Nasorum - Nasi,
Carlorum - Carli,
Cazamorum - Cazami,
Piscatorum - Pescatori,
Languidorum - Langhi,
Vespolatorum - Vespolate,
Testarum - Testa,
Baliotorum - Bagliotti,
Boliotorum - Boliotti,
Leonardorum - Leonardi,
Martiorum - Marzi,
Gritarum - Gritti,
Paltronorum (*de Patronis*) - Patroni,
Camodearum - Camodea,
Fossatorum - Fossati,
Guazatorum - Guazoti,
Faletorum - Faletti,
Qui de Briona est cognomen - Briona,
Thetonorum - TETTONI,
Saccorum - Sacchi,
Sicaliorum - Cicali,
Rampinorum - Rampini,
Sexiorum (*de Sessio*) - Sessa,
Restarum - Resta,
Qui de Fortibus est cognomen - Forti.

« Un' altra serie di decurioni che sedevano dopo la
» metà del quattordicesimo secolo, leggiamo nel citato Piotto,
» ed è la seguente:

TETTONI

Zanardus Torniellus,
Thomacius de Catiis,
Petrus de la Porta,
Jo. Brusatus,
Bartol. de Catiis,
Serafinus de Nibiis,
Gabriel de Leonardis,
Aldinus Cicada,
Stephanus de Ravizzonibus,
Franciscus de Advocatis,
Obericus de Baliottis,
Paulinus de Leonardis,
Dominicus de Vemenia,
Balthassar de Brusatis, Leg. Doc.,
Oldricus de Torniellis,
Jacob. D. Bergontii de Brusatis,
Maffeus Torniellus,
Jo. Ma. de Fortibus,
Barthol. D. Jo. de Catiis,
Filip. de Scrivantis fil. quond. D. Andrini,
Jo. Thomas D. Barthol. de Berbavariis,
Antonius de Vespolato,
Gregorius de Piscatoribus,
Bartholomeus de Portiis,
Jacobus de Manno,
Gaudentius Alzalendine,
Andrinus de Thetonis
Domin. de Languidis,
Guidetus de Barba,
Petrus de Scavris,
Petrus de Benioctiis,
Augustinus de Majo,
Balsarinus de Bonipertis,
Marchionus de Arduinis,
Philippinus de Baldo,
Bertolinus de Boxio,
Bertolinus Capitaneus Casaleggii,
Lanfranchinus de Boliottis,
Jo. Andrea de Vellate,
Opicinus de Reveslate,
Cominus de Magnano,
Philippus de Varronis,
Antonius de Prinis,
Joannes de Zafferis,
Quiricus Captaneus Castelletti,
Antonius de Pultronis,
Franciscus de Grittis,
Jacobinus de Butiis,
Deffendens de Baliottis,
Arcangelus de Nibia,
Guilelmus de Malisariis,
Petrinus de Cavaliano,
Antonius de Valentibus,
Bernardus de Plotis,
Sessinus de Sesso,
Bartholomeus de Galarate,
Lanfranchinus de la Porta,
Andrinus de Cimiliano,
Mundinus de Advocatis.

Nell'armi si sono resi celebri in questa famiglia due Franceschini, il Franceschino o Lanfranco, che fu podestà di Milano, siccome più sopra accennammo, ed il conte Rinaldo che servì gli Spagnuoli sotto il regno di Filippo II (mentre teneva il governo di Milano il Duca di Terranuova), personaggio assai noto per la sua spedizione nella Valtellina. Gli storici valtellinesi pretendono che costui fosse di bassa condizione e ridotto a professare il mestiere dell'armi pel fallimento del suo negozio. Ma quando si voglia considerare l'impresa da lui assunta con intelligenza del governatore di Milano, si dedurrà che esso non poteva essere che personaggio d'alta stima. Anzi a provarlo noi troviamo nell'opuscolo dell'avvocato Gojo, che la Roggia Crotta, ora Busca, situata nel territorio di Ghemme, spettava al conte Rinaldo Tettoni, e in causa della patita confisca de' suoi beni, alienata dalla regia camera al conte Girolamo Piatti, per contratto del 3 agosto, 1597, rogato Crasso; e quindi per altro contratto del 28 marzo, 1606, rogato dai notaj Bevilacqua e Farra, passata ai conti Langoschi e Ludovica Busca. Fu moglie di questo Rinaldo Tettoni la contessa Ottavia Foppa, della quale a perenne memoria conservasi l'iscrizione lapidaria nella chiesa di S. Maria alla Passione di Milano, che noi riportiamo al termine di questi cenni. Rilevasi pure dalla detta lapide che Rinaldo Tettoni fu conte di Farra, Ghemme, Carpignano, Gionzana e feudatario di Landiona. Gli è quindi ch'essendo le gesta di questo distinto personaggio una illustrazione interessante della storia della Valtellina, noi riputiamo non inutile il riferire quanto scrive di esso il Quadrio della sua Storia, e dar così uno schiarimento intorno ad un individuo o ignorato, o obliato dagli storici novaresi:

TETTONI

RINALDO TETTONI SUE AZIONI E VICENDE

« Cagion primaria ne fu Rinaldo Tettone, mercadante
» di Milano, che da un cotal fallimento ridotto a pescare nel
» torbido il proprio sostentamento, s'era fatto capitano dei
» Farabutti. Essendosi lui pur aggiunti per suoi primarj com-
» pagni Giovan Antonio Rubiata e Carlo Balcone, uomini
» amendue della stessa farina che lui, costoro, poste insieme
» quanto più segretamente fu loro possibile, alcune compa-
» pagnie di vagabondi e fuorusciti, disegnato aveano di en-
» trare nella Valtellina e ne' suoi contadi, saccheggiando
» quanto la fortuna avesse lor presentato alle mani. E per
» incamminare la loro impresa con minori contrasti, premessa
» una parte delle loro genti per la via di Lecco, col restante
» dell' altra il Tettone stesso s' incamminò per la via di Como.
» Presentatosi alle porte della città, e pubblicandosi per ca-
» pitan generale, destinato a liberar la Valtellina e contadi
» adjacenti dai Protestanti, domandolle con franco ardire non
» solo alloggio, ma provvisioni e barcheggio. Ma non egual
» disposizione di soddisfarlo trovò ne' Comaschi; onde do-
» vette perciò inaspettatamente venir con loro alle mani, e la
» cagion fu questa:

« Era allora governatore di Milano il Duca di Terranova,
» il quale per avventura facendola da politico spagnuolo, ben
» consapevole era dell'impresa dal Tettone meditata, per-
» ciocchè comunque scrivano alcuni scrittori, che fu tentata
» senza alcuna pubblica autorità, non era, non dirò verisimile,
» ma neppur possibile che in quello stato in cui sedeva il
» governo, un privato si fosse arrischiato a quella non age-
» vole nè segreta opera; e continuato avesse ad assoldar molte
» genti, senza mano de' superiori. Ad ogni modo, per non

» comparirne esso colpevole appo il Sovrano, nè averne guai,
» quando l'attentato non fosse riuscito felicemente, stimò di
» tenersi coperto, e a più simulare inviò ordine al governa-
« tore di Como, che era allora il marchese Orazio Pallavicino,
» di non ammettere in città il TETTONE ne le sue genti. Vo-
» lendo quindi il Pallavicino ubbidire e volendo il TETTONE
» usar forza, gli fu dai Comaschi ostilmente corrisposto col
» fuoco, e fu volta da essi la gente di lui in fuga e dispersa;
» con rimanervi prigionieri di guerra il Rubiata ed il Balcone
» che vestivano il carico di capitani: ed il TETTONE stesso vi
» sarebbe rimaso se con la velocità del cavallo non si fosse
» forzatamente ajutato a sottrarsi. Così svanita l'impresa, il
» Duca di Terranova per più tenersi segreto, prendendo oc-
» casione dalle insolenze del TETTONE e da' suoi capitani
» contro a' Comaschi tentate, fe' immantinente decapitare e
» il Rubiata ed il Balcone, il che avvenne ai 20 febbrajo
» dell'anno stesso, 1585: ed il TETTONE che fuggendo erasi
» posto in salvo, condannò a perpetuo esiglio. Così con
» queste sue procedure il Duca di Terranova ebbe apparente
» campo a scusarsi cogli ambasciadori delle leghe che furon
» a lui spediti a querelarsi di tal impresa contro la conven-
» zione tentata. Ma non avrebbe il TETTONE colti pure all'im-
» provviso i Grigioni, nè trovati ignoranti de' suoi tentativi,
» poichè essendosi, verso il fine del novembre del precedente
» anno 1584, il Rubiata avanzato nel luogo di Gera sulle
» Tre-Pievi, per introdur di là nella Valtellina pratiche a
» favor de' suoi disegni, ed ivi abbattutosi in Tommaso di
» Sondrio: egli aveva lui, sotto parola di segretezza, comu-
» nicati i suoi pensieri, gloriandosi inoltre d'aver in Valtellina
» già più compagni della sua cospirazione, perchè il Morone
» a lui eziandio porgesse mano ad accrescerne il numero. A
» vieppiù invogliarnelo, millantava il Rubiata che erano già

» cinque anni che a nome del card. Borromeo, a cui si spac-
» ciava congiunto di parentela, pensava a liberare gli angustiati
» Cattolici di quelle parti dal giogo de' Protestanti. Le truppe
» a tale effetto già in gran parte assoldate, prestamente si
» sarebbero ivi in Gera vedute ad unirsi e far campo, nè
» altro a lui più mancare, salvo che unicamente desiderava
» che Morone stesso i suoi uffizi impiegasse co' suoi patriotti,
» perchè convenissero nell' ideata risoluzione. Il Morone però,
» perchè plebeo, ma scaltro, simulando, per tal novella, col
» Rubiata un' infinita allegrezza, riguardo specialmente alla
» Cattolica religione, della cui difesa trattava, e infinite pro-
» messe lui facendo, con soscriversi al trattato, in iscambio
» di arruolar per quell'impostore seguaci, tosto pensò a non
» tradir il suo Principe. Però la notizia di tal congiura fe'
» egli per mezzo di alcuni Sondriesi suoi amici, pervenire alle
» orecchie di Rodolfo, conte di Schawenstein, governatore
» e generale di tutta la Valle, al quale per tema di cadere
» in sospetto al Rubiata non osò scrivere: licenziato poi egli
» dal Rubiata benignamente con molte promesse, portossi
» da Gioachimo di Jockverg, podestà di Fruona, e dallo stesso
» capitan generale e governatore della Valle, rilevando loro
» tutto il segreto di tal congiura, i quali non frammiser un
» momento ad avvisarne le tre leghe: si mosser però questi
» immantinente ai confini a presediare contra i minacciati
» movimenti gli eventi tutti, e vi accorsero prontamente le
» truppe altresì della Valtellina. Ma sventate, come dissi, le
» idee del Tettone, e non avendo più i Grigioni da temer
» di lui, rivolsero questi contro i Valtellinesi, caduti di ciò
» in sospetto, le ostilità. Il Rubiata, per dar più forza alle
» sue imposture, si era col Morone gloriato, che diversi
» personaggi de' più illustri della Valle già aveano seco lui
» cospirato nello stesso disegno, nominandone in particolare

» Vincenzo Quadrio, cancellier generale della Valle, e Fabio
» Quadrio, amendue di Ponte, Giambattista Torelli di Villa,
» Nicolò Venosta di Grozio, prevosto del Capitolo episcopale
» di Coira, e Vincenzo Quadrio, figlio del detto cancelliere,
» e canonico dello stesso Capitolo. Il Morone, eccedendo da
» furbo villano i termini di fedeltà, avea tutti questi deposti
» in giudizio, ed accusati, convenendo con essi Grigioni che
» fosse egli stesso in un cogli accusati catturato come com-
» plice, altresì per rimaner segreto. In fatti si procedè dai
» detti Grigioni contr' essi denunziati con ogni rigore, ed il
» canonico Vincenzo Quadrio e Giambattista Torelli, come più
» aggravati dal Morone, furono nel gennajo posti alla tortura
» senza discrezione alcuna, ma finalmente terminato il pro-
» cesso e purgatisi delle accuse, furono rilasciati di carcere
» ed assoluti ».

Filippo Pallavicino, abate dell'ordine dei Certosini di Pavia, nel suo poema intitolato *Gerusalemme distrutta*, canto I, stanz. 100, fa comparire nelle legioni romane due centurie delle seguenti famiglie novaresi (1):

Reveslati,
Vellati,
Avvocati,
Bragoni,
Gattico,
Chiappi,
Bollini,
Carli,
Calcaterra,
Trevi,
Scrivanti,
Ardizzon Catia,
Bergon Cavallazzo,
Policarpo Bruciato,
Gerio dei Geri,
Valenti,
Nibbia,
Gritti,
Porta,
Leonardi,
Calciati,
Pescatori,

(1) Cotta, *Museo Novarese.*

Testa,
Torelli,
Barbi,
Pallavicini,
Robaldo Torniello,
Albucio,
Liprandon Boniperti,
Cattanei,
Bagliotti,
TETTONI,
Gallarati,
Capri,
Zaffiri,
Scarla,
Barbavara,
Langhi,
Canobi,
Brandrano il gran bruciato,
Emilio Plotto,
Boniperti,
Dorato ed Apollo Barciocchi.

Nell'ecclesiastica carriera oltre l'Oddone TETTONI (superiormente menzionato), che fu vescovo di Novara, si annoverano di quella cattedrale quindici canonici, e tra questi merita un cenno particolare il canonico Lorenzo, nativo di Romagnano e morto da pochi anni; uomo distinto per grande erudizione ed amore nelle belle lettere, e segnalatamente della lingua latina. Esso compose la seguente iscrizione, che venne posta nel luogo ove si trovò l'urna di S. Silano nella chiesa già dei Benedettini, di sua patria, per diligenza del zelante sacerdote Curioni e del paroco Saverio Tosi nel 1770, il 30 novembre (1).

SARCOPHAGUM

In Quo Per Diu Divi Silani Cineres Sub Ara Maxima Delituerant Erectum Prid. Kal. Decembris 1771 *A. M. Aurelio Ep. Novar. III Idus Jan.*, 1772, *Recognitum Heinc Pietatis Ergo Favendae, Excitandae Templi Aediles Possuerunt.*

(1) Gregory, *Storia della letteratura ed arti vercellesi.*

Il Bianchini, nelle *Cose rimarchevoli della città di Novara* (1), largisce nobili elogi a cotesto personaggio per le doti eminenti, or qui da noi riferite, che lo elevarono dalla comune degli uomini, e si esprime nel seguente modo:

« Copiosa è la galleria de' quadri posseduti dal canonico » Lorenzo Maria TETTONI, personaggio quanto erudito, altret- » tanto amatore delle arti belle. Ammiransi particolarmente » in quella la testa di Lutero, che dagli intelligenti si ritiene » opera del divin Raffaello. Quattro piccole tavole rappresen- » tanti la Vergine Annunziata, la Visitazione e la Nascita del » Salvatore del celebre nostro Gaudenzo Ferrari; dello stesso » artista sono due altre tavole, sulle quali operò a mezza » figura S. Giambattista e S. Maurizio, come pure gli abboz- » zetti di S. Bonaventura, della cena e della flagellazione. » Alle opere del Gaudenzo fan corteggio quelle del più valente » de' suoi scolari il Lanino, del quale veggonsi il Nazzareno » alla colonna, S. Antonio, S. Francesco e S. Carlo, eseguiti » in tela e di statura quasi naturale: nel nudo di quel Re- » dentore alla colonna è tanta la verità e l'espressione che » a patire con esso c'invita. Onorata sede in detta pinacoteca » trovarono pure Guido Reni, col quadro della Vergine che » adora il Bambino; G. C. Procaccini per la Maddalena cogli » Angioli e per una Madonna col divino Infante; così pure » la scuola di Tiziano, mercè del martirio di una Santa. An- » che l'esimio nostro Mazzola lasciò di sè in questa raccolta » cara memoria con una tavola, sulla quale operò la Vergine » Madre, il morto Gesù, S. Giovanni e la Maddalena ed altra » Maria, lavoro cui dal tempo sarà il pregio accresciuto. »

Nelle lettere poi e nell'arti belle di questa famiglia si segnalarono un Giorgio, un Francesco, un Rinaldo, dei quali trovasi onorevole menzione nella dedicatoria dei Consigli del

(2) Pag. 186.

Piotto e nel Museo novarese del Cotta; ed ultimamente il Vincenzo Bartolomeo, che insegnò pel corso di venti anni la geometria pratica e l'architettura civile nel collegio dei RR. PP. Gesuiti di Novara. Scrisse due trattati su quelle materie, i quali speriamo che saranno quanto prima di pubblica ragione col mezzo della stampa. Il Gregory, nella *Storia della letteratura ed arti di Vercelli,* fa di lui il seguente elogio:

« TETTONI Vincenzo Bartolomeo, nato in Romagnano » l'anno 1785, figlio di un ricco proprietario, si consacrò » con trasporto allo studio della pittura e dell'architettura. »

« Noi abbiamo visto in Novara alcuni suoi lavori a ma- » tita ed a olio che meritano lode ed incoraggiamento. »

Il Pessina, nel suo *Quadro storico dei sistemi filosofici* (1), fa menzione di un individuo di questa famiglia, profondo nelle filosofiche scienze; e si esprime con queste parole: « Lo studio di Locke dopo l'opera di Baldinotti attirò in » Italia molti proseliti, fra i quali possiamo nominare a ca- » gione d'onore il Sarti, il Pavesi, il TETTONI, il Capo-Casale » ed il Briganti. » Di questo stesso TETTONI, fiorito nello scorso secolo, venne alla luce un *Trattato dei principii del diritto nazionale e pubblico.*

Nel numero dei giureconsulti, conti e cavalieri del collegio di Novara vennero ascritti nove individui della nobile famiglia TETTONI. E tra questi è degno di menzione Francesco Antonio, insigne giureconsulto, che è nominato nel diploma dato dal collegio dei giureconsulti di Novara all'eminentissimo cardinale Federico Caccia, arcivescovo di Milano, annoverandolo fra suoi.

Noteremo per ultimo che dall'anno 1500 a nostri giorni produsse questa famiglia 27 notaj collegiati, che rogarono in

(1) Milano, Tipografia Silvestri, 1845, pag. 112.

Milano, Novara, Romagnano, ecc., la maggior parte de' quali si trovano notati nelle unite Tavole genealogiche. A provare quanto nobile e distinto fosse l'esercizio del notariato, riportiamo le seguenti parole del chiarissimo Oldelli, nel suo *Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino:* « Sanno gli eruditi, che a quest'epoca (secolo XVI) » l'uffizio notarile non si conferiva che a persone distinte » e accreditate per dottrina, per probità e per nascita. Chi » poi bramasse erudirsi su questo ben degno argomento, e » vedere la stima in cui si aveva anticamente il notariato » presso le diverse genti e nazioni, legga l'opera di France- » sco Osio, giureconsulto milanese, intitolata: *De antiqua Ta- » bellionum nobilitate,* stampata in Milano l'anno 1636, siccome » ancora l'altra consimile produzione del P. D. Placido Puc- » cinelli Cassinese, ma assai più estesa, stampata anch'essa » in Milano nel 1654, che ha per titolo: *Della fede e nobiltà » del notajo, colle serie di molti soggetti insigni per sangue, di- » gnità, lettere ed armi.* Amendue questi autori provano assai » bene il loro assunto, e massimamente con leggi ed esempi. » Aggiungo qui, a giusto onore del detto notariato e de' no- » tari, quanto scrisse del collegio dei notari di Pavia un mo- » derno ch. autore. Ad essi medesimi adunque rivolto, così » gli encomia: . . . . . *Diffatti il trovarvi, già da sei secoli per lo meno, condecorati di collegio e di costituzioni, senza cui nè può reggere, nè si dà nella Repubblica alcuno stabilimento o corpo morale, vantando così quell'antichità d'origine che è base e misura della nobiltà, e di cui è prova il rescritto di Federico II, imperatore, dei 14 febbrajo del 1227, col quale, dopo aver tra noi soppresse tutte le sociali ragunanze, perchè credette perniciose a' suoi diritti di supremato ed al bene dello Stato, da siffatta generale interdizione volle esentato il vostro collegio, come che destinato a vegliare sulla legalità degli atti pubblici, e ad*

ovviarne le falsificazioni e le frodi, i successivi imperiali, regi e ducali diplomi del **1311**, **1366**, **1495** *e* **1592**, *diretti a confermare il collegio stesso nelle antiche prerogative, ed in quella segnatamente della privativa giurisdizione di conoscere e provvedere ne' casi predetti di falsificazione; l'attributo di* dignità, *che il Senato di Milano nel* **1745**, *conformandosi alle leggi Romane, accordò al vostro ufficio, e quello di* nobile *e* spettabile *al vostro collegio, il giudizio del Tribunale Araldico, che nel* **1714** *con piena cognizione di causa assicurò al collegio medesimo ed a voi stessi tutte le accennate onorificenze. La legislazione vostra statutaria, dai Sovrani sanzionata, che esclude dal vostro rango le persone di estrazione e costumatezza meno che onesta, facendo di ciò giudici ed arbitri voi stessi; gli antichi giuspadronati, fregi non ultimi d'onore, che collegialmente possedete in più luoghi; il lustro alla vostra professione, già compartito coll'aggregarla al dignitoso ruolo di quella facoltà, che dalle cattedre pubblicamente s'insegnano, e ciò non pure in questa celebre nostra Università dopo il di lei ristabilimento e diploma imperiale del* **1361**; *ma anche assai prima, come riscontrasi dal registro de' Comizj tenuti dal vostro collegio ai* **13** *e* **27** *febbrajo,* **1343** .... *Titoli son tutti, che decisamente caratterizzano l'onestà e nobiltà del vostro ufficio.*

Monumenti della famiglia Tettoni, tuttora esistenti nei diversi luoghi che ora diremo:

I.

In Romagnano:

DOMUS CONSTRUCTA AT REFUGIUM
DE FAMILIA TETTONE MCCCCXXIX

Questa famiglia, nell'anno **1429** scacciata dalla città di Novara, si rifuggì in Romagnano, ivi edificando un sontuoso

palazzo, la cui settima parte è oggidì pure posseduta dalla famiglia di uno dei redattori di quest' opera.

II.

In Milano nella chiesa di S. Maria della Passione:

D. O. M.
CO. OCTAVIAE FOPPAE
RAJNALDI TETTONI CO. FARRAE
AGAMII CARPIGNANI JONZANAE
ET LANDIONAE FEUDATARII
UXORI
MASCULAE FORTITUDINIS
ANIMIQUE IN ADVERSIS PARITER
ET SECUNDIS MARITI CASIBUS
SEMPER INVICTI
CO. JO. BAP. TETTONUS MATRI B. M. P.
VIXIT ANNOS LXXVII
OBIIT KAL. MARTII MDCXXXIV

III.

In Milano nella suddetta chiesa:

D. O. M.
JO. BAPTISTA TETTONUS SACERDOS
COMES ET PHEUDATARIUS
CHAEMI
CUJUS OSSA HIC JACENT PIIS FIDELIUM
HAEC LEGENTIUM PRECIBUS SE
COMENDAT
CONDEPUTATI PIAE DOMUS SAN.Æ VALERIAE
EJUSDEM DEFUNCTI VOTIS
POSUERUNT
OBIIT AN. SAL. MDCXL. III IDUS SEPTEMBRIS

IV.

Nell'atrio del duomo di Novara, iscrizione lapidaria con gli stemmi delle famiglie Tettoni e Caccia.

FATALEM HANC AEDEM, ET SACELLUM B. M. V.
DICATUM EXTRUI JUSSIT JOA. FRANSCIS. CACCIUS
FEUD. LANDIONAE CUM MISSA QUOTIDIANA
FRANC. CACCIA CAPIT. BARTH. FILIIS UXOR RELICTIS
PREREPTIS. IMMATURO FATO FILIIS MASCULIS MISSAS.
TRES IN HEBDOMADA ADIUNXIT
MARGARITA CACCIA FILIA SOLA SUPERSTES,
ET J. C. CARI.S RINALDUS TETTONUS JUGALES,
PIAM MAJORUM MENTEM EXEQUENTES CONVENTA
CUM. R. R. P. P. DOTE ANNO MDCLXXVI. PERFECERE.

V.

Nell'atrio stesso della cattedrale di Novara, monumento con busto:

D. O. M.
QUIESCIT IN DOMINO
JOANNES MARCUS
JOANNIS FRANCISCI FI. TETTONUS
DE ROMANIANO
CIVIS, ET CANONICUS CHATED. NOVARIAE
SUBOECONOMUS APOSTOLICUS REG. ET DUC.
CUM IN SUIS, ET SIBI ILLATIS TRIBULATIONIBUS
DIVINAM BONITATEM
AC. B. MARIAE V. CLEMENTIAM
ENIXE DEPRECATUS ESSET IN SANCTUM
INCIDIT CONCILIUM
UT FABRICAM EJUSD. ECCLES. CATHED.
HAEREDEM INSTITUERET PRO UT INSTITUIT
AN. MDCXXVI AETATIS SUAE LXVIII
POTESTATE DATA. D. D. CANONICIS
IPSAM HAEREDITATEM ALIENANDI
SI ISTAM ECCLESIAM IN NOVAM CONVERTERE
VEL LAUTE EXORNARE
CONTINGERET
OBIIT AN. MDCXXXIV. V. K. OCTOBRIS
AETATIS SUAE AN. LXXVI

VI.

In un pregevole manoscritto di patrie notizie, esistente presso la biblioteca di Novara, creduto lavoro dell'eruditissimo abate Frasconi, leggesi la seguente iscrizione a Gio. Marco Tettoni:

D. O. M.
JOANNI MARCO TETTONO
CIVI NOVARIEN. ET CAN. CATHED.
CUJUS FABRICAM HAERED. INSTIT.
FACULTATE ADJECTA HAEREDIT ALIENARE
SI ECCLESIA
QUAE RELIGIOSI VIRI MUNIFICENTIA
LAETATUR
NOVARI VEL EXORNARI
CONTINGAT
HOC IN LOCO SIBI PRAELECTO
QUIESCENTI
CANONICI EN TESTAM. EXECUTORES
PERPET. PIETAT. MONUMENTUM
P. P.
OBIIT IV CAL. OCTOB. ANN. MDCXXXIV
AETATIS VERO SUAE LXXVI

« Questa iscrizione (così segue a dire il Raccoglitore) » io ho trascritta fedelmente dalle schede e da altre me- » morie di un celebre letterato novarese, presso di me esi- » stenti, perchè la lapide originale o fu infranta nel levarla » da quel luogo nella chiesa ove era stata collocata, o che » in appresso venne smarrita. »

Dal testamento del 28 novembre del 1626, del canonico Gio. Marco Tettone (viene per lo più nelle carte esistenti nell'archivio della cattedrale così denominato, come anche nella predetta iscrizione) risulta d'aver egli ordinato, che la fabbrica della cattedrale, da esso lui istituita sua erede universale, *in un luogo chiaro e riguardevole, e se sarà possibile nel pilone dove sta la sedia delli Signori Podestà dalla parte che riguarda verso il pulpito, sia tenuta a fargli costruire un deposito bello ed onorabile con una statua di marmore bianco, l'iscrizione seguente a lettere nere di belli e veri caratteri, acciò si possano facilmente leggere per memoria perpetua, quale dovrà servire per esempio ad altri per far del bene, e massime alle chiese, che sono la casa del Signore, B. V. M. e suoi Santi*:

Quiescit in Domino Illus. et Reveren. D. Joannes Marcus Titonius, civis Novariae, can. cathedralis et subeconomus ap. ac duc. qui cum suis et sibi illatis tribulationibus divinam bonitatem et R. M. V. clementiam enim deprecatus esset in Sanctum insidet et fabricam ejus Ecclesiae Cathedralis haeredem constitueret prout constituit anno 1626, *aetatis suae XVIII. Potestate data M. Ill. et M. RR. DD. canonicis ipsam haereditatem obinari* (sic) *si istam Ecclesiam in novam convertam, vel tante exornare contingat. Obiit die . . . . . men. . . . . anni . . . at in ejus testamento* (*in fundo*) *J. Marcus Tettonus scripsit et subscripsit propria manu.*

« Nel secondo suo codicillo, dell'ultimo di giugno del-
» l'anno 1627, egli ordina, che dopo la sua morte si vendano
» tutti i suoi mobili, vesti, cotte, rocchetti, cappa e quella
» nuova argenteria, coralli ed anelli che si troveranno in casa,
» e col danaro si facciano più pezzi di tappezzeria di rasetti
» di Venezia, fatti a fili gialli e turchini con le sue colonne
» e frisi, o simili per l'abbellimento di tutto il coro de' Sigg.

» Canonici, ed ove pure risiede Mons. Rev. Vescovo nel modo
» e forma che si coprono, ma con le tappezzerie di Fian-
» dra, donate dalle benedette memorie de' Mons. Rev. Vescovi
» Speciano e Bescapè, che siano in cielo, e sopra ciascheduno
» d'essi pezzi di tappezzeria se li metterà nel muro di sopra
» la mia arma TETTONA, qual dovrà esser fabbricata per mano
» di eccellente ricamatore, più bella e vaga che sia possi-
» bile, e si potrà pigliare il modello di detta arme dalla pit-
» tura qual'è sopra il cammino della mia sala, levando l'arma
» Torniella, qual'è della mia signora madre. Ordina sotto
» pena della perdita di essa, e d'esser devoluta alla chiesa
» di San Gaudenzio, non di darla in prestito fuori della cat-
» tedrale ».

VII.

In Roma, nella chiesa di S. Maria dell'Orto, vedesi quest'altra iscrizione:

D. O. M.
JOANNI BAPTISTAE TITONIO ROMANIANO ET EJUS
UXORI ANNAE, BLASIUS TITONIUS EORUM FILIUS
AMORIS PATERNI COMPOS ADHUC VIVENS
MONUMENTUM POSUIT (1).

L'arma di questa famiglia consiste in uno scudo fasciato d'azzurro e di oro, col capo dell'impero. Porta per cimiero una spada col motto: *Dulce per patria mori.*

(1) Vedi Galetti, *Iscrizioni pedemontane.* Roma, 1766, pag. 144.

ALBER(

DELL N

FAMIGLI

DI NOVARA, MI

Carlo
Si crede quello che col frate
discacciat

Giorgio, **1461**,

Lanfranco,

Carlo Rinaldo, **1497**,
console di giustizia

Lanfranco

Rinaldo,
linea estinta in Milano.

Quirico, **1493**.

Gio. Battista,
canonico della cattedrale
di Novara.
Instituì la cappella gentilizia dei Santi Gio. Battista ed Anto
con sepoltura nella parrocchiale di Romagnano,
tutt'ora di proprietà delle due famiglie ivi possidenti.

Quir

Gio. Francesco, **1590**

Gio. Marco,
canonico della cattedrale di Novara,
cui lasciò pingue eredità,
come dall'iscrizione riportata.

Gio. Battista, **1632**

Gio. Francesco Olivo, **1688**

Ramo esistente in Novara

Francesco Antonio, **1721**

Gio. Battista,
not. e G. C. di Milano,
da cui una linea ivi estinta.

Carlo Francesco, **1750**

Giuseppe Antonio

Carlo Francesco,
notajo collegiato, vivente.

Giuseppe,
ingegnere, vivente.

Carlo Rinaldo

LOGICO

ICA

TETTONI

CIAGNANO, ECC.

420.
è rifuggiato in Romagnano,
Visconti

ino, 1450

Filippo, 1458

o. Simone, 1490

Lanfranco

Lanfranco

Francesco,
notajo apostolico,
linea estinta in Milano.

Antonio Maria, 1556,
giureconsulto
e notajo apostolico di Milano

Giovanni Battista

Agostino, not., 1584

Carlo Rinaldo,
da cui una linea estintasi
in Novara.

Rinaldo, G. C., 1615,
di Margherita Caccia,
all'iscrizione lapidaria
posta nell'atrio
cattedrale di Novara

Filippo,
militò in Ispagna,
ramo estintosi nel 1824
in Luigi, dottor fisico
in Trecate.

Vincenzo,
notajo, 1657

Giacomo Filippo

Ercole, fu al servizio
militare di Spagna.

istente in Novara

Ramo stabilito in Romagnano

Pietro Francesco,
not. colleg., 1694

Ercole Salvatore, 1744,
servizio della R. Casa di Savoja

cenzo Bartolomeo, n. 1785,
vivente

Carlo Antonio, notajo, 1681

Carlo Maria, 1720

Lorenzo,
canonico della cattedrale
di Novara.

Giuseppe Antonio,
notajo collegiato

Giuseppe Maria, notajo

Carlo,
dottor fisico, vivente

Achille, nato nel 1845.

Lne, n. 1816

Giovanni

Pietro

Vincenzo

co Luigi Angiolo,
n. 1843.

Enrico Domenico,
n. 1847.

THIENE

Circondata questa illustre Famiglia dal lustro di tanti uomini celebri, sì ecclesiastici come militari e letterati, risplende tra le prime senza alcun dubbio di Vicenza. Lo storico Pagliarino, circa la sua origine, varie opinioni riporta, ma non conclude; onde noi, tralasciate le cose incerte e dubbiose, daremo principio da Vicenza, che è certo il focolare di questa gran famiglia, abbenchè dalla città di Thiene prendano questi signori la loro origine ed il nome. Fu da remotissimo tempo annoverata nella corporazione nobile di Vicenza, ed in ogni tempo diede uomini illustri in lettere ed armi. Ebbe questa due cardinali; il primo nel 1191, e l'altro nel 1345 (1). Simeone fu gran cancelliere di Martino dalla Scala, signore di Vicenza e di Verona, il quale ad esso e a' suoi eredi concesse d'inserire il cane nello stemma, e lo investì di cinquantadue ville. Giovanni fu consigliere di Carlo III re di Napoli (2), ed in di lui assenza governò quello Stato come vice-re; indi, passato al servizio del Visconte, governò Milano nel 1392 nella pupillare età di Filippo Maria, Clemente, Giacomo, Leonardo e Francesco. Nel 1469 questa illustre casa venne innalzata dall'imperatore Federico III, coi suoi discendenti, al titolo comitale del sacro Romano impero e di Conti di Thiene, e concesse loro altresì d'inserire l'aquila imperiale nel loro stemma. Tutti questi privilegi furono poscia confermati da Massimiliano II nel 1566 e da Rodolfo II

(1) Ciacconio, *Vite dei pontefici e cardinali.*
(2) Sansuino, *Storia delle famiglie nobili d'Italia.*

nel 1577. Moltissimi della famiglia servirono gloriosamente la patria e principi esteri, come ambasciatori o governatori o generali. Gaetano fondò la religione dei chierici regolari teatini, da esso denominati, e come santo si venera sugli altari. Altro Gaetano fu gran confaloniere d'Ungheria ed ebbe in moglie Ildegarda contessa di Lambergh. Lodovico servì Francesco I re di Francia come condottiere di gente d'armi; passò poscia a servire Ercole duca di Ferrara, e per esso fu due volte ambasciatore a Francesco I di Francia, il quale nel 1543 concesse a lui e suoi discendenti di aggiungere il giglio nel suo stemma. Ottavio servì in varii onorifici impieghi il duca Alfonso di Ferrara, ed ottenne il feudo di Scandiano col titolo di Marchese. Diversi individui furono fregiati di ordini da varie potenze, oltre a quelli di Malta e S. Michele.

Di questa famiglia esiste un ramo in Francia, uno nel Belgio ed uno in Svizzera. In Vicenza è attualmente e degnamente rappresentata dall'illustrissimo conte Antonio Thiene fu Giangiacomo, maritato in Colleoni Porto contessa Teresa.

Figli: Gaetano, Annibale, Orazio.

Figlie: Maria Maddalena mar.ª in Ballina dott.r Giovanni Ettore.

Lavinia, in Da Schio nobile Americo.

Tolomei di Siena

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TOLOMEI

(*di Siena*)

La famiglia Tolomei è tra le più cospicue Italiane per antichità di origine, per potenza e grandezza, per nobiltà degli uffici sostenuti e per uomini preclarissimi in ogni ramo dello scibile umano.

Primo autore dei Tolomei in Siena vogliono molti fosse un Baldastricca venuto nei primi anni del Secolo ottavo sotto Gregorio a lavarsi nelle onde battesimali a Roma, e che esso si nominasse Tolomeo, vantando la sua origine dai Tolomei re di Egitto. Il Malavolti invece dice, che i Tolomei venissero con Ottone III nel 940, mentre il Tommasi li vuole discendenti dai Francesi; ma il Critico giudizioso nulla può affermare giacchè gl'incendi ripetuti per opera delle fazioni, distruggendone gli archivi, ci lasciarono in continua incertezza fino all'undecimo Secolo in cui troviamo i Tolomei imparentati colle case più celebri e padroni di castella e di feudi, il che ci è prova della loro potenza, e dell'altissimo conto in cui essi erano tenuti anche in antecedenza. Infatti Tolomeo Tolomei di pubblica commissione si recò a rallegrarsi con Alessandro III della sua esaltazione al pontificato e niun Comizio Imperiale si tenne in Toscana, senza che i Tolomei vi prendessero parte: indizio certo di stabilita potenza.

Nel secolo XII questa famiglia era sì numerosa che godette del privilegio di occupare contemporaneamente due posti nei Maestrati; nel 1209 fabbricò il gran palazzo, che meglio diremo Fortilizio, avanti S. Cristofo-

ro; nemica fino dal 1160 della famiglia Salimbeni e sempre in guerra colla stessa, nel Secolo tredicesimo rinnovò con essa con furore crescente le sue contese che degenerarono in guerre civili, assistita sempre dal favore dell'Impero, fino a tanto che turbata per quelle la pace della Toscana, e riescite vane le pratiche dei Fiorentini e di altri principi per rimpaciare le due Famiglie, il papa nel 1337 ingiunse al Vescovo di Firenze di recarsi a comporre i dissidi, nel che esso riuscì pienamente.

Nel Secolo XIV i Tolomei, (1325) prestarono aiuto ai Fiorentini contro Castruccio, nel 1330 fecero lega coi Conti di S. Fiora, nel 1355 prestarono manforte a Carlo IV in Siena, nel 1359 recarono immensi guasti alle Fortezze dei Perugini, nel 1360 difesero Montalcino contro la Repubblica, e poco dopo rinnovarono le loro contese coi Salimbeni ed altre ne appiccarono coi Piccolomini, coi Malevolti e coi Marzi. Ma nel declinare di questo secolo scemò pure la gran potenza di questa famiglia, perchè molti di essa stanchi delle intestine discordie vedendosi o spogliati dei loro beni o costretti a cedere i loro Feudi al Comune, ed aver sparso tanto sangue e gittato a piene mani l'oro, vennero nel pensiero di mutar paese e vari di essi si recarono a Roma, altri a Napoli, ed altri a Macerata, Ferrara e Pistoia.

Dette queste cose preliminari, accenneremo più particolarmente ai nomi di coloro che maggiormente nobilitarono questa Famiglia, cominciando da quelli che ebbero voce di Santità.

La Beata Nera dell'ordine delle Mantellate Domenicane a cui vuolsi un Crocifisso parlasse, nata nel 1230, morì nel 1287 santamente qual visse — Il Beato G. B., Domenicano, nato nel 1248 cessò di vivere nel 1320 in Avignone ove vuolsi facesse miracoli — Il beato Cristofano di Mino, Domenicano, nel 1315 fu Vescovo Sepatense e prestò molti servigi a Roberto re di Napoli. — Il Beato Bonaventura dello stesso ordine, fu occupato in molte spedizioni Apostoliche e morì nel 1348 con fama di qualche prodigio operato. — La Beata Angiola dell'ordine delle Mantellate, morì in odore di Santità nel 1310. — Il Beato Bernardo nato circa il 1270, fondò l'istituto degli Olivetani e morì nel 1348, vittima di carità, servendo gli appestati: coetanea a lui e pari di virtù fu un'altra Beata Angiola che morì nel 1349. — Il Beato Enea Domenicano autore di un'operetta *sulla povertà di Cristo,* morì nel 1348. Nel 1355 moriva la Beata Ginocchia discepola di S. Caterina: la seguì nel Cielo nel 1379 la di lei sorella Beata Francesca, e nel 1407 il Beato Jacomo fratello ad entrambe, autore del ramo pistoiese, che rinunziato al secolo e vestito l'abito dei predicatori morì a Venezia. — Il Beato Cristofano che per sovvenire ai poveri vendette perfino i suoi libri morì nel 1391. — Il Beato Gherardo circa in quell'epoca, otteneva la palma del martirio. — Il Beato Pietro morì a Roma nel 1408 dopo avere per umiltà vestito l'abito di laico nei Domenicani e servito alle più vili Officine di S. Sisto. — Il Beato

Recupero coetaneo del B. Pietro, lasciò memorie delle sue virtù nella Confraternita della Madonna sotto lo Spedale cui fu ascritto. — La Beata Luisa Domenicana e la Beata Tobia del terz'ordine Serafico morirono, la prima nel 1437, la seconda nel 1425. — Nella chiesa di S. Cristofano di cui la Famiglia Tolomei tenne da tempo antichissimo il patronato, vedonsi appese le immagini di molti tra i Beati che abbiamo menzionati.

Ebbero fama di sommissime virtù Accurzio Tolomei Generale degli Umiliati nel 1240, Suor Agnese Servita nel 1399, Suor Alessandra Domenicana, e nel finire del decimoquarto Secolo, frate Errigo fondatore in Spagna dei Romiti di S. Girolamo; fra Bernardino osservante Commissario apostolico nel 1516, e il p. Girolamo gesuita che morì nelle Indie mentre anelava al martirio nel 1690.

Tra quelli che sostennero le più grandi dignità ecclesiastiche citeremo G. B. Tolomei eletto Cardinale da Clemente XI, ed i due Nunzi Apostolici G. Battista, e G. Paolo. Il primo fu mandato da Onorio IV in Sicilia per condurre all'obbedienza della Chiesa Re Pietro d'Aragona e poscia da Niccolò IV in Asia a tenere in fede quei popoli. Il secondo fu Nunzio in Spagna nel 1545, e Vicelegato in Alemagna nell'anno appresso.

Nel novero dei Vescovi troviamo nel 1294 Rinaldo eletto Vescovo di Siena, il Beato Cristofano di Mino nel 1315 Vescovo Sepatense, fra Iacomo di Sozzino vescovo di Narni nel 1379, e poscia a Grosseto: esso armò contro la patria e finì perciò miseramente. Fra Gabriello servita fu vescovo di S. Severo in Calabria nominatovi da Eugenio IV, Gisberto nel 1470 lo fu di Montefiascone, Andrea, di Siracusa nel 1472, Tolomeo, di Vico in Regno, Giovanni, di Corneto nel 1499, Annibale, di Massa nel 1500, Marcantonio nell'istessa epoca di Lecce e di Alessano, Claudio insigne letterato, di Tolone nel 1530, Cristofano, di Sovana nel 1637, e e Niccolò nel 1715 di Massa e di Populonia.

Tra i cospicui personaggi di questa famiglia che furono insigniti di venerabili prelature, abbiamo fra Accurzio Generale nel 1240 degli Umiliati, il Beato Bernardo Generale nel 1322 degli Olivetani, Don Benedetto, nel 1374 creato Abate e Signore di Antonimo, fra Eleodoro eletto Vicario-generale Apostolico dei Carmelitani da Adriano VI, fra Bartolommeo nominato da Pio II Superiore del suo Ordine a Lecce, Fulvio cappellano del Re di Spagna e Maestro della Chiesa maggiore di Badagos nel 1555, G. Pietro (del ramo Ferrarese) abbate di S. Giorgio di Braccavil in Normandia nel 1588, Lelio di Lattanzio, abbate di Tortona e di S. Quirico presso Napoli, fra Andrea Inquisitore generale di Toscana nel 1345, fra Bernardino nel 1516 Commissario Apostolico. Fra gli uomini politici meritano speciale menzione Tolomeo Tolomei di cui accennammo l'Ambasceria ad Alessandro III nel 1159 e più tardi nel 1170, Lottorengo, Oratore a Perugia, Arezzo e Cortona nel 1228, Tavena ai Pisani nel 1249, Orlando di Baldastrich a Roma nel 1251, Pietro Ambasciatore al Conte Giordano nel 1260,

Tolomeo di Rinaldo nello stesso anno al Re Manfredi, Deo a papa Gregorio nel 1273, Simone a Bonifazio VIII ed al Re Carlo nel 1294, Mino nella stessa epoca allo stesso Papa, Tavena ai Bolognesi nel 1305, Sozzo di Meo Inviato dei Guelfi Toscani al Re di Napoli per impedire la incoronazione di Errigo VI, Guccio all'Imperatore nel 1346, Niccolò, Ambasciatore per la Lega tra la Chiesa e i Sanesi nel 1359, Raimondo Ambasciatore ai Fiorentini nel 1362 e più tardi a comporre la pace tra Fiorentini e Pisani, Bindo di T. e Mino di A. Oratore al Papa nel 1377, Spinello ai Perugini nel 1383, Bertoccio, nello stesso anno a Firenze, Jacomo Segretario del Re di Napoli spedito ai Sanesi nel 1481, e nel 1492 da Senesi inviato ad Alessandro VI, Lattanzio Oratore de' Senesi a Clemente VII, Annibale Ambasciatore a Milano nel 1545, Girolamo Oratore a Carlo V nel 1550, Cesare Oratore della Repubblica Sanese ritirata a Montalcino per capitolare, nel 1559, Lelio Ambasciatore nel 1591 del Gran Duca all'Impero.

Nè solamente in Toscana e dalla Toscana la famiglia Tolomei ebbe onorificenze straordinarie. I più insigni ed elevati uffici le furono conferiti anche nelle rimanenti provincie Italiane: citeremo a prova della verità delle nostre asserzioni i documenti che ci somministra la storia.

Nel 1289 noi troviamo un Biagio Tolomei podestà a Bologna, poi nel 96 a Parma e nuovamente nel 98 e 99 a Bologna nel 1294 Tavena di Deo Tolomei podestà a Parma, e nella stessa epoca Mino di Cristofano all' ufficio medesimo a Perugia e poscia a Todi, indi a Gubbio: Mino di Meo grosso tenne nel 1299 la podesteria di Rimini, Sozzo di Deo nello stesso anno fu Capitano di Viterbo, e Meo di Federigo, podestà di Camerino. Arrigo di Pietro fu podestà di Volterra nel 92, Mino di Mellone di Perugia nel 93, Mino di Zeppa di Viterbo nel 1301. Pietro di Mino tenne il capitanato del popolo di Perugia nel 1309, Tavena di Deo fu podestà di Pistoia, Nello di Mino di Volterra, Meo di Mino di Lucca, Guccio di Guelfo di Pistoia, Guido di Lotterengo di Gubbio nel 1311, Tavena di Bologna nell' anno medesimo, come lo furono nella stessa città Raimondo nel 1315, Nello nel 20 e 36, ed un altro Raimondo nel 1364. Biagio di Guccio fu podestà di Pistoia nel 1379, e nel 87 di Fermo; il conte Bindo di Bologna nel 1423; Giamo fu nel 1459 Governatore di Foligno e poscia d'Assisi e di Nocera. Filippo di Giovanni (del ramo Ferrarese) fu podestà di Reggio nel 1440, e Lionello dello stesso ramo, lo fu di Mantova nel 87.

Sostennero pure uffici nobilissimi i seguenti individui di cui ci piace accennare i nomi, come prezioso documento dell'alta venerazione in cui Siena tenne sempre la Famiglia Tolomei e delle rare doti d' ingegno in cui in ogni tempo andarono forniti i membri della medesima.

Tavena Tolomei fece parte nel 1233 dei 15 eletti a proporre il nuovo Governo. Ranuccio fu tra i 60 destinati nel 66 alla riforma della città: nel 73 e poscia nel 89 Pestaglio di Tavena fu Provveditore del Comune. Sozzo insieme al Vescovo di Siena nel 1302 in nome della Repubblica tenne al

sacro fonte Caterina figlia di Carlo di Francia. Giovanni di Meio fu Messere nel 23 dello spedale; Guccio nel 55 fu consigliere di Carlo IV, e Raimondo nel 1358 e poscia nel 76 senatore di Roma, indi nominato Conte Palatino da Carlo IV. Eguale distinzione ottenne pure da Federigo III nel 52. Giovanni (del ramo Ferrarese). Troviamo, che nel 69 Jacomo fu uno dei capi del Reggimento, e Baldo di Tengoccio Rettore dell'Opera nel 1360. Bertoccio fermò nel 1403 la pace tra Fiorentini e Senesi. Jacomo di Jacomo fu segretario nel 1481 del Re di Napoli e Francesco di Carlo nel 1509 fu Rettore della Metropolitana.

Scendiamo ora a parlare degli uomini di severi studi e di lettere che fiorirono in questa nobilissima Famiglia.

Primo tra questi noteremo il B. Enea che scrisse come abbiamo già accennato, l'opera *De paupertate Christi*, poscia il B. Buonaventura che dettò i *Miracoli di S. Ambrogio*. Fra Eliodoro Generale dei Carmelitani pubblicò un'Opera *De temporali Christi nativitate, de sapientia et charitate Christi, de misericordia et justitia Dei, super verba: Venit Joannes in omnem regionem Iordanis*. Giovanni Tolomei fu trai più valenti giureconsulti dell'Università Senese: abbiamo di lui alle stampe un elegante discorso ai suoi scolari quando si licenziò da essi. Guglielmo fu nel 1320 Lettore primario nell'Università di Bologna, ma dipartitosene per recarsi a Siena, la scolaresca volle seguitarlo per profittare anche delle sue lezioni in quest'ultima città. Di così onorevole testimonianza di stima e di affetto rimane memoria in una iscrizione posta nei chiostri di S. Domenico. Fu pure sommo giureconsulto Francesco, canonico Senese e segretario di Enea Silvi, come tra i dottori più insigni del suo tempo va noverato Lionello (del ramo Ferrarese): esso venne sepolto nel Campo Cesareo. Pietro nel 1524 fu pubblico Lettore a Fermo nella Università: G. Paolo avvocato dei Re d'Inghilterra e di Francia fece parte della Rota Romana nel 1535, e Alfonso fu avvocato della Rota fiscale di Genova. Tra i poeti meritano speciale menzione, Granfione che fiorì nel 1292, Meiuzzo le cui rime si leggono tra quelle dei poeti antichi: fu contemporaneo del Boccaccio; Jacomo pure, di cui abbiamo tenuto parola come di segretario del Re di Napoli, sacrificò anche alle Muse: di Lattanzio parla ancora l'Ariosto; vuolsi che egli fosse il poliglotta più celebre de' suoi tempi. Di Lelio e Giovanni si hanno alle stampe molte Opazioni tra quelle degl'illustri prosatori Toscani. Monsignor Claudio, vescovo di Tolone al dire del Gigli fu *gran legale, gran poeta, grande oratore*, fu inventore del nuovo alfabeto toscano, dei versi esametri e pentametri. Diede in luce molti parti del fertilissimo di lui ingegno. Il p. Lelio gesuita pubblicò un libro *sui proverbi toscani* ed alcune *lezioni sopra il libro d'Ester*: Alessandro traslatò un libro dei Gerolifici. Un Claudio Tolomei ebbe fama di buon poeta giocoso, e di lui è a nostra notizia una bella Canzone sopra il cardinale Alessandro Bichi. Germanico stampò la vita del B. Bernardo in

Elogi latini. Ci rimane ora a parlare degli uomini d'arme che illustrarono non solamente la insigne famiglia a cui appartennero, ma l'Italia ancora, ma duolci che il nostro elenco sarà incompleto perchè quantunque gli scrittori del Secolo XII e XIII accennino a nobili gesta della parte Tolomea, non registrano i nomi gloriosi di quelli che le compirono. I primi che troviamo registrati nelle storie sono, un Incontrato Gonfaloniere nel 1251 nel Terzo di Gamullia, e un Piero di Cristofano Condottiero dello stesso Terzo l'anno appresso; Rinaldo di Giacomo che nel 1260 fece prodigi di valore alla guerra di Monte Aperto, e servì poscia Alessandro IV contro Manfredi; Cavolino generale delle armi guelfe in Toscana che sconfisse nel 1268 i Senesi; Guccio nel 1262 fu capitano de' fuorusciti e venne ucciso in campo a Radicofani. Meritano pure di essere annoverati da quest'epoca fino al 1300, come buoni capitani d'arme i seguenti individui che tutti appartennero all'illustre famiglia Tolomei, e di cui fanno onorevole menzione le cronache di quei tempi: Addo, Bindo grosso, Tato bianco, Mejo di Pietro, Tavena di Deo, Stricca cav. gaudente, Sozzino, Fabio, Guccio, Gio. di Tolomeo, Ranieri di Bindo, Cione Ranuccio, Federigo di Rinaldo, Mino, Jacomo, tutti capitani de' Fiorentini, Sozzo capitano di Bonifazio VIII, Orlando di Baldistricca, Piero di Cristofano, Tazio di Lotteringo, Stricca di Rinaldo, e Deo chiamato il fulmine della guerra pel continuo seguito di vittorie da lui riportate. Nel 1302 Mino Tolomei fu mandato dai Senesi Capitano generale a Lucca e Gioioso di Stricca a difesa di Volterra nel 1306: nello stesso anno Mino Zeppa fu Luogotenente generale di Roberto di Calabria. Granello nel 1316 capitanò la spedizione contro Giovanni da Sassoferrato, e Balsimino quattro anni dopo venne ad aperta pugna con i Salimbeni; Guccio e Tavenozzo ebbero parte nel 1341 nella guerra mossa dai Pisani contro i Lucchesi, e nel 1350 da Rinaldino e Ranuccio vennero occupate le borgate di Colle; Guelfo di Abbate militò al servigio di Todi nella stessa epoca; Jacomo di Spinello nel 1359 venne nominato Generale della cavalleria Senese; Biagio di Guccio ebbe nel 1563 le insegne di cavaliere della Repubblica per le prove di valore da lui operate; Cittadino, già comandante delle armi degli Abruzzi e d'Aquila sotto il regno di Giovanna di Napoli, venne eletto poscia a Gran Giustiziere, e a capitano generale delle Valli Gratenze e Giordane, e poscia Vice Re di Calabria da Carlo III che lo fece signore di Terrabianca e di altre terre. Nel XV Secolo, Giovanni zio di Pio II ebbe nome di uno dei più arditi capitani di quell'epoca; Bindo di Ranieri fu castellano di Spoleto, e Francesco nel 1460 Commissario della Infanteria della Chiesa. Nel XVI Conto Tolomei ebbe i primi onori nella vittoria del 1526, Girolamo Mino e Bondo pugnarono nelle ultime guerre che desolarono la patria loro; Lodovico, Tolomeo e Quintilio appartennero al Corpo dei 100 gentiluomini d'arme del Gran Duca Cosimo, ed i frati Mario, Flaminio, Fausto ed Annibale imbrandirono la spada per la Croce di S. Giovanni.

Nel XVII Secolo troviamo G. B. di Jacomo (ramo Pistoiese) alfiere dei cavalli del Gran Duca Cosimo (1612). Luigi di Carlo nel 1676 servì il conte di Belgiosa in Fiandra e per le prove di valore date durante quell' epoca venne chiamato dal Governo Pontificio al comando generale Spiaggia Romana verso l' Adriatico: tornato poco dopo in Fiandra vi condusse a moglie Adriana Mermer d' Archeval, contessa di Mortagne, e vi trasportò nel 78 la propria famiglia. Claudio di Filippo servì volontario nelle armate dell' Imperatore Leopoldo in Transilvania, fu capitano di una compagnia di dragoni, poscia tenente colonnello nel reggimento Neiperg. La Corte di Vienna lo nominò conte di Lippa in benemerenza dei servigi prestati. Tornato d'Alemagna, Cosimo III lo volle castellano di Grosseto. La morte lo colpì Governatore delle armi della Val d'Elsa. Accennati brevamente i nomi di quelli che maggiormente si segnalarono nelle cose militari, diremo ora alcune parole di quelli che si meritarono il titolo di benefattori dell' umanità, per la munificenza delle loro azioni, o vennero in fama per altre nobili cause.

Abbiamo da un Contratto che trovasi negli Archivi come nel 1259 questa famiglia donasse il suolo per erigere la chiesa dei Servi. Sappiamo pure che venendo a morte nel 1289 Pestaglio di Tavena volle che il suo ricchissimo patrimonio diviso in tre parti, fosse elargito allo spedale della Misericordia, alle Monache trafisse, ed alla Madonna sotto lo spedale. Re Roberto di Napoli e sua moglie reduci nel 1310 da Avignone, presero alloggio nel loro passaggio da Siena nelle case di Granello. Francesco di Antonio impiegò immense somme all' erezione di uno spedale a Buonconvento, e provvide al sostentamento de' poveri Sacerdoti. Il cavaliere Girolamo d'Aldobrandino fu uno trai primi a Siena che nel 1492 favorissero l'istituzione di soccorrere ai vergognosi. Celso nel 1260 impiegò l' intiero suo patrimonio a fondare in Siena il Collegio dei Nobili.

Giunti a questo punto, noi non sapremmo come meglio dar termine ad una sì lunga serie, piuttosto di nomi, che di fatti (non consentendoci i limiti del nostro *Sommario* la narrazione di molti avvenimenti storici che avrebbero potuto mettere in più chiara luce la nobiltà e grandezza di questa famiglia) che consacrando una parola di compianto all' infelice Pia de Tolomei di cui Dante nel suo Purgatorio mandava il nome alla posterità, ed a cui le muse di tutti i Secoli posteriori diedero onorevole tributo di decorosa memoria. Moglie a Nello Pannocchieschi, fu esempio di illibata fede coniugale: morì vittima dell' amore effrenato del marito per la Contessa Margherita.

La famiglia Tolomei ebbe la signoria in Toscana dei Castelli di Trequanda, e di Tocchi, delle fortezze di Micciano, Argiano, Monte Capraia, delle terre di Montegiovi, Porrona, Macciareto, Poggio alle mura, Campagnatico, Travole, Gerfalco, Castiglioncello del Torto Casso, Montieri, Monte Lestri, Montepescali, Le Vergine, Lucignano d'Asso, Monteingegno-

li, Vico di Maremma, Civitella, Belforte, Castellina, Montalceto, Potentino, Castel della Selva, e di parte di Magliano, Montemerano e di Prata.

Nelle Puglie possedette Otranto, Idrunti, Bari, Raehel, Gnemo, Listo e Felino.

In Fiandra la Contea di Mortagnee ed altri Castelli.

In Ungheria la Contea di Lippa.

Essa godè fino dall' epoca in cui Raimondo fu Senatore, del patriziato Romano.

Questa famiglia è rappresentata attualmente dal Conte Bernardo che ricuopre la carica di Gonfaloniere della Comunità di Siena.

F. GALVANI.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Le notizie risguardanti questa genealogia furono tratte dal GIGLI, dal TOMMASI, dal MALEVOLTI, e da altre cronache Senesi.

TORELLI DI POLONIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TORLONIA DI ROMA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TORELLI DI FORLÌ

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TORLONIA

(di Roma)

Quando noi imprendemmo la pubblicazione di queste pagine, non fu mai nostro intendimento che esse servissero soltanto a sfogo di particolari ambizioni o quasi emporio di vigliacche e servili adulazioni, incensando i presenti, ma che si cercasse nelle avite memorie dei loro antenati, di erigere loro un monumento di gloria di cui fossero privi. Unico nostro pensiero fu quello di dar lode onesta a tutti coloro che o per virtù private o cittadine diedero onoranza all' Italia e per tal modo si resero benemeriti ed illustri. Scegliemmo è vero, nelle prime nostre pubblicazioni quelle Famiglie che anche fino da tempi remoti seppero accoppiare la nobiltà del blasone, a quella delle opere, ma non ne creammo un privilegio. La nobiltà per noi si contempla sotto un duplice aspetto ; quella che riceviamo per un lungo seguito di avi che illustrarono la patria terra, nobiltà che ci impone gravi e solenni doveri, quelli cioè, di perpetuarne nei nostri figli i gloriosi esempi ; e la nobiltà che ci viene dalle opere nostre, e che è compenso di una vita illibata e benemerita della società, o nasce, dalla elevatezza dello ingegno, nobiltà acquisita non per tradizioni, ma dovuta a noi stessi. Quale delle due ci appaia più grande, quale ci crei maggiori obblighi, noi non diremo : ci sono sacre entrambe.

Queste cose abbiamo oggi voluto dire parlando della Famiglia dei Duchi Torlonia che deve soltanto l' immenso splendore che la circonda attualmente alle preclare virtù di alcuni suoi individui che fiorirono al cominciare di questo secolo, che molti conobbero, e di cui buona parte ancora vive gloriosissima vita. Arduo compito è il nostro, poichè a giudici delle nostre parole avremo intero il popolo Romano, ma un tale giudicio non ci spaventa, poichè la coscienza che abbiamo del nostro operato, e l' imparzialità dei nostri apprezzamenti ci sarà guida a scernere il vero,

non preoccupati da altro principio che quello di farne parte ai nostri lettori.

Primo di questa Famiglia ad ottenere il patriziato Romano con Senatus-Consulto del 13 gennaio 1809, fu Don Giovanni Torlonia che Roma altamente apprezzava per egregie virtù, e per quella straordinaria larghezza d'animo a vantaggio della sventura, che avvicina tanto la Creatura al Supremo Creatore. Possessore di larghissimi censi, esso acquistava nel 1813 dal principe Pallavicini, l'ex feudo di Civitella Cesi, trasferentegli tutti i diritti, privilegi, immunità, dominii, e giurisdizioni inerenti a tale grandioso acquisto. Fu a causa di ciò, ed in benemerenza ancora della singolare devozione addimostrata da Don Giovanni alla S. Sede, che il Sommo Pontefice Pio VII con chirografo dei 14 ottobre 1814 lo elevava alla dignità di Principe di quel Castello e sue adiacenze, estensibile ai di lui legittimi eredi, accordandogli tutte le singole privative, preminenze ed onorevoli insegne concesse agli altri Principi, con privilegio Apostolico, e suprema imperiale e reale podestà. Onorato di tante distinzioni che gli assicuravano un posto così eminente nel Principato Romano, lungi dall' inorgoglirsene, esso null'altro cercò che raddoppiarne i pregi servendosi dell'alta sua posizione, e delle molte sue ricchezze a sollievo sempre maggiore dell' umanità sofferente, ed a decoro di quel principio religioso che era a lui insito nel cuore. Esempio di ogni maniera di virtù al Patriziato Romano, singolarissimo era pure il suo affetto per la propria famiglia che esso amava di amore piuttosto unico che raro. Nè sia prova che volendo assicurare al di lui secondogenito Don Alessandro una posizione che nulla avesse ad invidiare a quella di Don Marino suo primo nato, istituì un'ampia secondogenitura a di lui favore, composta tra gli altri beni, del principato di Civitella Cesi ; disposizione che la Santità di Gregorio XVI con suo chirografo del 7 luglio 1840 solennemente collaudava e funzionava in vista delle singolari prove di figliale devozione che fino da quell'epoca Don Alessandro aveva dato alla S. Sede, e quale meritato compenso alle rarissime doti che ne informavano l'animo. Don Alessandro veniva così insignito del principato di Civitella Cesi, trasmissibile ai suoi eredi primogeniti, nell'epoca auspicatissima in cui sposavasi a Donna Teresa principessa Colonna di Paliano, donna di nobilissime virtù e di esemplare religiosità.

TORLONIA DI ROMA.

Non molto dopo il Duca Giovanni acquistava dalla illustre Famiglia dei principi Odescalchi il Ducato di Bracciano col diritto di riversabilità ai suoi discendenti, diritto che si convertiva in atto nel 1847 quando esso ne investiva il primogenito Don Marino a cui il cospicuo matrimonio colla eccelsa Duchessa Donna Anna Sforza Cesarini aveva già recati in dote i Ducati di Poli e di Guadagnolo. Nello stesso tempo la Santità dell'attuale Pontefice Pio Nono lo sollevava al titolo di Duca Romano trasferibile per legittima discendenza ai di lui successori.

Se la morte del Duca Giovanni fu un lutto per l'universa Roma che perdeva in lui uno de' suoi più cospicui personaggi, questo lutto si fece anche più sensibile a quella di Don Marino avvenuta il 30 settembre 1865. Figli di Don Marino furono il Principe Don Giulio nato nel 1824, e Don Giovanni che ebbe vita il 22 febbraio 1831. Quest'ultimo fu cultore gentilissimo dei buoni studi, e proteggitore magnanimo dei cultori di quelli. Legato in amichevoli relazioni con molti uomini di lettere in Italia, noi pure fummo tra coloro che egli tenne nella sua benevolenza e la sua memoria sarà per noi una delle più care e venerate ricordanze della nostra vita. Durante la sua permanenza in Firenze egli pubblicava pei tipi Le Monnier un elegante volumetto di delicatissime rime che tutte svelavano la bontà del di lui cuore, l'elevatezza dei suoi sentimenti, lo studio indefesso che egli aveva fatto sui nostri classici Autori. Molti giornali ne parlarono con aperta lode e l' estensore di queste storiche illustrazioni ne tenne lunghe ed onorate parole nel suo *Indicatore*. Sposatosi alla figlia di Don Bartolomeo dei Principi Ruspoli, non potè godere a lungo delle gioie domestiche che gli apprestava l'amore della famiglia, poichè morte lo toglieva ai viventi in giovanissima età. Pegno di questo bene auspicato imeneo rimane il figlio Don Clemente nato il 14 novembre del 1852.

Il principe Don Giulio, Duca Romano, era di 7 anni maggiore al Duca Giovanni. Giovane di eletto ingegno pur esso, si unì in matrimonio all'egregia Donna Teresa dei principi Ghigi Albani, figlia a quel principe Don Sigismondo che la Santità dell'attuale Pontefice nominava a Maresciallo di Santa Chiesa ed a Custode del Conclave. Frutti di questa fortunatissima unione sono Don Carlo Leopoldo che trasse i natali nel 1851, Don Augusto nato nel 1855, Don Onislao nel 1856, Don Marino nel 61, e per ultimo Don Guido nel 1865.

TORLONIA DI ROMA.

Rappresentante attuale di questa Famiglia principesca è Don Alessandro Principe di Civitella Cesi di cui tenemmo più volte onorata menzione in questi brevissimi cenni. Uomo di versatile ingegno e di mente speculativa, esso ama in modo singolarissimo le arti e le scienze e ne incoraggia con altissimo patrocinio i cultori delle medesime. Educato a quei severi principii che non conoscono nè ambagi nè irresolutezze per raggiugnere la santità dello scopo a cui sono chiamati, Don Alessandro è il tipo del vero Gentiluomo Cristiano, che nei dettami inconcussi di nostra Augusta Religione, e nella loro piena osservanza, trova quella felicità che altri va cercando invano nelle intemperanze d'ogni maniera di una vita che fugge. Non vi ha intrapresa artistica in Roma che non abbia a suo Mecenate Don Alessandro Torlonia, non vi ha pio Sodalizio che non trovi nell'animo benificentissimo dell'egregio Principe, largo conforto di aiuto, non vi ha sventura di cui avutane notizia, non abbia per opera sua asciugata una lagrima : nè è in lui pompa alcuna del benefizio, chè esso anzi ne vorrebbe perfino dimenticata la memoria. Roma venera in lui non già uno tra' suoi più potenti patrizi, ma il di lui più amoroso benefattore. Se questo non è il trionfo della vera nobiltà quale potrebbe esserlo ?

È a lui pure dovuta la felice idea di alcune escavazioni, che arrecarono ottimi risultati, per ordine suo operati nel Ducato di Cesi, e il prosciugamento del Lago di Fucino opera grandissima inutilmente tentata dagli antichi romani.

È pure fiore di fulgidissime virtù e di cristiane perfezioni Donna Maria Luisa sorella al principe Alessandro e nata nel 1804. Strettasi nel 1823 in nodo coniugale col Principe Don Domenico Orsini XVIII duca di Gravina, Assistente al Soglio Pontificio, non vogliamo trascurare di citare i nomi dei figli che allietarono queste nozze : essi sono Donna Giacinta nata nel 1825 e che venne condotta in moglie dal Conte Augusto Gori Pannilini di Siena ; Donna Teresa nata nel 1835 e che sposò nel 1853 il Principe Don Enrico Barberini di Roma ; Donna Beatrice che ebbe i natali nel 1837 e fu menata in moglie nel 1857 dal Marchese Urbano Sacchetti di Roma, e Don Filippo principe di Roccagorga nato nel 1842 che si legò in matrimonio nel 1865 con Donna Giulia figlia del fu Conte dell' Impero Enrico Hoyos di Springenstein.

C. F. G.

TORRIANJ DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Torrigiani di Firenze

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TORRIGIANI

(di Firenze)

Quantunque diverse fossero in Firenze le famiglie Torrigiani nei tempi repubblicani e sotto il principato, tutte però derivarono in origine da Messer Torrigiano di Guido di Orlando, cui fioriva nei primordi del secolo XIII; e sebbene egli avesse lunga serie di antenati, pure la famiglia Torrigiani non prese questo nome, dal suo autore, che nel secolo suddetto allorquando tutte le famiglie nobili assunsero i respettivi loro casati. Di queste famiglie, ammesse tutte al godimento dei magistrati, una si estinse in Bartolommeo di Giovanni morto nel 1809.

Appartenevano a questa Guido e' Gherardo, i quali si trovarono entrambi alla battaglia di Montaperti, ove Gherardo capitanava gli Uomini di S. Gervasio a Pelago, e Torrigiano celebre medico e filosofo, cui lesse nell'Università di Parigi, e finì la sua vita tra i Certosini — Il suo Ritratto, fatto scolpire in marmo da Baccio Valori, esiste nella facciata del Palazzo Altoviti, già Valori, in Borgo degli Albizzi.

Gli antenati dell' attual famiglia Torrigiani incominciarono a figurare pei pubblici uffici e dignità magistrali verso la fine del secolo XIV, ove si scorge che:

Benedetto di Ciardo, dopo di essere stato per ben due volte Priore, fu eletto

Gonfaloniere di Giustizia nel 1380. — Quindi successivamente, al dire del Priorista Segaloni, siederono nell' eccelso Magistrato dei Priori:

Marco nel 1389.
Giano nel 1438.
Giovanni nel 1448.
Gialdo nel 1454 e
Guido nel 1462. — Giovanni e Guido particolarmente si distinsero, il primo siccome prode nel mestiere delle armi, mentre era capitano nelle milizie della Repubblica, l' altro per saviezza di consiglio nelle pubbliche contingenze e per perizia nelle cose del Governo, che gli furono affidate come Magistrato.

Marchione Torrigiani, nobile fiorentino è stato collocato tra gli antichi Poeti Toscani da Giov. Mario Crescimbeni nel Libro quarto della poesia, e da Leone Allaci nella sua raccolta dei più vetusti Poeti.

Luca fu prode Capitano delle milizie repubblicane, e si segnalò in vari fatti d' arme, sostenuti nel 1512 per ridurre all' ubbidienza alcuni castelli che si erano ribellati al dominio della Repubblica fiorentina.

Raffaello di Luca nel 1532 occupava il supremo magistrato detto dei 48, che poi si dissero senatori. — Da questo magistrato si deliberavano le leggi, si ponevano le imposizioni dei danari, si eleggevano i Commissari e gli Ambasciatori, e gli uffici di fuori di maggiore importanza.

Cammilla di Luca fu donna di grande considerazione, pei suoi talenti, e per le doti veramente peregrine di cui era adorna, per cui fu degna di esser distinta fra le prime matrone fiorentine de' suoi tempi.

Ma la illustrazione dei Torrigiani è tutta moderna, poichè avendo essi avuto propizia nel commercio la sorte, acquistarono ricchezze considerevoli nei tempi medicei, acquistando altresì lustro e decoro in tempi più a noi vicini mediante alcuni chiarissimi personaggi che fiorirono in questa famiglia, la quale salì poscia a quello splendore in cui adesso si trova.

Raffaello integro e prode cittadino, si fece distinguere per la sua liberalità a prò dei bisognosi, e per la sua grandezza d' animo, mai sempre volto a favore della umanità; e laddove si proponeva la istituzione di opere pie e filantropiche, egli voleva esserne sempre partecipe. Fioriva primordi del secolo XVII.

Luca di Raffaello fu Arcivescovo di Ravenna, e dopo di aver retto per alquanti anni quella Diocesi, morì compianto dai suoi diocesiani, cui si era piaciuto sempre beneficare nell' anno 1669.

Carlo suo fratello fu eletto Senatore nel 1657. — Egli comprò la Baronìa di Decimo, eretta nel 1719 in Marchesato a favore di suo figlio.

Marchese Giovan Vincenzio fu uomo di grande considerazione, ed accettissimo al suo Sovrano.

Luigi suo figlio, percorsa in Roma la carriera prelatizia, ottenne la porpora cardinalizia nel 1753. — Egli era uomo di grande dottrina, e pe' suoi meriti singolarissimi occupò la eminente carica di segretario di Stato di Clemente XIII. Mancò alla vita il dì 6 Gennajo 1777.

Questa famiglia si è imparentata colle più chiare ed illustri prosapie degli Stati Toscano e Pontificio, e fra le altre dignità e onorificenze cavalleresche da essa ottenuto, vi è pur quella dell' abito militare della nobilissima commenda di Malta, goduta nel 1705 in persona di Luca Maria Gaetano Torrigiani, come consta dal libro del Priorista Monaldi.

La generosa pietà di questa Casa nel 1703 volle assumersi il patronato della Chiesa di S. Lucia sul Prato, che pria avevano i Padri delle Missioni.

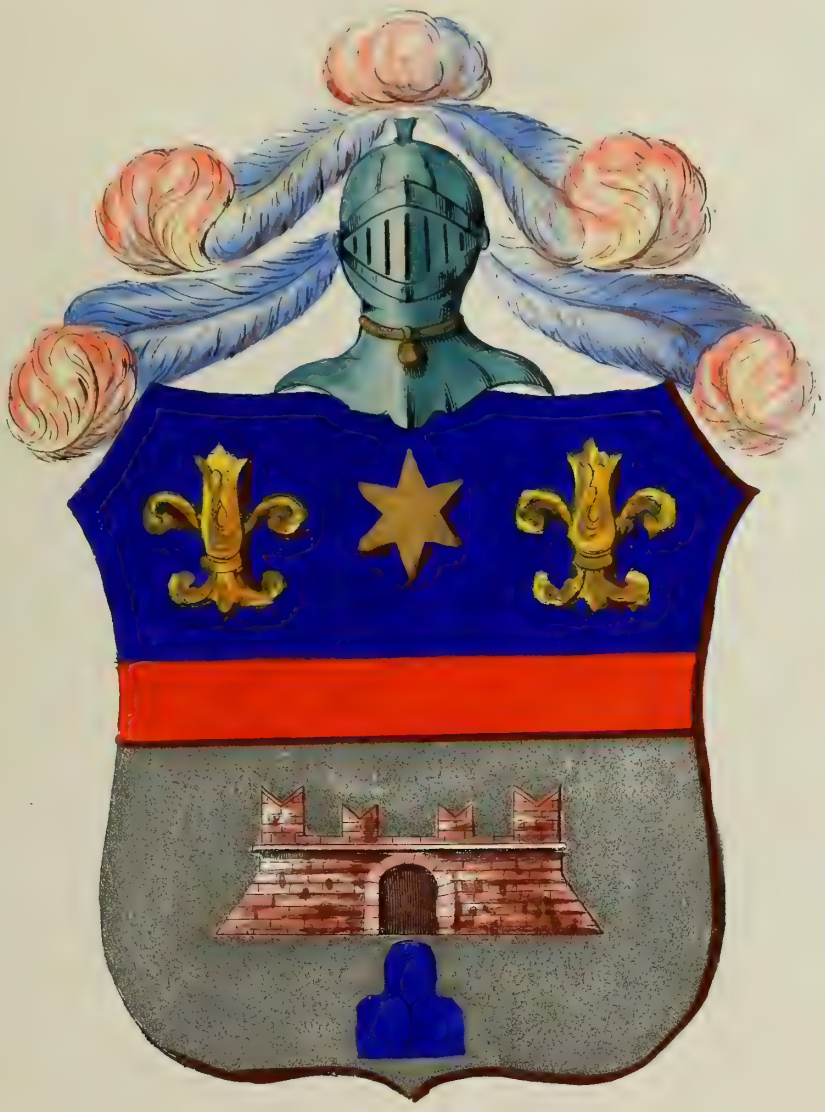
Rappresentano oggi in Firenze questa illustre schiatta i Marchesi:

Luigi e

Carlo fratelli Torrigiani, i quali, godendo di un'immensa fortuna, e non digeneri dai loro maggiori, si piacciono nell'esercizio di quelle virtù cittadine, che sono l'emblema della vera nobiltà, e che grandemente li contraddistinguono fra i loro concittadini; ma crederei non far cosa grata alla conosciuta loro modestia l'aggiungere ogni altra parola a loro riguardo.

ABBIAMO TRATTO QUESTI CENNI

Dalle storie fiorentine del Varchi, Cavalcanti e dell'Adriani. — Dall'opera latina intitolata: — Italia sacra dell'Ughelli — dai Prioristi Mariani e Segaloni — e dalla storia degli scrittori fiorentini del Negri.



TORRIGIANI DI PESCIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TORRIGIANI

(di Pescia)

La Famiglia Torrigiani originaria di Pescia è una tra quelle che per vari secoli giungendo fino ai dì nostri tennero il primo vanto e formarono il precipuo decoro della loro terra natale. — A prova delle nostre asserzioni citeremo alcuni nomi le cui gloriose gesta vennero a noi conservate dallo storico Francesco Galeotti le cui Cronache manoscritte si trovano giacenti nella Biblioteca di quel Capitolo, ma che noi brameremmo, con opportune illustrazioni veder pubblicate per l' abbondanza di preziose notizie di cui esse ci hanno conservata memoria, e che oggi sono patrimonio di pochi.

Giovanni di Chele di Gannuccio Torrigiani quando le armate del Visconti nel 1491 minacciavano di invadere la Valle di Nievole ove è situata Pescia, dopo che il Municipio di quella città ebbe munito di fortificazioni il paese, venne spedito col titolo di Contestabile in unione di Martinello di Giovanni, ad opporsi alle armi irruenti del Signor di Milano.

Paolo di Papo, di Piero, di Francesco Torrigiani, in compagnia di Francesco di Giovanni di Gherardo, di Giuliano, di Niccolao del Borrino, e di Francesco di Luca di Biagio col titolo di Contestabili, avendo ciascuno di essi sotto i suoi ordini, buona mano di armati, si recò nel 1495 in aiuto dei vicini abitanti di Pietra Buona che versavano in gravi angustie e timori per le bande armate dei Pisani che invadevano il loro territorio, li molestavano negli averi, facendo buona mano di prigionieri.

Giovanni Torrigiani sei anni dopo fece parte di quegli armigeri che il Comune di Pescia, correndo epoche tristissime per le intestine discordie, decretò che percorressero il territorio Pesciatino, a tutela dei raccolti e dell' ordine pubblico, e fu a sua volta eletto Contestabile dei me-

desimi, come lo furono a vicenda Stefano di Michele Saverino, Antonio di Duccio, e Paolo da Villano, ufficio che egli tenne con tanta soddisfazione di quel Comune da meritargli di essere trascelto a comandare le milizie cittadine che erano destinate ad opporsi all' ingresso per la Val di Nievole delle armate Francesi che calavano in Lombardia, e poscia l' anno dopo a difendere a capo delle sue milizie alcuni del territorio che potevano presentare più facile adito ad una invasione nemica.

Nella guerra che la Repubblica Fiorentina sostenne nel 1529, Pietro Torrigiani nominato Capitano nelle armi che il Comune di Pescia spedì in soccorso dei Fiorentini, si distinse valorosamente pel suo nobile ardimento e per la sua perizia nel guerreggiare. E tanta fu la sua valentia che Giovanni de' Medici, più volgarmente cognito sotto il titolo di Giovanni dalle Bande Nere, gli assegnava il comando di una Compagnia di fanti nel 1559, e in seguito lo nominava Capitano della banda del Poggio Imperiale.

In sulla metà del secolo XVII divisasi la Famiglia Torrigiani in due rami, uno di questi rimase in Pescia, l' altro pose stanza in Borgo a Buggiano.

Appartenne al primo ramo nel 1751 quell' insigne Cav. Francesco Torrigiani che fu uno dei più celebrati medici della sua epoca, e che il Granduca Ferdinando III di Toscana tenne a suo Archiatro. Esso fu l' ultimo stipite di quel ramo, poichè frutto del suo matrimonio fu la sola Giuditta, donna di cultissimo ingegno e di rara avvenenza che venne menata in moglie dal conte Felice Guinigi di Lucca.

Il ramo che aveva stanza a Borgo a Buggiano ebbe pure varie diramazioni: una fissò la sua dimora in S. Miniato al Tedesco e si spense nel cominciare di questo secolo; una seconda che non aveva voluto abbandonare il Castello di Borgo a Buggiano ebbe pure non lunga durata poichè nella morte di Giovanni essa pure si estinse. Rappresentano oggi la terza i due fratelli Antonio e Luigi che nel 1847 abbandonarono la loro terra natale fissando loro domicilio in Firenze.

Antonio cultore pregiatissimo delle nostre lettere; vestì l' abito sacerdotale e divenne ben presto profondo nelle scienze ecclesiastiche. E fu alla fama acquistatasi in queste, e nell' esercizio delle più belle virtù se la insigne Collegiata de' Canonici della Basilica di S. Lorenzo si chia-

mò onorata di averlo nel proprio seno, e se molte Accademie cospicue di Italia fregiavano del suo nome l' albo dei loro soci. Abbiamo di lui alle stampe la *Storia del Castello della Val di Nievole*, lavoro importantissimo per le peregrine notizie che racchiude; la *Storia dei Nove Pii*, libro in cui non sappiamo se più si appalesi o la somma erudizione, o l' animo religiosissimo del suo Autore Clemente VIII e il processo criminale di Beatrice Cènci, non che altri scritti di minor peso, ma tutti elegantissimi per dizione e per lo scopo santissimo a cui sono informati.

Luigi ebbe a maestro nelle lettere latine, e negli studi letterari un sacerdote modesto per fama, ma di moltissima dottrina e pietà, Don Raimondo Quirici parroco di Stigliano, e vi fece notabilissimi progressi, che in breve tempo, compiuto il corso degli studi superiori e legali gli dischiusero facile la via agl' impieghi municipali, colle scorta dell' insegnamento e dei consigli del Dottor Gustavo Disperati, che in fatto di giurisprudenza amministrativa era salito in bellissima fama nella sua qualità di Cancelliere del Comune del Galluzzo.

Dopo avere sotto la direzione del Disperati disimpegnati con rara intelligenza e splendido acume di ingegno alcuni uffici di fiducia designatili nella Cancelleria del Censo del Galluzzo, essendo nel 1849 vacante il posto di Segretario del Comune del Bagno a Ripoli, concorse per ottenerlo. Chiamato a fungerlo provvisoriamente nel 1849, ne ottenne la nomina definitiva nel 1850.

Destinato nel 1852 a tenere in via provvisoria il segretariato ancora dei Comuni del Galluzzo e di Casellina e Torri, benchè quello soltanto del Bagno a Ripoli lo richiedesse di moltissime cure, esso si sobbarcò volonteroso, e lo sostenne con tanto decoro, da essere nominato nel 1853 a Segretario effettivo di Casellina e Torri, senza che un tale ufficio lo avesse a distogliere dal primitivo impiego di Segretario del Comune di Bagno a Ripoli. Riconfermato per tre volte nel corso di un novennio a questo ultimo posto, a tenore della Legge Comunale Toscana, il di lui ufficio divenne inamovibile; e ciò forma il più bell' elogio che per noi fosse possibile di fargli della sua perizia amministrativa. Altra dimostrazione di onore gli tributava pure quel Municipio che volendo tutta per sè usufruttuata l' opera vantaggiosa del Torrigiani, con sua deliberazione emessa nel Novembre del 1866 gli assegnava per stipendio oltre lo emo-

lumento che riceveva come Segretario di quel Comune quello ancora che gli aveva conferito il Comune di Casellina e Torri coll' obbligo di rinunzia al segretariato di quest' ultimo Municipio, rinunzia che venne accolta con vivissimo dolore da quel Comune che gliene espresse nei modi più favorevoli la propria condoglianza e l' alta sua soddisfazione per gli utilissimi servigi da lui prestati in tale gestione.

Nè a queste sole si limitano le pubbliche testimonianze di stima prodigategli dalle Autorità superiori, che il Gonfaloniere di Bagno a Ripoli nel 1860 gratificavalo di una Medaglia d' argento per le solerti cure da lui prestate nell' epoca del Plebiscito Italiano: il Ministro delle Finanze nel 1864 e nel 1865 congratulavasi vivamente con lui in due onorevolissimi dispacci dello zelo e della valentia adoperati in alcuni lavori intesi a rendere più agevole l' applicazione di varie tasse ed il Ministro della Guerra gli esternava nel 1865 la propria soddisfazione per l' opera da lui prestata a proposito della Leva Militare. In detto anno il Comune di Casellina eleggevalo a far parte de' suoi Rappresentanti alle Feste del Centenario di Dante, e nel susseguente la Maestà del nostro Re nominavalo a Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro per essersi lungamente adoperato alla Statistica Officiale del Regno.

Nominato nel 1867 membro del sesto Congresso Internazionale di Statistica la cui convocazione ebbe luogo in Firenze, due anni dopo lo troviamo ascritto in qualità di Socio corrispondente all' Accademia dei Ragionieri di Bologna, e per 4 volte eletto dalla Prefettura di Firenze a far parte delle Commissioni destinate all' esame degli aspiranti all' ufficio di Segretario Comunale.

Il Torrigiani è autore pure di varii scritti di non lieve importanza tra i quali citeremo un *Commento* sugli ordini della Guardia Nazionale Mobile dato in luce nel 1862, una Lettera al Ministro delle Finanze *sulla unificazione della legislazione per l' esazione delle imposte dirette*, una memoria *sulla riforma della legge comunale e provinciale*, alcuni scritti letti al Congresso di Statistica, *sull' organamento della Statistica attuale* e *sulla determinazione della popolazione degli Stati*, un' *Agenda Municipale*, ed un trattato *pratico dello Stato Civile, pella Statistica e del registro della popolazione* pLbblicato nel 1867. Esso sta ora componendo nelle poche ore, che il laborioso ufficio che esso tanto lodevolmente di-

simpegna gli lascia libere, la *Monografia del Comune di Bagno a Ripoli.* Amantissimo delle arti belle, devesi a lui la scoperta nella Badia di Ripoli di uno stupendo affresco del Poccetti, e se nella facciata della Villa Macchiavelli a Baroncelli venne posta una lapide rammemorante il 4.° anniversario del centenario di Macchiavelli. Esso caldeggiò più che altri mai la fondazione di una Biblioteca popolare come oggi coadiuva di ogni maniera quella di una Società per la costruzione di opere edilizie in quel Comune. Dio conservi per lungo tempo una vita così operosa e destinata al pubblico bene.

CONTE F. GALVANI.

TREDICINI

Nobile ed antica famiglia Piacentina, fu da S. A. R. l'Infante di Spagna don Ferdinando di Borbone, Duca di Parma e Piacenza, elevata al marchesato, ed in pari tempo investita dei *Feudi* di Boffalora, Cantone, Verdeto e Montecanino. — Ora questa famiglia si è trasportata in Chamberì, capitale della Savoja, a motivo dell' avere il M.se Carlo Tredicini, unico superstite maschio di questa casa, ereditato con disposizione testamentaria dallo zio suo materno Marchese di *Sanseverino* ultimo di questa illustre e nobilissima Savoiarda famiglia, oltre al ricco suo patrimonio, anche i titoli e i diritti gentilizî ad essa spettanti, coll' obbligo di unire al proprio cognome quello di Marchese di *Sanseverino.*

Il Marchese Carlo Tredicini di Sanseverino tuttora vivente si è ammogliato colla nobil dama Marchesa Ines de Ponléves Duchessa de *Sabran.*

Da questo illustre matrimonio ne sono venuti tre figli maschi, per nome Ettore, Edoardo, Enrico, e questi sono ora gli unici rappresentanti delle nobili famiglie *Tredicini de' Sanseverino.*

TREVISINO DI VICENZA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TRINCI

(di Foligno)

Allorquando Federico II nel 1240 penetrando nell' Umbria venne ricevuto in Foligno con gioia di quegli abitanti, Corrado Trinci, che aveva avuto tante contese con quel Re dovè fuggire. I Trinci professavano legge longobarda, e nel territorio di Foligno eressero un monastero che vi alloggiarono i Benedettini, e del quale Corrado godè il patronato.

Suoi figli furono:

Corrado che seguendo il partito ghibellino si trovò alla corte di Corrado di Svevia; di Manfredi di lui fratello e successore del regno di Sicilia; e di Percivalle D' Oria nella Marca d' Ancona. Nel 1266 dopo la battaglia di Benevento prese servizio nell' armata navale di Corradino di Svevia contro Carlo I d' Anjou. Dopo la battaglia di Tagliacozzo fece ritorno nell' Umbria dove fu nominato nel 1288 podestà di Foligno, e nel successivo anno Legato a Perugia.

Bernardo anch' esso accompagnò il D' Oria nella Marca d'Ancona, e assistè nel 1268 alla battaglia di Tagliacozzo; e

Trincia che fu per 10 anni vicario del rettore di Foligno. Espulso dopo quest' epoca da Anastasio degli Anastasi vi ritornò col grado di podestà, e conciliò le vertenze de' suoi concittadini coi perugini: morì nel 1298.

Berardo figlio di Corrado si trovò nel 1321 alla presa di Asisi.

TRINCI DI FOLIGNO

Trincia suo nipote nel 1386 fu podestà di Firenze, e il figlio di questi per nome Rinaldo fu canonico della cattedrale di Nocera, e rettore di Cassignano nell' Umbria —

Da Trincia nacquero:

Ugolino divenuto gonfaloniere di giustizia e capitano del popolo per la morte del fratello. Nel 1321 andò alla spedizione di Assisi, e l' anno dopo a quella di Spoleto. Nel 1329 venne nominato giudice delle appellazioni, e nel 1334 podestà. — In quell'anno s'impossessò di Bevagna, e nel 1338 passò da questa all' altra vita.

Nallo capo del partito guelfo, con un colpo di mano s'impadronì di Foligno nella notte del 29 giugno 1305 assaltando il Comune e scacciando il Confaloniere Corrado degli Anastasi. Morì nel 1321 lasciando 10 figli dei quali ci piace citare i seguenti:

Pietro che fu in Avignone presso la corte pontificia in qualità di Camarlengo del sacro collegio, e nel 1306 venne nominato vescovo di Spoleto dove morì nel 1320.

Ciolo nel 1338 podestà di Gualdo de' Cattani.

Offredo capitano e giudice d' Orvieto nel 1337.

Ugulino confaloniere di giustizia e Capitano del popolo. Accompagnò a Napoli Lodovico d' Anjou d' Ungheria, dal quale venne fatto cavaliere.

Paolo canonico di S. Giovanni Profiamma, poi canonico e priore della cattedrale di Foligno, e nel 1326 eletto vescovo di quella città, e finalmente:

Corrado nel 1323 capitano del popolo d'Orvieto; nel 1330 podestà di Firenze, nel 1334 Confaloniere e Capitano di Bevagna; nel 1338 successe allo Zio Ugolino nella Signoria di Fuligno, dove poi venne nominato podestà, passando in ultimo al Capitanato di Siena dove morì nel 1343.

Paolo vestì l' abito di san Francesco. Fondò l' ordine dei Minori Osservanti detti Zoccolanti, e molti altri conventi in Italia, e nel 1370 istituì la riforma delle terziarie Francescane. Morì nel 1391, e viene dai frati Zoccolanti venerato tra i loro Beati.

Francesco suo fratello anch'esso indossò le sacre lane dell'ordine di S. Francesco.

Giacomuccio fu podestà di Montefalco nel 1398 —

Rinaldo da priore della cattedrale di Foligno venne eletto vescovo di quella città.

Altro Trincia fu Confaloniere e Capitano di Foligno. Urbano V lo investì per 10 anni vicario pontificio. Nel 1371 fu nominato generale della Chiesa e confaloniere del ducato di Spoleto. Gregorio XI gli donò la terra di Bevagna. I fratelli Brancaleoni sollevarono il popolo ed assalito il palazzo di Trincia lo uccisero e gettaronlo dalle finestre.

Corrado intesa l' uccisione del fratello da Anagni si portò nell' Umbria e nel 6 decembre 1377 potè rientrare in possesso di Foligno. Fu uomo crudelissimo e dopo aver fatto morire un centinaio di Folignati pose a ferro e fuoco Bevagna. Urbano VI lo nominò Vicario di S. Chiesa.

Rinaldo e Corrado furono monaci benedettini in santa Croce di Sassovivo.

Giacomo ebbe nomina di governatore di Rieti, dopo avere coperto altre cariche. Avendo commesso delle estorzioni venne processato ma non essendo state provate fu assoluto. Nuovamente arrestato morì nel 1442 nelle carceri di Torre-di-Nona a Roma.

Lucrezia morì badessa nel convento di S. Maria del popolo di Foligno.

Onofrio da Bonifacio IX eletto vescovo di Foligno.

Ugolino per eminenti servigi resi a Bonifazio fu premiato colla rosa d' oro.

Viviana sposatasi a Berardo Varano Signore di Camerino il popolo le uccise il marito e tutti i figli.

Antonio eletto da Martino V abbate commendatario nel monastero di S. Crispolto. —

Corrado figlio ad Ugolino fu uomo detestato per le sue crudeltà. Ingrato a tante grazie ricevute dai pontefici seguitò a commettere ogni sorta di nequizie, ma finalmente rimasto prigioniero delle truppe pontificie fu tradotto a Spoleto, che restò vivo per miracolo stante la furia di quel popolo che gli gettò in faccia per dileggio ogni lordura, e da Spoleto tradotto nel castello di Soriano presso Viterbo nel 1441 vi fu strangolato unitamente ai suoi figli Nicolò e Ugolino.

TRINCI DI FOLIGNO

Marcobilla prese l' abito del 3.° ordine di S. Francesco. Bartolommeo e Niccolò nel 1421 furono uccisi nella Rocca di Nocera per opera del Castellano Pier di Tosilia.

Cesare, Ugone e Francesco furono trucidati dal popolo nel 1439 alla presa di Foligno per parte del Cardinale Vitelleschi.

Rinaldo fu vescovo di Foligno fino al 1439 anno in cui fu distrutta la sua famiglia. Morì in Milano ultimo dei Trinci nel 1452.

U. D.

TRISSINO DA LODI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TRISSINO

Annoverasi questa illustre Famiglia fra le primarie e più celebri di Vicenza (1). La sua storia meriterebbe per sè sola un trattato, ove si volesse indagare con essa quella dei Cimbri e si prendesse per base degli studii il suo albero genealogico. Il suo cognome è geografico, e la confessione, che si trova in un suo epitaffio, di possedere le ricchezze dei Cimbri mette fuor di dubbio ch'essa appartenesse a quella nazione, fra cui primeggiò a suo tempo nell' importanza politica. È meravigliosa la sua pretesa di aver dato il suo nome alla valle di Trissina e non di averlo ricevuto. La storia romana tace e della famiglia Trissino e della nazione dei Cimbri, ma parla invece col mezzo delle sue lapidi e dei *Drepsinati* e delle città loro, esistenti fino dai primi secoli dell' êra cristiana. Questo dimostra che l' albero, in cui viene accampata la pretesa della famiglia, fu scritto ad un tempo in cui primeggiavano i galli e le loro usanze. L' albero dei Trissino è come un libro di Amico da Viterbo, che fu tenuto per mendace da tutti i dotti in tutti i tempi; ma i lumi storici d'oggidì sospettano che in esso campeggi la verità. In un' altissima diramazione di quell'albero si vedono fiorire molti uomini e donne nubili, sette delle quali in una sola generazione sono dette le sette stelle. Questi individui, ricordati con voci così enfatiche e non coniugati fuori di famiglia, potrebbero indicare un periodo, forse l'ultimo, nella famiglia politalamica. Forse il fratricidio, che squarciò la famiglia Trissino e ne mandò una parte a

(1) Vedasi il Pagliarino, storico di Vicenza, ed il Tommasini nelle sue genealogie vicentine.

Lodi, altro non fu che un duello fra due socî di quella consorteria fatta all' usanza di quelle descritteci da Cesare. Confermasi questo sospetto, trovando al tempo del Risorgimento moderno della civiltà altre famiglie Trissino che non si uniscono per documenti al ramo principale. La signoria dei Trissino in Vicenza, e l' avervi coniato monete, sono tradizioni non appoggiate a verun documento. Pure, osservando l' albero della famiglia, questo stato suo principesco è convalidato dalle alleanze distintissime di cui si vanta. In quei connubî si vedono nomi di principi longobardi e di potenti famiglie latine, e, per quanto spetta alle donne Trissino romane, i genealogisti citano dei nomi che non furono illustrati se non dagli archeologi d'oggidì; onde vi è tutta ragione di crederli ignoti nella loro importanza storica agli scrittori volgari dei tempi scorsi (*G. da Schio*). Ma ciò che è strano poi ed incontrastabile si è che i Trissino da remotissimo tempo occuparono un grado distinto fra i nobili e i primati di Vicenza, risalendo questo sino al 1188, allorchè Federico I creò conte e cavaliere coi discendenti Olderico signore di Romanedo, figlio di Ugaccione, capo stipite dell'albero accettato dagli odierni Trissino. Produsse molti individui celebri nel servizio delle armi, nella diplomazia e nelle scienze, e ci basti qui l'annoverare Giovanni Giorgio Trissino, poeta celebre, creato conte e cavaliere nel 1530 e commendato assai dallo storico Marzani. La decorazione dell' ordine gerosolimitano era ereditaria nella famiglia dei conti dal Vello d' oro, predicato che un ramo dei Trissino assunse per concessione imperiale. La serenissima Repubblica veneta, allorchè ottenne il dominio di Vicenza, rispettando e confermando i privilegî di questa chiarissima stirpe, le accordò varie distinzioni ed investiture, ed oggidì è nobilmente e splendidamente rappresentata dall' illustrissimo Giovanni Giorgio Trissino, conte dal Vello d'oro del fu Gian Giorgio, ammogliato coll' illustrissima sig.ª contessa Elena di Thiene.

Loro figlia: Marianna.

Trivulzio di Milano

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TRUCCHI DI SAVIGLIANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TRUCCHI

Solo nel secolo XVII cominciò a distinguersi questa famiglia ed a figurare tra le più cospicue e nobili di Savigliano. — Gianmatteo notajo, e Gian Domenico Trucchi ottennero dal duca Carlo Emanuele I di Savoja il titolo di nobiltà con Arma gentilizia per loro, e pe' loro discendenti maschi.

Fra gli individui più distinti di questa famiglia si possono menzionare i seguenti:

NELLA PRELATURA

Domenico, che fu eletto Vescovo di Mondovì da Clemente IX nel 1667, dopo di esser stato avvocato fiscale all'ufficio d'inquisizione e lettore di diritto civile e canonico nell'Università di Torino. La Città di Mondovì, riconoscente alle sue cure ed al suo zelo, lo ascrisse insieme a' suoi fratelli fra i cittadini Monregalesi con ordinato 24 giugno, 1669.

Di lui abbiamo alle stampe un volume di Istituzione civile, col titolo *Dominici Truchii I. C. Savilianensis in Taurinensi Accademia horis pomeridianis legum interpretis primarii et in eadem civitate advocati fiscalis Officij S. Inquisitionis, Epitome institutionum juris civilis et alia. Aug. Taurin. MDCLXIV, tipis Joan. Jacobi Rustis in* 8.° Scrisse pure il Trattato *De Vinculis contractum,* e quello *De Viduis et de binubis,* opere commendevoli per chiarezza, e per profondità di sapere.

TRUCCHI

Giacinto fratello del precedente, religioso dell' ordine de' Predicatori di Savigliano, che fu eletto Vescovo d'Ivrea nel 1669, 5 agosto, e nella qual dignità fu adoperato dal Duca di Savoja in alcune importanti missioni politiche.

NELLE ARMI

Michele Antonio (fratello dei summentovati prelati), che intraprese la cariera delle Armi con molto grido, e venne dal duca Carlo Emanuele II nominato colonnello del suo reggimento di guardie, insignendolo dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; e poco dopo fu innalzato al grado di generale e governatore della cittadella di Torino, e luogotenente generale del governo della città e provincia di Monteregale. „ Fu tolto ai „ viventi negli ultimi giorni del secolo, e riuscì dolorosa la „ sua perdita per aver egli mai sempre dimostrato in ogni „ sua azione un cuor generoso e liberale, un animo guerrie- „ ro, e della sua patria caldo difensore „. Novellis, *Biografia di illustri Saviglianesi.*

NELLA MAGISTRATURA

Gian Giacomo, uomo d'alto ingegno e distinto poeta latino, che percorse una luminosa carriera negli impieghi, e che avendo incominciato da avvocato patrimoniale, poi ebbe il titolo di senatore, e quindi fu mastro uditore, e finalmente primo presidente di camera nel 1663, fu insignito del titolo di conte col feudo di Paeres. Morì senza prole maschile, e lasciò un'opulente eredità, che fu divisa tra le due figlie, una maritata nel conte di Ternengo, e l' altra nel marchese di Meana, e gli altri suoi cugini.

Gio. Battista, che fu primo presidente, e generale delle Finanze, cavaliere gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, consigliere intimo di S. A. il Duca di Savoja, capo del

consiglio delle fabbriche, e fortificazioni. Nella minore età di Vittorio Amedeo II, fu dalla reggente Duchessa creato membro del cosiglio di stato. Di quest' illustre personaggio bastantemente scrissero il Gualdo nelle *Scene de' personaggi*, ec., il Paroletti nella *Biografia dei* 60 *illustri Piemontesi*, ed il Novellis nella *Biografia* succitata *dei Saviglianesi illustri*. Egli aveva già il titolo di conte di San Michele e di barone della Generala, ma avendo acquistato il feudo di Levaldigi dal conte Crotti, aggiunse al suo nome questo nuovo titolo.

Cessò di vivere il conte Gio. Battista in Torino nel suo palazzo, il 26 agosto del 1698, essendo ancora in carica di ministro del Consiglio segreto di stato; e non avendo prole istituì erede Carlo Giacinto Trucchi, suo cugino germano, che fu padre del conte Gio. Battista.

Portano i Trucchi per Arma uno scudo composto di sei fasce d'oro e di azzurro; con cinque stelle d' oro ripartite 2, 2 e 1 sulle fascie d'azzurro.

Parlano di questa famiglia, oltre i sovraccitati Novellis, Gualdo e Paroletti, il Della Chiesa nel suo manoscritto con aggiunta d'incerto autore, esistente per i regj archivi di corte in Torino, il Guichenon, nella *Genealogia della R. Casa di Savoja*, fog. 1018, Galli, *Cariche del Piemonte*, Cibrario, *Relazioni dello Stato di Savoja degli Ambasciatori Veneti* a pag. 67, Ughelli, e molti altri.

TURINETTI DI PRIÈ

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Uberti di Firenze

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

UBERTI

(*di Firenze*)

Non si conosce con precisione la provenienza di questa famiglia, ma sappiamo con certezza che fino dal mille avea molta potenza nella città di Firenze. Poichè diversi individui di essa si incorporarono nelle Crociate e Bernardo di M. Benno di Corbizzo monaco Valombrosano fu fatto cardinale nel 1097, nel 1106 vescovo di Parma e dopo morte fu canonizzato. Nel secolo duodecimo la famiglia Uberti si era inalzata a cotanta considerazione e potenza che dettero timore volessero farsi tiranni della patria e nel 1177 fecero novità contro il governo dei Consoli.

In appresso diversi individui di questa famiglia ottennero il consolato, fu questo negli Uberti nel 1180 e nel1194; Gianni nel 1184, Tignosino nel 1189 Schiatta nel 1197, Ranieri nel 1201 e Guido nel 1204. Nel 1215 Schiatta fu uno di coloro che suscitarono le guerre civili, poichè cooperò all'uccisione di Buondelmonte dei Buondelmonti col quale avea rancore mortale e per gelosia di potere e perchè avea abbandonato una sua fidanzata di Casa Uberti.

Li Uberti, nei partiti Guelfo e Ghibellino seguirono sempre le parti dell'Impero. Nel 1258 alcuni individui di questa famiglia avendo tentato di consegnare la città a Manfredi della Casa di Hoheustauffen, che noi diciamo di Svevia, il popolo corse inferocito alle loro case, ove trovò fortissima opposizione. Ma finalmente il popolo rimasto superiore, ed ucciso nella zuffa Schiattuzzo Uberti, fu fatto prigioniero Neri Caiano, e quindi tagliatogli il capo, e gli altri suoi compagni furono tutti mandati in esiglio.

Manente degli Uberti, detto Farinata, è uomo famosissimo nelle nostre storie; perocchè quantunque avesse ridotto la città di Firenze all'estremo partito, fu quegli che impedì che fosse rasata al suolo. Egli nacque da M. Iacopo di M. Gianni dello Schiatta, che fu come abbiamo detto più sopra quattro volte console di Firenze. Addetto come i suoi alla famiglia degli Imperatori colla protezione di Federigo secondo, venne in tanta potenza insieme co' suoi che prevalendo fortemente il partito ghibellino, i guelfi furonn cacciati in bando nel 1248; ma morto l'imperatore poterono tornare questi ultimi in Firenze pattuendo una passeggiera concordia coi Ghibellini, sulle prime unanimemente pensarono ad una stabile forma di governo per garentirsi da ogni attacco straniero. Ma prevalendo grado grado

la parte guelfa perchè sostenuta dai pontefici ed acquistando le prime cariche del governo, venne in uggia ai ghibellini perchè più potenti di ricchezze e fra questi agli Uberti di essere posposti. Onde è che adoprandosi ad ottenere la supremazia del governo coll' appoggio di Manfredi re di Napoli figlio di Federigo, svegliarono sospetti nei guelfi i quali cercarono di adoperarsi alla loro rovina. Per questo nel 1258 furono costretti ad esulare dalla patria.

Farinata di sveglio ingegno, educato fino dalla sua fanciullezza alle arti liberali, avendo un coraggio a tutta prova ed un attaccamento fortissimo al proprio partito, capitanava i ghibellini non avvilito ma animato dal desiderio della vendetta, tanto più acceso di questa perchè aveva udito che diversi dalla sua parte erano stati condannati a morte in Firenze, e che le sue case situate ove la Dogana era pochi anni indietro erano state saccheggiate e rovinate dalle fondamenta.

Andò egli a Siena per unirsi cogli altri ghibellini e col soccorso che sperava dal re Manfredi portarsi incontro a Firenze. Incontrati i Fiorentini a Monte-Aperti sull' Arbia nella terra di Siena il 4 settembre del 1260 li vinse in una terribile battaglia, e la uccisione dei Fiorentini fu tanta che quelli che scamparono da questa strage non si credendo più sicuri in Firenze si rifuggirono a Lucca. In questo fatto fu ammirato il grandissimo valore di Farinata, quantunque lo fosse per causa indegnissima perocchè cittadino sangue fu sparso da cittadini; ma erano tempi quelli calamitosi dappoichè non si riputarono indegne simili azioni, le quali fruttarono e allora e sempre dappoi la misera schiavitù dell' Italia, che fu sempre impedito da queste bruttissime gare municipali e di partiti cittadini di ricongiungersi in libera e forte nazione.

I Guelfi di Firenze udita la disfatta generale dei Guelfi a Monte-Aperti pensarono meglio di lasciare Firenze e di andare a Lucca a ricongiungersi cogli altri Guelfi, e abbandonare le case loro in preda ai vincitori.

I Ghibellini riunitisi in Empoli per deliberare quello che fosse da farsi per impedire che il partito Guelfo mai più risorgesse, stabilirono doversi rasare dalle fondamenta Firenze. La maggioranza dei cittadini aderendo a questo partito, Farinata levatosi in piedi e nulla temendo il diverso parere degli altri disse: *ch' ei non avea con tanta fatica corsi tanti pericoli se non per potere nella sua patria abitare; e che non era allora per non voler quello che dalla fortuna gli era stato dato: anzi per essere non minore nemico di coloro che si disegnassero altrimenti che si fosse stato ai Guelfi: e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse; perchè sperava con quella virtù che avea cacciati i Guelfi difenderla.* Questo nobile ardimento se non corrispondeva ad un magnanimo primitivo concetto, pure impedì la rovina di Firenze e meritò l' elogio del nostro Divino Poeta, che passerà eterno nella memoria dei posteri.

Questa opposizione del Farinata valse a far cambiare parere agli altri opinanti e Firenze rimase. Desso non moriva in esiglio come vuolsi dal

Giovio, ma in Firenze nel 1264. Lasciò diversi figli sì maschi che femmine ed una di queste fu maritata a Guido Cavalcanti quando fu fatta la pace fra i Guelfi e i Ghibellini nel 1276. Ma prima che seguisse questa pace dei cinque maschi Uberti, tornati in potere i Guelfi, due furono decapitati nel 1270 ed uno condotto prigione in Capua. Vero è che si mantennero anco negli ultimi istanti della vita in fama del grande coraggio paterno. Perocchè essendo condotti al patibolo, ed Azzolino domandato il maggior fratello Nericozzo Uberti, ove erano guidati, rispose che andavano a pagare un debito lasciatogli dai loro maggiori dando un esempio di coraggio che non dovesse invidiare a quello di molti antichi di una nazione grande e rispettabile per la sua libertà e potenza.

Per tali disgrazie e per la persecuzione dei Guelfi la famiglia Uberti fu avvilita e posta in bassissimo stato e non si conosce se più esista. Solo si trova che circa trecento anni sono alcuni Uberti di Damasco domandarono ed ottennero dal governo di Firenze di essere liberati da ogni pregiudizio e di poter goder dei beneficii della cittadinanza fiorentina.

Filippo Villani ricorda che Farinata era alto di persona, di aspetto virile, forte di membra, di grave contegno, militarmente elegante, civile nel parlare, sagace nel consiglio, audace, pronto e industrioso in fatti di arme.

Il Crescimbeni lo annovera fra i poeti volgari, ed il Negri rammenta diverse poesie di lui che esistono manoscritte nella libreria Vaticana e Barberina. Quello che è noto però si è che avea eminentissime qualità e tali da potere essere un eroe degno di eterna incontaminata memoria, quando le avesse usate a pro della patria. I Guelfi però lo tacciano di molti vizi, e fra questi di ateismo; ma poco valore si debbe dare a simili accuse perocchè molto sospette siccome provenienti dal partito avverso, e ognun sa che nei partiti si accusano a vicenda e molto più in questi, che dimorando nella stessa città si odiavano l'uno l'altro perchè disputantisi il supremo potere nel governo coll'avvilimento e la pretensione della parte contraria.

Quelli che rimasero degli Uberti, dopo che si trovarono per sempre chiuse le porte di Firenze, siccome tutta gente piena di ardimento e di perizia nella guerra, andò a combattere per altri, siccome fu di Tolosatto figlio di Farinata.

Tolosatto diventò signore del giudiciato di Arborea in Sardegna nel 1299 ma di colà cacciato nel 1300 portò le armi in favore dei Pistoiesi e quindi per tutti quelli che aveano guerra coi Fiorentini.

Lapo fratello di questo inclinò in favore dei Pisani e fu uno degli ambasciatori mandati a Bonifazio ottavo nella circostanza della di lui incoronazione. Fu fatto Vicario Imperiale dell' Imperatore Arrigo Settimo nel 1311 nella città di Mantova dalla quale poco dopo fu cacciato.

Fazio o Bonifazio nipote di Farinata fino dai suoi più teneri anni, fu compreso nelle disgrazie della famiglia Uberti. Innamorato della poesia

italiana e massimo ammiratore di Dante immaginò una descrizione della terra presso a poco nel modo con cui Dante descrisse il suo viaggio nei tre regni; ma l'opera di Fazio rimase incompleta e non lasciò che uno schizzo sopra l'Italia, la Grecia e l'Asia. Questo poema lo intitolò il *Dittamondo* ossia *i detti del mondo*. Questo poema fu la prima volta stampato ripieno di errori, ma nel 1826 fu ristampato per cura del Perticari in Milano con moltissime correzioni, ma a malgrado di queste non si è per anco potuto purgare affatto il testo, e Monti dice essere impossibile e che non ne valga la pena.

Fazio menò la vita in mezzo alla più alta miseria e morì nel 1367 in Verona. L'Albani raccolse alcune delle di lui poesie; alcune altre videro la luce in seguito della *Bella Mano* del Monti.

Vuolsi che alla famiglia Uberti, appartenesse S. Bernardo Abate generale di Valle Ombrosa, cardinale e vescovo di Parma. Egli si rese ammirabile per la sua condotta veramente avveduta quando Roma era immersa nei suoi grandi torbidi massimi sconvolgimenti a cagione della controversia sorta fra la Chiesa e lo Impero provocata dalle investiture e dalle immunità ecclesiastiche. Perciò Gregorio Settimo lo credè degno di scendere a S. Anselmo nell'assistenza alla Contessa Matilde perchè ne dirigesse i pensieri e le azioni al solo profitto della Chiesa, dappoichè questa Contessa era giunta a grande potere da raccogliere ingenti somme di denaro colla protezione del papato, perchè addetta e dipendente unicamente dal papato.

Il P. Affo scrisse la di lui vita ove si trovano descritte tutte le cose da lui operate, i patimenti sofferti ed i frutti che ne raccolse.

Questa vita è scritta con molta erudizione e critica ed elegante di stile e stampata in Parma nel 1788.

Dopo che i Guelfi, come abbiamo detto, presero forza e ardimento nel governo di Firenze, e per conseguenza esclusi gli Uberti dalle magistrature anco nella nuova Costituzione di Giano della Bella nel 1292, e in quella pure del 1311 di Baldo di Aguglione, dovettero questi cercare nuova terra ove stare, e si sparpagliarono in diverse parti d'Italia in diversi rami. Uno di questi si stabilì a Mantova ove molto si distinse poichè dette alla sede Mantovana due vescovi, e poichè nel 1650 Ottavio acquistò il titolo di Conte.

Un altro ramo prese stanza in Venezia ed ottenne il patriziato e produsse molti uomini illustri. Un altro a Cremona ed uno a Verona al quale appartennero Paolo Farinata ed Orazio suo figlio celebri pittori nel secolo decimosettimo.

Una famiglia che stanziò a Cutigliano montagna Pistoiese si chiamò dei Farinati e pretese discendere dagli Uberti, al quale oggetto nel secolo decorso si pubblicò un volume col titolo di Memorie Storiche di Cutigliano.

La famiglia degli Azzolini, che quindi fu detta Nozzolini vuole ripetere

la sua origine da Azzolino di Farinata che nel 1279 fu decapitato, come si disse, insieme al suo fratello Nericozzo; ma le prove che si adducono non sono molto chiare; la maggiore presunzione pure di questo fatto si potrebbe presumere dall'avere gli Azzolini la stessa arme degli Asciri, ed è noto che la famiglia Asciri deriva dagli Uberti. L'arme degli Azzolini come degli Asciri è un rastrello doppio rosso fatto a sghembo nel campo d'oro che porta un ramo verde al di sopra ed uno al di sotto. L'arme degli Uberti poi è un campo diviso per lungo a manca di scacchi azzurri e dorati, ed a destra una mezza aquila nera in campo d'oro.

Non è vero per niente che la cappella del Palazzo dei Signori dedicata a S. Bernardo Abate di Chiaravalle fosse in prima consacrata a S. Bernardo degli Uberti, poichè tanto era l'odio dei Fiorentini per questa famiglia che era impossibile scegliessero a protettore della Repubblica un santo nato da questa famiglia. Inoltre la Repubblica avea proibito che si facesse commemorazione di S. Bernardo Uberti, diritto che fu rimosso da Leone decimo; mentre che anco prima della fondazione del Palazzo della Signoria, i Priori delle Arti ordinarono che in Firenze si osservasse la festa di S. Bernardo Abate. Vuolsi che il motivo precipuo per cui la cappella si dedicò al Santo Abate sia stato perchè si gettò la prima pietra nella fondazione del Palazzo dei Signori nel giorno della festa di detto Santo, vale a dire nel 20 di Agosto del 1298.

Di più questo Santo è stato sempre il protettore dei librai, cartolari e stampatori i quali ne celebravano la festa nel 20 di Agosto con tal rigore che nel 5 Gennaio del 1674 si trova rinnuovato un Bando dai Consoli dell'Arte ed Università dei medici e speziali, alla quale erano uniti i librai, cartolari e stampatori, col quale si minaccia la pena di quattro ducati a quel libraio, cartolaro o stampatore che aprisse bottega, lavorasse o vendesse nel giorno dedicato alla di lui festa, della qual somma una metà riceveva il segreto accusatore, una metà la compagnia del Santo che era nel Chiostro di S. Croce.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Delizie degli uomini Eruditi Toscani. — *Elogi degli uomini illustri Toscani.* — *Biografia Universale.* — PASSERINI, *note alla Marietta de'Ricci di* ADEMOLLO. — NARDI, *storie.* — VILLANI FILIPPO, *Storie ec.* — P. AFFO, *Vita di S. Bernardo degli Uberti.*

Ubertini di Chitigliano

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

UBERTINI

(di Chitignano)

Venuto Carlo Magno in Italia e cacciatone Desiderio ultimo re dei Longobardi che tennero in dominio per molti anni l'Italia medesima, Carlo stesso ne fu unto re da papa Leone terzo. Molti Duci ed uomini insigni che lo aveano seguitato allettati dal clima dolce e dalle bellezze di questo magnifico paese, vi presero stanza, fabbricando palazzi e castella nei più bei siti di esso e più che altro nella Toscana. Così fu di un barone chiamato Uberto che fabbricò castelli in Valdambra; da esso quindi presero il nome di famiglia i suoi discendenti, e si dissero *Ubertini*.

Non si sa veramente precisare i primi discendenti dal detto Uberto, e non si trova altro che Teuzzone che può dirsi il capo della famiglia degli Ubertini, il quale visse nel 930. Da Teuzzone nacque Ildebrando, da esso Guglielmo, da questo Ubertino.

Da Ubertino vengono Tribaldo, Guido, Guglielmo, Rinieri ed Ubertino. Nelle Riformagioni si conserva un privilegio di Federigo imperatore dove si nomina Guglielmo, Ubertino e Giulio fratelli coi loro figli e nipoti.

Da Guido vennero diversi figliuoli che si nominarono di Gaville.

Guglielmo o Guglielmino pare fosse il Vescovo di Arezzo di questo nome, eletto a questa dignità da Federigo secondo imperatore; il quale, sostenendo la fazione dei Ghibellini in Italia, appoggio saldissimo dell'Impero, e vedendo che dessi in Arezzo erano perseguitati dai Guelfi e specialmente dal Vescovo Marcellino che avea preso le armi contro di lui, lo depose nel 1248 ed in suo luogo elesse Guglielmino degli Ubertini che era allora arcidiacono della cattedrale. Ottenuta questa dignità dall'Imperatore e confermatagli dal papa Alessandro quarto, Guglielmino si arrogò il potere di governare anco il temporale della sua diocesi. Egli nel lungo corso di 41 anni del suo Vescovile potere molto fece ed adoperossi incessante a rendere più numerosa e potente la ghibellina fazione. Nel 1287 unitosi a molti grandi del contado di Arezzo, oppressero improvvisamente la parte guelfa e la cacciarono dalla città, e Guglielmino si impossessò del potere supremo. I Guelfi cercarono ajuti da tutte le parti a rendersi più forti che potessero; ma il Vescovo non stette in forse e raggranellati da tutte parti d'Italia Ghibellini, come dalla Toscana, dalla Romagna, dal Ducato di Spoleti, dalla Marca d'Ancona, ottenne una compiuta vittoria contro i Senesi alla Pieve del Toppo nel 1288, ma fu poi vinto a quella giornata fie-

rissima di Campaldino presso Poppi nel 1289, dove fu pienamente disfatto il suo esercito colla morte di circa 1700 Aretini e con infiniti prigioni.

Vuolsi che Guglielmino fosse esortato a rifuggirsi in Bibbiena, ma che rispondesse volere desso o vincere o muorire co' suoi, e così gli accadde perchè rimase ucciso in battaglia, ed i Fiorentini appesero nel tempio di di San Giovanni l'elmo e la spada di lui qual trofeo, dove rimasero per molto tempo.

Di Ubertino e suoi discendenti nulla si trova.

Guido di Gaville generò Ubertino che ebbe per figli Bettino e Bargi. Bargi ebbe Neri, Neri Ubertino e questi Rinieri, e molti e molti sono i nomi di questa famiglia, ma non possiamo parlare che dei principali e che meritano speciale menzione.

Dagli Ubertini di Valdambra e quindi di Arezzo ove posarono loro stabile sede, vennero direttamente gli Ubertini di Firenze.

Questa famiglia ebbe sommi uomini ed illustri e molti, chè volendo parlare di tutti coloro che meritano lode sarebbe opera lunghissima e faticosa. Molti di essa famiglia governarono quasi assolutamente la repubblica Aretina a preferenza di diverse altre famiglie e ricche e potenti, e di padre in figlio per lungo ordine vi ottennero il consolato che era la prima magistratura; e siccome tennero sempre come acerrimi ghibellini le parti dell'Imperatore, desso per tenerseli sempre più affetti, li accumulò ognora di privilegi; e per questo anco Filippo II re dei Romani concedette in feudo a Ubertino e Gualtieri di Guglielmo, ai loro zii Guido e Rinieri ed ai loro eredi tutti il castello di Montegrossi ed ogni ragione che vi avesse l'impero; non meno erano stati cari a Federigo secondo, come abbiamo detto, ed avea decretato che non dipendessero da alcuna città latina, ma dall'imperatore medesimo o dai messi di esso; e ciò facevasi solo per la necessità che aveva l'impero di conservarsi affezionata la parte Ghibellina di cui erano quasi capi li Ubertini.

Di fatto Corrado secondo calato in Italia contro il re Carlo sopra galere pisane passò da Genova, venne a Pisa, e di là coll'esercito si trasportò a Siena, dove fu accolto da tutti i potenti di quella città e delle vicinanze, e vi si portarono gli Ubertini con alla testa il Vescovo Guglielmino che era venuto per ossequiare Corrado e per rivendicare alcuni castelli appartenenti al suo vescovado che la repubblica di Arezzo volea togliergli.

In questo Corrado fatto consapevole che il Maresciallo del re Carlo si era partito di Firenze con molti cavalli per alla volta di Arezzo, tentò d'impedirlo e gli mandò contro una parte delle sue genti sotto la condotta degli Ubertini, i quali giunti al Ponte alla Valle che sta fra Levane e Laterina, assaltarono improvvisamente il capitano francese in guisa che l'esercito fu rotto e disfatto ed il capitano fatto prigione. Per questa disfatta la parte Guelfa si spaventò talmente che molte terre del regno di Napoli si ribellarono da Carlo e si dettero a Corrado. Questi volendo rimunerare i servigii degli Ubertini non solo li confermò nei privilegi di prima, ma

dette loro il dominio assoluto dei propri castelli con diritto di vita e di morte.

Nel mese di maggio del 1355 Carlo IV Imperatore dette in giurisdizione la metà di Gressa, la villa di Camenza, la villa di Campi, la terra di Frassineta a Messer Biondo di Franceschino Ubertini e lo fece Conte.

La famiglia Ubertini fu potentissima in Arezzo non solo pei molti prelati e Vescovi che ebbe, ma anco per uomini valorosissimi in armi e molti, e questi furono sempre in Toscana il nerbo principale dell'Impero perchè ferocissimi Ghibellini o piuttosto sempre capi di questo partito. Oltre il famoso Guglielmino Vescovo di Arezzo, del quale abbiamo detto più sopra, fu pure Vescovo di questa città Buoso che fece sinodi stimate moltissimo per la riforma del Clero.

Uomo valorosissimo fu nelle armi Ubertino di Messer Guglielmino, ed Azzo Ubertino cavaliere che si unì ai Tarlati quantunque fra loro nemici per cacciare dalla città il tirannico governo di sessanta uomini.

Rinieri fratello del Vescovo Buoso fu desso pure Vescovo di Cortona, fu il primo Vescovo di detta città. Così fu il fatto. Era Vescovo di Arezzo Guido di Pietramala poco amico al papa. Il pontefice cercava tutti i modi di abbassare la potenza di detto Guido, che era molta; perchè oltre alla giurisdizione spirituale di Arezzo, il vescovo aveva moltissima influenza e potere anco nel temporale, ed erasi impossessato della città di Castello, attenente alla chiesa, e ciò forse era il motivo principale della discordia col papa. Intimatogli dal pontefice di restituire la città di Castello non gli prestò niente orecchio, e minacciato di Scomunica, non se ne dette pensiero veruno, che anzi si impossessò di Cortona, di Castiglione Aretino, di tutto il Casentino, di Gubbio, di diversi castelli della Valle di Chiana, e dopo molta resistenza anco di Lucignano.

Vedendo il papa che nulla otteneva colle scomuniche, rimosse Cortona dal vescovado di Arezzo e vi istituì nuovo vescovado indipendente con Rinieri. Ciò era ferita profonda, in quanto che rilevandosi moltissima parte di potenza temporale dai Vescovi, Cortona con molte terre della stessa giurisdizione veniva ad essere rimossa dal dominio aretino. Di più il papa suscitò fazioni tra ghibellini e ghibellini ponendo ruggine tra gli Ubertini e i Tarlati, ma nulla profittava poichè il Vescovo Guido era troppo amato dagli Aretini. Il papa per avvivare maggiormente questo incendio creò vescovo di Arezzo Buoso Ubertini, come abbiamo detto, fratello a quello di Cortona; ed allora accanitissime sursero le tempeste fra gli Ubertini e i Tarlati colla rovina totale infine di questi ultimi.

Francesco di Guidone Ubertini molto si adoprò contro gli stessi Tarlati ritogliendogli molti castelli, come pure venne contro i Fiorentini e riprese dalle loro mani la Torre di Castiglione Ubertini.

Cecco di Ciappettino degli Ubertini fu cavaliere e gran capitano e combattè valorosamente presso Forlì.

Fu pure valorosissimo soldato Andreino di Azzone degli Ubertini e dette luminose prove sotto il Duca di Milano.

Furono illustri nelle armi anco Biondo di Franceschino di Biondo ed Azzo suo fratello che furono ambedue cavalieri.

Ciapettino degli Ubertini e Ubertino di Guglielmino furono ambedue Potestà di Arezzo.

Nella cancelleria priorale della città di Arezzo si legge un attestato pubblico della nobiltà degli Ubertini fatto dalla città ad Azzone Ubertini nell' occasione di prendere la croce di Malta. Ecco le parole di questo attestato.

Universis et singulis ad quos praesentes nostrae praesentatae fuerint fidem facimus et attestamur nobilem juvenem D. Azzonem filium illustrissimi comitis Ubertini Domini Petri Francisci D. Bernardini de nobilissima familia Ubertinorum patritium Aretinum inter nobiles et magnatos connumerari dignum praenominatosque patrem, avum et proavum et alios antenatos, tam litaeris, tam armis generose et egregie vitam duxit, prout in presentiarum ipse Ubertinus et ducit eosdemque in civitate aretina privilegiis, immunitatibusque ignobilibus et plebaei minime conferri ac concedi consuevit, sed solum et dumtaxat nobilioribus et antiquioribus patritiis positos fuisse et esse, et in eadem civitate pro talibus semper habitos et reputatos fore et esse, in eorumque omnium et singulorum fidem has nostras fieri fecimus et sigillo magno Comunis jussimus communiri.

Datum in Palatio solitae nostrae risidentiae die 12 *Aprilis* 1562.

Ed è così che questa famiglia fu sempre esentata dalle gabella e pesi come si rileva dalla filza dei riformatori della Dogana al N° 205.

Octo Vir. Practicae R. P. F. universis et singulis ad quos praesentes nostrae advenerint salutem.

» Essendo i signori di Chitignano insieme con li huomini e stato
» loro raccomandati a S. E. e portatisi in fede, come si spera, che abbino
» a fare per l'avvenire verso la prefata S. E. ed attesa la consuetudine
» essere sempre stata che essi Signori ed huomini loro hanno cavato del
» dominio Fiorentino, e condotto nei luoghi e stati loro, e da tutti i luo-
» ghi è stato mandato nel dominio fiorentino tutte le grasce e bestiami di
» ogni sorte senza pagamento di alcuna gabella, eccetto che alla parte
» della città di Firenze; e conciossiachè ultimamente per ordine dei Mae-
» stri di Dogana di questa città alcuni huomini del Sig. Ubertino e del
» Sig. Pier Francesco legittimo successore e al presente signore di Chiti-
» gnano, sieno stati gravati per causa di gabelle de' loro bestiami, ben-
» chè dipoi sieno stati fatti liberare di tal gravamento; volendo i detti
» magnifici Signori Otto provvedere in futuro che i detti huomini possino
» godere il privilegio che hanno goduto fino ad oggi; e sia osservata loro
» la consuetudine e non sieno più molestati per tal conto; hanno *pro vi-*
» *gore* di loro autorità deliberato e deliberando chiarito, disposto, ordinato,
» chiariscano, dispongano ed ordinino, che il d. Ubertino e suoi suc-
» cessori e li huomini del d. suo stato possino in perpetuo condurre e ca-
» vare dal d. Dominio di Firenza per passo a Chitignano e ne' luoghi e

» stato di essi signori e mandare dal d. stato nel dominio prefato tutte le » grasce e bestiami di ogni sorta senza pagamento di gabella alcuna ec- » cetto che alla parte di Firenza; il che per la presente significhiamo a « tutti i Rettori, Passeggieri e Ufiziali di S. E. acciocchè osservino ed os- » servare faccino la presente deliberazione, disposizione ed ordine; e non » manchino per quanto stimino la grazia ed indignazione del Magistrato » loro. *Mandantes ec. ex Palatio Mediceo* die 16 januarii 1539.

C. Antonius Maria Bonannus Canc. dicti Magistratus de mandato solito sigillo ec

Si legge pure nel libro 8 dei Capitoli che esiste nell' Archivio delle Riformagioni sotto i 26 di Giugno del 1385 le esenzioni che ebbero dalla Repubblica fiorentina di portare tutte le armi in perpetuo *in civitate et per civitatem, comitatum et districtum Florentiae et quocumque loco et tempore quaecumque arma et genus armorum, tam offendibilium quam defendibilium et sine aliqua apodixa, licentia, vel subscritione habenda aut alia solemnitate servanda, et seu cum apodixa subscripta per scribam Reformationum Comunis Florentiae et etiam sine ipsa apodixa* ec., ed anche potessero farle portare a quattro compagni e servidori. ec.

Non è da tacersi di Gregorio Ubertini che difese Firenze contro le pazze voglie del Duca Valentino nel 1501. Avea il Valentino posto i suoi alloggiamenti a Barberino del Mugello. I Fiorentini non volendo inimicarsi il detto Duca lo provvidero di tutto che gli occorresse. Ma questo a nulla bastò, poichè tanto egli che la sua soldatesca taglieggiavano ogni giorno il contado e gli abitanti e vituperavano le donne. Tanto che non potendo più oltre soffrire cotanta oltracotanza, il Magistrato di Firenze mandò amichevolmente a domandare al Valentino cosa desiderasse si facesse per lui dalla città. Costui disse volere essere amico ed alleato, ma richiese quattro cose: la prima, che Firenze facesse alleanza con lui pel mantenimento dei suoi stati di Romagna, e per questo voleva essere loro capitano; quindi andando egli alla conquista di Piombino, voleva che Firenze non desse alcun soccorso a quel Signore; e in terzo luogo che gli fossero dati in mano sei cittadini a sua richiesta siccome ostaggi; finalmente che si rimettesse in Firenze Piero de' Medici onde potesse esser garantito su questi patti, oppure si costituisse in modo il governo da prestargli detta garanzia.

Le quali superbe dimande, mentre si esaminavano in Magistrato, Gregorio si diparti siccome spinto da qualche urgente bisogno, e mentre scendeva le scale dimandatogli da alcuno dove andasse nel tempo che si discuteva cosa di tanta importanza, rispose che se ne andava per non trovarsi alla vendita della patria. La qual cosa riferita al sommo Magistrato fece senno e si rifiutò al Valentino in ogni altra domanda, e solo acconsentì a quella della condotta delle truppe con trentaseimila fiorini all' anno, dei quali seimila per la sua persona, stabilendo che egli potesse tramandare il suo comando ad altri.

Della stessa famiglia Ubertini fu anco Baccio Pittore fiorentino, disce-

polo di Pietro Perugino, che gli servì a gran soccorso, essendo egli abilissimo coloritore.

Francesco suo fratello visse fino al 1557, fu detto il *Bachiacca*. Acquistò fama di valoroso pittore nel suo *Martirio* di S. Arcadio nella chiesa di S. Lorenzo di Firenze, espresso in piccole figure.

Antonio fratello ai precedenti fu sommo nell' arte di ricamare in figure i paramenti da chiesa.

Gonfalonieri della famiglia Ubertini.

Nel 1383 Ubertini Ubaldo con Migliore Guadagni, Niccolò Bucelli, Piero Aldobrandini, Francesco Bruni, Giannozzo Biliotti.

Nel 1403 lo stesso Ubaldo, con Bartolommeo Valori, Niccolò Peruzzi, Tommaso Ardinghelli, Ridolfo Ciai, Bartolo Ridolfi.

Nel 1414 Ubaldo medesimo con Ridolfo Peruzzi, Arrigo Mazzinghi, Maso degli Albizzi, Vanno Castellani, Paolo Bordoni.

Nel 1438 Luca con Niccolò Cocchi, Niccolò Malegonnelle, Bartolommeo Orlandini, Bartolo Corsi, Dardano Acciajuoli.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Biografia Universale — Varchi *Storie Fiorentine*. — Vasari *vite dei pittori ec.* — Lanzi *Storia della pittura*. — Gamurrini. — Nardi, *Storie*. — *Elogi d' illustri Toscani*. — Passerini, *Note alla Marietta de' Ricci*.

UMBRIANI DI CAPUA

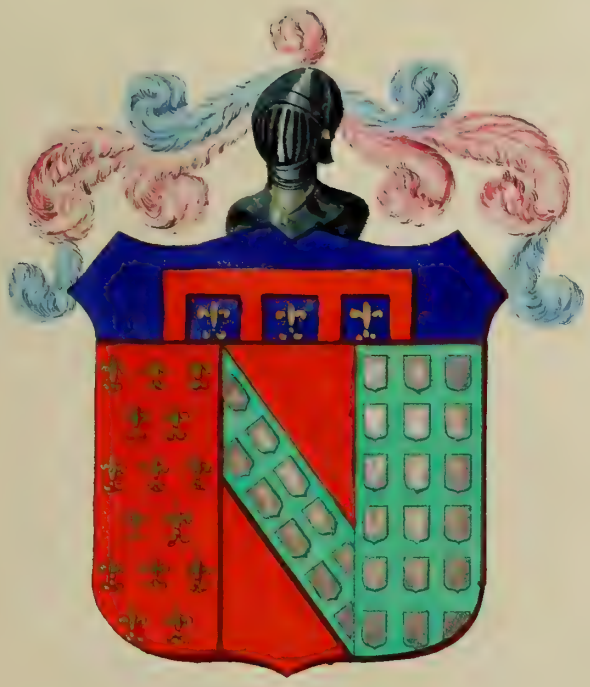
THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

UMBRIANI

(di Capua)

Nobile ed illustre è stata sempre la Famiglia Umbriani. Essa attualmente è rappresentata dal Cav. Girolamo, Maggiore della Guardia Nazionale e Tesoriere governativo di Capua.

U. D.



Vaj di Firenze

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VAJ

(di Firenze)

Fra le gloriose prosapie Fiorentine, che vantano antichità di origine e che ottennero mai sempre lustro e decoro nella propria patria, va giustamente annoverata quella dei Vaj. Dai brevi cenni genealogici che or saremo per fare di questa illustre famiglia, noi vedremo che in tutti i tempi vi hanno fiorito Uomini commendenvoli e distinti per sapere e per virtù; talchè furono reputati degni di coprire cariche eminenti e nella ecclesiastica gerarchia, e fra i più insigni campioni della repubblica letteraria.

I Vaj si credono un ramo dei Pilli e furono molto considerati ai tempi della Repubblica. È celebre nelle cronache fiorentine l' Ambasceria da 12 diversi Potentati spedita a Bonifazio VIII, per la sua esaltazione; ambascerìa tutta composta di fiorentini, e che spinse il Papa a dire, essere i fiorentini nelle cose politiche il 5.° elemento, poichè da Essi governavasi tutto il Mondo. Fra i 12 intervenuti figura per primo Bernardo Vaj mandato dagli Scaligeri di Verona

Vajo, e

Simone Vaj appartennero al Ruolo dei soldati fiorentini che intervennero alla Battaglia a Montaperto presso il fiume Arbia l' anno 1260.

Azzuccio venne dal Comune di Firenze nominato Ambasciatore a Malatesta Signore di Rimini nell' anno 1344.

Andrea figlio di Giovanni e di M. Maddalena d' Andrea Cerretani essendo al servizio del Portogallo fu nel 1582 mandato Ambasciatore a Enrico III Re di Francia. Fu in seguito Luogotenente generale delle Galere di Francia, e gentiluomo di camera di Enrico IV e da Lui mandato Ambasciatore a Ferdinando I Gran Duca di Toscana.

Stefano fu Canonico di S. Pietro, Commendatore di S. Spirito in Saxia, e Vescovo di Cirone. Vide la luce nel 1592, e morì nel 1650. Fu legista di credito e

giudice intero. In Roma, dove visse quasi sempre, ebbe beneficj e titoli infiniti. Da Innocenso X, fu onorato del titolo di maggiordomo del suo Nipote Don Cammillo Panfilj, e veniva continuamente impiegato dal Pontefice e da Donna Olimpia. Abbiamo di Lui molti componimenti dei quali ci piace qui riportarne qualcuno come:

Lamento di Cecco da Montui.
Lamento della Sandra innamorata di Fello.
Lamento di un Amante per la crudeltà della sua Donna.
Da tanto tempo in quà.
Amor, che ti par d' essere.
Quante volte giurai.
Il Gelsomino.
Lamento di Filandro.
Il Pedante innamorato
A' Poeti che si dolgono di non esser premiati.
Due elegie per la rivoluzione del Seminario Romano.
Sonetto in stile fidenziano.
Sonetto per nozze.
Del pigliar Moglie.

Con questo si prova se fu rimatore non volgare.

Vajo nato nel 1594, fratello del suddetto Stefano, fu accademico della Crusca, ed a proprie spese fece costruire l' altare dell' Oratorio in S. Maria in Vallicella di Roma secondo il disegno del Borromino.

Silvestro fu Conservatore di Roma, e perciò ascritto alla nobiltà Romana. Fioriva nel 1553.

Altro Vajo nato il 23 Marzo 1676 fu Auditore della Sacra Rota Romana, distinto giureconsulto, e molto stimato dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. Morì in Roma il 16 Gennajo 1751 mentre occupava la carica di Decano nella suddetta Rota, e venne sepolto nella Chiesa di S. Lucia de' Ginnasi.

Giuseppe nato nel 4 Giugno 1721 occupò varie eminenti cariche della prelatura Romana segnatamente quella di Segretario della Congregazione dei Cardinali sopra l' Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa grande. Da Pio VI, fu poi promosso al Chericato di Camera, e alla presidenza della Zecca. Morì anch' Esso in Roma il 30 maggio 1799.

Ferdinando nacque il 3 Decembre 1767, e non degenerando dagli altri fu uomo versatissimo in belle lettere che gli fruttò di essere occupato in varie cariche dignitose nella prelatura Romana, e di essere molto accetto al Sommo Pontefice Pio VII.

Per rendere maggior lustro a questa onorevole prosapia daremo il nome di Coloro che furono squittinati al Priorato in Firenze.

Niccolò di Azzuccio
Taddeo di Azzuccio suddetto } nel 1381.
Simone di Giovanni
Vajo di Giovanni suddetto
Michele di Taddeo nel 1391.
Lorenzo di Taddeo suddetto nel 1411, e nel 1433.
Giovanni di Simone nel 1411.
Iacopo di Simone suddetto nel 1391 e nel 1411.
Giovanni di Michele nel 1381.
Taddeo di Lorenzo nel 1433.

La famiglia Vaj tiene sepoltura gentilizia nei Chiostri di S. Croce e nella Chiesa di Santa Maria Novella. — In un manoscritto troviamo che allorquando Biagio di Giovanni di Simone stabilì la sua dimora in Prato, da quel Comune gli fu dato facoltà di inquartare alla propria arme quella del Comune medesimo.

Se di alcune delle più illustri famiglie Toscane, per imperdonabile trascuranza, come abbiamo notato altre volte, gli storici ci lasciarono incerte poche ed incomplete notizie, di altre non meno antiche e celebrate, vollero tramandare quasi per legge di compensazione ai posteri, così copiose memorie da porre in non lieve imbarazzo, volendo accoglierle tutte, lo Storico coscenzioso che ristretto in angusti limiti, quali sono quelli prescrittici da questo Sommario, bramasse farne tesoro. Ed è in questo caso che noi ci troviamo dovendo tener parola della famiglia Vaj che tanto lustro recò alla Città di Firenze, per cui troppo a lungo sarebbe l'accennare a tutti i nobili ufficj sostenuti da quell'epoca fino a Noi, da questa egregia famiglia, che vive e fiorisce attualmente nel Senatore Giuseppe, e nel di Lui fratello Carlo, i quali non hanno certo degenerato dagli illustri Loro Antenati, ma la loro conosciuta modestia ci dispensa da ulteriori lodi a loro riguardo.

QUESTE NOTIZIE SONO TRATTE

Delle annotazioni del Cav. *Passerini* alla *Marietta de'Ricci*, e da alcuni manoscritti esistenti nella *Biblioteca Nazionale*.

VALMARANA

Antichissima è l'origine di questa nobilissima ed illustre famiglia. Il Frescot, nel suo libro *I pregî della nobiltà Veneta*, la fa discendere dai Marii Romani. Il Pagliarino nelle sue *Cronache Vicentine*, libro VI, la chiama famiglia antichissima, e che ha avuto origine da Vicenza, dove, in varie linee divisa, una di queste, quella discendente da Regolo, ricco personaggio di stirpe Gallo, aspirando a più alta meta d'onore, chiese ed ottenne d'essere nel 1638 ascritta al patriziato Veneto.

Giovanni da Schio, egregio illustratore della sua storia patria, scrivendo della famiglia Valmarana, succeduta ai Tressino nella Signoria di Vicenza, dice che questa assunse nel suo stemma un numero di scacchi pari a quello dei consolati di Mario; e, come i Tressino, essa volle avere una *Domus Magna*, e l'ebbe non lunge dalle strade romane presso il collegio dei Fabbri in Vicenza. Nei secoli XIII e XIV non trova (sempre il da Schio) altre famiglie che si vantino di questa Casa Grande, se non queste due, ch'ebbero, si dice, il dominio della città; e come famiglia latina, essa, all'uso di quel popolo, diede il nome di Mario al suo principale personaggio di padre in figlio così regolarmente, che Felice, zio di Mario, tiranno di Vicenza, non l'assunse se non quando, ritiratosi a Belluno, fondò ivi un'altra famiglia, che per corruzione di dialetto non fu detta dei Marj, come a Vicenza, ma Miarj. Rovinata in seguito dalle rivoluzioni politiche, questa

VALPERGA DEL CANAVESE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VANNI DI PISA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VANNI DI PISA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VECCHIETTI DI FIRENZE

THE L...
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VECCHIETTI

(di Firenze)

La Famiglia Vecchietti è una di quelle consolari dette di primo cerchio, e rammentate anche da Dante nel canto XVI e XXVI del Paradiso ove ne fa onoratissima menzione dicendo

« Io viddi quel del Nerlo e quel del Vecchio ec, »

Il Verino pure ne celebra così le lodi

« Et vetus, e veteri soboles cognomine dicta,
« Clara, sed ambigaum est primos unde ista penates
« Duxerit an Rhèno vel auitis venerit agris. »

Il Priorista Monaldi ce la dà pervenuta da Arezzo, di molta grandezza, Signora di Torri, Strada e Piazza dove fecero costruire la Chiesa di S. Donato,

Bernardo di M. Ugo Vecchietti fu Console della Città di Firenze nel 1184, e Marsilio e Lapo suoi figli, Filippo di Iacopo e Durazzo di M. Guidalotto combatterono a Montaperti nel 1260. Marsilio ottenne in seguito il cingolo militare come premio del suo valore, segnò la pace del Cardinal Latino nel 1280, e nel 1288 fu eletto per loro Capitano generale dagli Aretini, da cui godeva lo stipendio di 5000 fiorini d' oro all' anno.

Raimondo e Giovanni furono armati per decreto pubblico Cavalieri a Spron d' oro nel 1378.

Vanni d' Iacopo fu capitano di Volterra nel 1366, Ambasciatore ai Perugini nel 1385; e quindi a Roma al Pontefice nel 1388 per congratularsi che da Avignone avesse riportato in Roma la Sede Papale.

VECCHIETTI DI FIRENZE

Marsilio di Vanni fu nel 1400 dei XX eletto alla riforma dei Magistrati della città, ambasciatore a Bologna nel 1402 ed a Ferrara nell' anno seguente, Commissario in Romagna per prender possesso dei Castelli di Dovadola e Tredozio nel 1405 e dipoi Oratore al Legato di Bologna. — Inoltre dovè portarsi al signor di Cortona nel 1406, al Papa nel 1409, al Re de' Romani nel 1410, ed all' Imperatore Sigismondo per rallegrarsi della sua esaltazione all' Impero nel 1413, e finalmente nel 1416 fu Sindaco per trattare la pace con i Senesi.

Giovambattista fu celebre navigatore sul cadere del secolo XVI, ed al Senatore Bernardo famoso Mecenate dei virtuosi dobbiamo il celebre scultore Giovan Bologna.

Raimondo fu nel corrente secolo Vescovo di Colle.

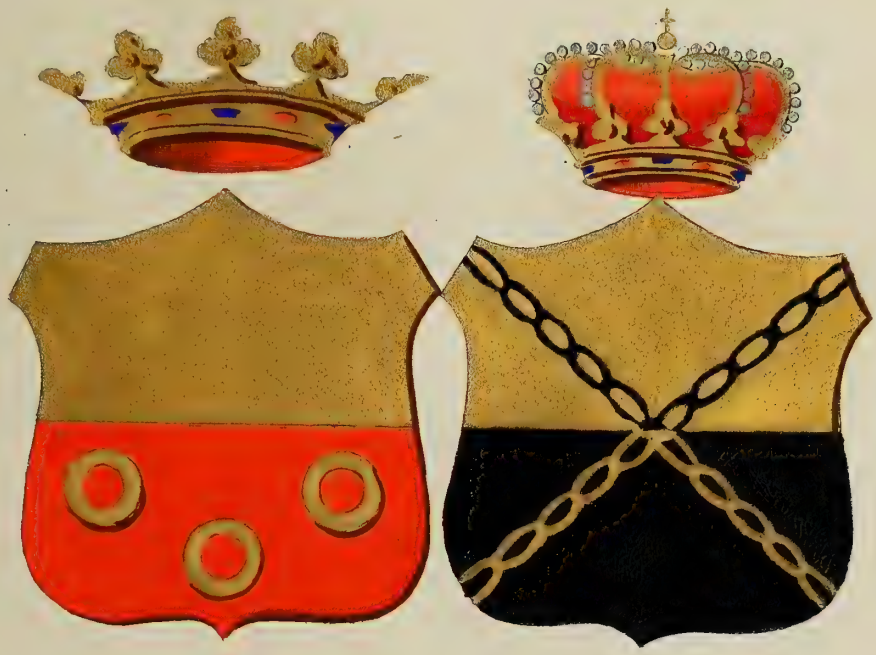
I Vecchietti dettero alla Repubblica due Gonfalonieri di Giustizia e ventiquattro Priori tra il 1371, e il 1504: e tre Senatori durante il Principato.

Questa Famiglia per attaccare un ornamento alla cantonata del loro Palazzo al Canto de' Diavoli corrispondente, fece fondere dal celebre Giovanni Bologna due Diavoletti a guisa di bracci per reggere le bandiere del Duca della Luna, una delle potenze festeggianti di Firenze.

A. D.

CAV.re VEGLIO DI CASTELLETTO D'ALBA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



VELLUTI ZATI DEI DUCHI S. CLEMENTE DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VELLUTI-ZATI

DEI DUCHI DI S. CLEMENTE

(*di Firenze*)

Zato stipite di questa nobile ed illustre famiglia le diede il cognome — Zato è diminutivo di Davanzato — Il Verino dice essersi già detti degli Aldobrandi ma non si sa con qual fondamento, e dice anche che viene da Catenaja di dove hanno origine gli Alberti che furono signori di quel luogo, e ciò forse perchè anche gli Zati hanno per arme le catene.

« *Clara Zatù domus est, quonda Aldobranda propago.*
« *Dict fuit tribuitque lares Catenaja mater.*

Furono ricchi cittadini e si ha notizia che nel 1313, nel farsi il secondo cerchio delle mura, Giovanni Zati volle a proprie spese farne costruire 155 braccia in prossimità delle sue case poste nel popolo di S. Pier Maggiore.

Giuliano di Amerigo fu nel 1348 il primo dei diciassette priori dati da questa famiglia alla repubblica di quell'epoca fino al 1525, siccome per due volte fu governata la repubblica dai Zati nella suprema carica di Gonfaloniere di Giustizia.

Filippo Zato fu uno dei più ricchi negozianti del suo secolo, e tenne casa bancaria in Parigi ove morì nel 1338 ed era ritenuto per gran mecenate.

Giovanni di Francesco fu ricco popolano, prestò forti somme di danaro alla repubblica, molto fu considerato dal popolo, che lo fece armar cavaliere nel 1378, e onorato di moltiplici ambascerie.

Molto illustrò questa famiglia Niccolò di Simone di Americo, cittadino influentissimo, il quale essendo dei dieci nel 1500, ebbe incarico di trattare la dedizione degli abitanti di Collecchio; fu Rettore dello studio Fio-

rentino nell'anno seguente; Commissario generale per la guerra contro i Pisani nel 1502; e nel 1527 per opporsi al CONTESTABILE di Bourbon, ove avesse voluto inoltrarsi nella Toscana.

Francesco di Simone nel 1527 fu capitano di Bagno, e l'anno stesso fu imborsato per l'ambasciata di Roma. — Nel 1528 fece parte della magistratura de'Dieci di libertà. Nel 1529 andò Commissario di guerra a Firenzuola durante l'assedio. Era Potestà di Pisa nel 1530 quando vi fu decapitato Iacopo Corsi col figlio, e fu dietro la sua accusa che quell'infelice fu messo a morte.

Simone di Roberto fu Commissario di Arezzo nel 1529; quindi, durante l'assedio deputato a provvedere denari per pagare le milizie e dopo la resa confinato a Capua, quindi riconfinato a Villafranca di Nizza.

Francesco di Bartolo fu mandato per Commissario a Prato nel 1529 per quietare le vertenze insorte tra Lorenzo Soderini e Francesco Ferrucci. — Si trovò in Firenze durante l'assedio e fu animoso nella difesa dei diritti dei suoi concittadini, dai quali, negli ultimi periodi dell'assedio fu eletto per uno dei commissarj delle milizie della città. Quando la Signoria intese il tradimento di Malatesta Baglioni deputò egli insieme ad Andreolo Niccolini a rogarle il Decreto col quale gli toglieva il comando ed è noto il modo indegno col quale lo Zati fu ricevuto.

Gaetano del Senatore Jacopo di Amerigo che nel 1692 prese per moglie la Costanza Agnese Strozzi Vedova del Marchese Del Borro generale dell'Impero, ebbe l'onore che una sua figlia nata nel 1781 fosse dall'imperatore tenuta a battesimo per mezzo del March. Montauti e fu chiamata Eleonora, Maddalena, Teresa nome dell'Imperatrice allora regnante.

Cinque Senatori tolsero i Medici da questa casa. — M. Giulio e Cammillo, detto Simone, figli di altro Simone, si stabilirono a Palermo al principio del Secolo XVII; e Cammillo vi acquistò il marchesato di Panfesi circa il 1640 al quale da Don Placido di Zatino fu unito il Ducato di Villarosa durante il secolo XVIII. Mancato in Placido suddetto quel ramo circa il 1760, succese nei feudi l'altro ramo stabilito in Firenze; ma per poco, perciocchè anche questo venne meno il 29 settembre 1773 nel Marchese Simone Carlo di Gaetano, del Senatore Jacopo. I Velluti ereditarono i fidecommissi ed i titoli; i beni liberi passarono nelle persone a favore delle quali detto Simone aveva testato.

Rappresentanti attuali di questa nobilissima famiglia sono: il Duca Simone Velluti-Zati ed i suoi due Figli.

CONTE F. GALVANI.

VENEZ DI PADOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VENTURI–GALLERANI DI SIENA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VENTURI - GALLERANI

(di Siena)

Chi si facesse a indagare scrupolosamente le storie inedite, che sappiamo esistenti e quasi trascurate in alcune Biblioteche private della città di Siena, forse potrebbe rinvenire in qualcuna di esse l'origine della famiglia Gallerani, che il Coresi Del Bruno nel suo Blasone Senese non ha saputo dirci. Tenuta sempre in moltissimo onore, fu decoro del proprio paese, ed acquistò titoli speciali alla benemerenza dei suoi concittadini. Noi però a cui non fù concesso di por piede in quegli arcani penetrali della scenza, dovremo contentarci a dire, che negli uffici che i Gallerani occuparono il bene pubblico prevalse sempre al privato, e che in essi la rettitudine, l'onestà dei costumi e la saviezza del consiglio furono doti non della circostanza ma abituali.

I Gallerani ebbero in Siena la Torre che fù denominata dell'Orsa e che fù fabbricata l'anno 1215.

Giovanni di Gallerano fu nel 1209 uno dei Consoli di Siena.

Il B. Andrea di Ghezzolino esercitò in Agnone il mestiere delle armi, avanti la sua conversione che avvenne nel 1240. Tornato poi alla patria, ci fondò lo spedale chiamato della Misericordia. La sua vita venne scritta da Raimondo Barbi.

Il Palazzo dei Gallerani fu comprato dal pubblico nel 1308 per farvi la mercanzìa, e lo vendè Ciampolo d'Iacomo. Questa nob. Prosapia dura oggi in Milano per discendenza da Fazio Gallerani quivi condotto da Francesco Maria Visconti Duca di Milano e che fu tesoriere dello stesso Duca.

VENTURI-GALLERANI DI SIENA

Appartenendo questa famiglia alla parte Guelfa, e disgustata del governo dei Signori 24 Governatori, nell' anno 1261 partì da Siena con altre famiglie della stessa parte, e si ritirò con esse a Radicofani, dove la Repubblica mandò dodici Ambasciatori per procurare il loro ritorno.

Bernardo, o Bernardino piccolo, fu uno dei 9 Ambasciatori, mandati dalla repubblica nel 1260 al Re Carlo di Napoli, per rallegrarsi seco del suo ritorno di Levante, e nel 1274 venne nominato Gonfaloniere dei Cavalieri all' Assedio di Castiglion d' Orcia.

Iacomo di Gianni nel 1271 fu Camarlingo della comune di Siena, e nel 1278 Potestà di Massa.

Galluzzo di Bonfiglio fu un prode Capitano nell' esercito dei Senesi, e molto si distinse nelle lotte avute con i conti Pannocchieschi: morì nel 1263.

Bindo fù uno de' quattro ambasciatori che la repubblica mandò ai confini dei Fiorentini, nel 1289 ad incontrare Carlo II Re di Sicilia e la Regina sua Consorte.

Nell'anno stesso, Ciampolo fece scorta con gente armata per ordine della repubblica al detto Re quando partì di Siena, ed in pari tempo consigliò al Senato la pace. Tre anni dopo, cioè nel 1292, da Niccolò di Buonifacio Buonsignori comprò il castello e i bagni di Avignone.

Iacomo di Sighero nell' anno stesso 1289 fu Provveditore di Biccherna.

Nel 1305 Giovanni fu eletto Ambasciatore per la Repubblica, coll' incarico di pacificare quei di Montiano coi Grossetani.

Furono pur provveditori di Biccherna Coppo di Buglione nel 1318, Fabio di Pietro Paolo nel 1380, e Fabio di Buonaventura nel 1444.

Luigi venne annoverato nel 1347 fra i quattro Provveditori di Biccherna; morì in quest' anno di peste; e in quella carica venne rimpiazzato da suo fratello Ristoro, il quale la sostenne anche nel 1350 e fu tolto perchè nel 1355 fu ascritto al collegio dei riformatori, Collegio che fu eletto dall' Imperatore Carlo IV.

VENTURI-GALLERANI DI SIENA

Fabio di Antonio venne da Papa Sisto preso in considerazione nominandolo Vescovo di Ascoli. Preso dal male, venne a respirare l'aria natía nella città di Siena, dove nel 1479 morì e fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico.

Fra Reginaldo nel 1540 fu nominato Cav. di Malta, e quindi si fece Canonico regolare.

Giulio fu eletto nel 1553 a Capitano del Gonfaloniere del terzo di Camullía per difesa della città assediata. L'ultimo della famiglia Gallerani, prossimo a compiere la sua carriera mortale, non volendo che questa famiglia venisse ad estinguersi colla di lui morte per difetto di eredi, volle che Augusto di Ascanio Venturi, fatto Cav. di S. Stefano nel 31 ottobre 1635, ne assumesse il casato, e legò a lui ogni sua sostanza. Per non defraudare ai lettori le memorie che riguardano i discendenti della nobilissima famiglia Venturi, daremo un cenno biografico anche dei medesimi, perchè non vennero mai meno alle nobili loro tradizioni, anzi accrebbero ed accrescono tuttora il lustro dei loro antenati colla pratica assidua delle più belle ed operose virtù cittadine. Essa discende da Asciano, ed Andrea di Ventura fu il primo che nel 1351 risiedesse nel supremo Magistrato.

Da lui discesero molti uomini illustri nella toga, nelle lettere e nell'armi.

Allorquando la comune di Siena spedì nel 1369 agli Aretini un'ambasciatore, perchè abbandonassero l'impresa di Lucignano, fù scelto a tale onorevole ufficio Ventura Venturi.

Paolo fu uno dei quattro provveditori nominati nel 1499.

Iacomo sottoscrisse la capitolazione fatta da Pandolfo Petrucci per stabilirsi nella sua grandezza.

Scipione fu nel 1522 Rettore dello Spedale di S. Maria della Scala.

Antonio coprì il grado di Capitano allorchè nel 1552 Don Pietro di Toledo vice Re di Napoli, assediò Montalcino per ordine dell' Imperatore Carlo V e dopo la vittoria tornò trionfante in Siena con altri Capitani. Dopo un' anno fu eletto Capitano del Gonfaloniere del Terzo di Città, per sicurezza della patria

assediata, e nel successivo anno 1554 restò morto in una sortita che fecero i Senesi per assaltare gli Spagnoli che avevano assediato la città.

Girolamo d'Alfonso nel 29 settembre 1562 venne fatto Cav. di S. Stefano, e nel 26 giugno 1592 ottenne tale onorificenza il di lui figlio Annibale che divenne poi gran conservatore di questa Religione.

Alla dignità di Cav. di Malta venne sollevato nel 7 aprile 1569 Fra Lucrezio.

Annibale nel 1591 fu nominato uno dei cento uomini d' arme della compagnía del Granduca di Toscana nella quale fu denominato il Cav. Spuntante: fece per impresa una rosa col motto *è fra le spine pure spuntando viene.*

Don Lorenzo di Persio Monaco Certosino fu Procuratore Generale della sua Religione in Roma e Vicario Generale della medesima.

Nel 1639 Cosimo venne nominato Ingegnere Generale di tutti i presidii di Toscana dal Re Cattolico, e di Porto Longone nell'Elba. Dal Granduca venne eletto a governatore della terra e Isola del Giglio e dopo venne variato per Castellano di Castiglioni della Pescaia;

Cammillo del Capitan Cosimo e

Ferdinando ottennero pure loro la Croce di S. Stefano, come la ottennero

Stefano del Cav. Ferdinando nel dì 3 giugno 1672.

Cosimo del Cav. Cammillo nel 31 ottobre 1699.

Giov. Girolamo di Angiolo nel 23 giugno 1711.

Ventura del Cav. Cosimo nel 3 febbraio 1730 e

Anton Girolamo di Giulio nel 7 aprile 1734.

Don Ventura Monaco Olivetano stampò un opera intitolata — *De Maiestate Pontificis.*

Don Giorgio pur esso Monaco Olivetano fu uomo di grande ingegno e di consumata dottrina, che scrisse in verso eroico — *De carne per Deum Assumpta* —

Patrizio insigne Giureconsulto fu lettore nella patria e carissimo al Granduca Ferdinando I.

Eufrasia, e

Ortenzia onore e meraviglia del sesso furono fornite di varie scienze che le resero non inferiori ai primi letterati dei loro tempi.

Giovanni Andrea prese la Croce bianca l' anno 1710.

Giovanni fu nominato Canonico di Duomo, e nel 1655 fu inviato Ambasciatore ad Alessandro VII e

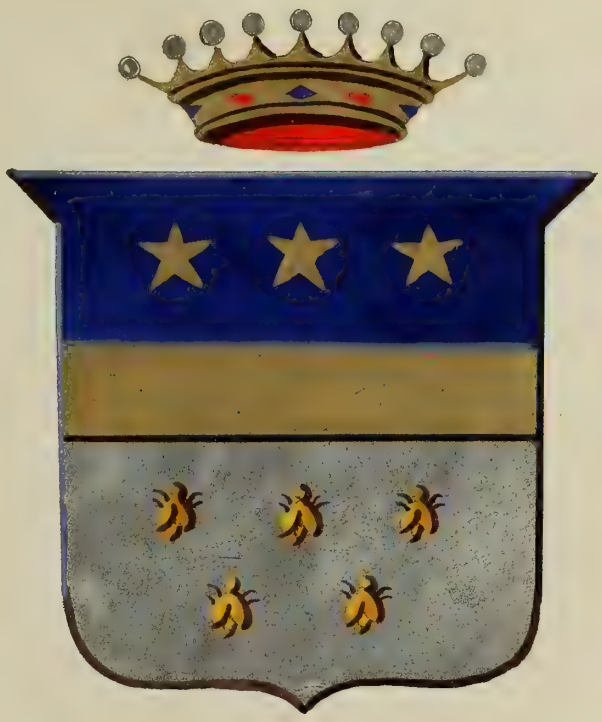
Annibale fu Capitano di Francia della Repubblica di Venezia in Dalmazia, dove venne fatto schiavo dei Turchi, dai quali si liberò mediante la sua accortezza, facendo ritorno al suo posto di Capitano.

Rappresentanti attuali di questa Illustre Famiglia sono gli Egregi Signori Cav. Angiolo, ed il suo figlio Augusto, Direttore della Banca Popolare di Siena, individui degnissimi di servire di esempio ai migliori.

U. D.

VERNEJ DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



VESPIGNANI DI ROMA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VESPIGNANI

(di Roma)

Fra la primaria Nobiltà Romana, va distinta la Famiglia dei Conti Vespignani, tanto per i celebri personaggi prodotti, quanto per le Illustri alleanze incontrate.

Fu affezionatissima alla S. Sede, dalla quale ottenne molti favori e privilegi.

I Vespignani hanno sostenuto in ogni tempo quelle più distinte cariche e dignità, che si concedevano dal cessato Governo Pontificio.

Usa per Arme 3 stelle in campo bleu e 5 vespe d' oro in campo d'argento, ed in mezzo allo scudo una sbarra d' oro.

Oggi questa Famiglia è rappresentata dal Conte Professor Commendatore Virginio distinto Architetto. È ascritto all' Insigne Artistica Congregazione Pontificia del Pantheon fra i virtuosi di merito residenti, e trovasi fra i Professori Accademici Consiglieri dell' Insigne Accademia delle Belle Arti denominata di S. Luca per la Classe di Architettura. È pure Ingegnere in capo del Corpo Artistico; dal Conte Francesco Ingegnere Architetto, e dal Conte Commendatore Giov. Vincenzo Tenente Brigadiere Generale della Guardia Nobile Pontificia.

U. D.

Vespucci di Firenze

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VESPUCCI

(*di Firenze*)

I Vespucci traggono origine da Peretola, piccolo villaggio della Toscana distante tre miglia da Firenze; e presero il loro cognome da Vespuccio di Dolcebene di Bartolo, vinattiere che sedè nel Collegio dei Priori nel 1350 e 1354. Venuti a stabilirsi a Firenze sullo scorcio del secolo XIII, fermarono stanza nel popolo di S. Lucia di Ognissanti, e precisamente in quella casa che fa cantonata in Via Nuova, che attualmente è di proprietà dei Religiosi di S. Giovanni di Dio. Facendo essi parte di famiglie oscure, i turbamenti politici aprirono loro la via alle dignità della Repubblica, a cui dettero venticinque Priori e tre Gonfalonieri di giustizia.

Simone di Piero. Entrò nel Magistrato dei Priori nel 1389, carica che ottenne pure nel 1399. Fu mercante di somma considerazione, anzi uno tra i primi setaiuoli della città, ed uomo molto pio. Unitamente a Giovanna d'Amerigo da Sommaja sua moglie, edificò nella chiesa di Ognissanti una magnifica cappella, e vi aprì sepoltura per sè e suoi discendenti, come rilevasi dall'iscrizione che porta la data del 1383. Fabbricò eziandio poc'oltre al 1380 uno spedale che si chiamò di S. Maria dell'Umiltà, il quale nel 1588 per decreto del Granduca Francesco I fu conceduto ai Religiosi di S. Giovanni di Dio, con obbligo di esercitarvi l'ospitalità. Morì il 18 luglio del 1400.

Giovanni suo figlio fece parte dei XII Buonomini nel 1424; dei XVI Gonfalonieri di Compagnia nel 1428 e 1430, poi fu uffiziale della moneta e Capitano di parte Guelfa nel 1433. Nel 1435 fu mandato Oratore a Napoli per trattare una lega con Alfonso d'Aragona, il quale lo nominò suo Consigliere e gli concesse il privilegio di apporre un vaso nel proprio stemma. Nel 1436 fu mandato Commissario al Borgo S. Sepolcro mentre vertevano le dispute sul possesso di quella terra tra la Repubblica fiorentina ed Eugenio IV. Nel 1443 fu condannato alle stinche per ordine di Cosimo Medici allora arbitro dei destini di Firenze; ma ne ignoro i motivi, benchè sia certo che il suo delitto era di stato. Lo storico Cavalcanti, a pagina 523 del tom. II delle *Storie Fiorentine* ci serba ricordo della fidanza grandissima che addimostrò Giovanni Vespucci nelle sue avversità perchè innocente, sopportando costantemente la pena che gli fu inflitta; quantunque costretto dalla violenza della tortura a confessarsi reo di

delitti di stato e di ruberie a danno del pubblico e dei privati ch'ei non aveva commesso. Morì il 24 aprile 1456.

Guidoantonio suo figlio fu Giureconsulto di chiaro nome, ed uno dei cittadini più stimati dei suoi tempi. Sedè in diversi magistrati della Repubblica, e tra questi fu due volte Priore nel 1473 e 1481, poi Gonfaloniere di giustizia nel 1487 e 1498. Ma ben di maggior momento furono le ambascerie da lui sostenute. Nel 1478 trovandosi la Repubblica in gravi angustie per l'interdetto fulminato da Sisto IV per causa della congiura dei Pazzi, il Vespucci fu spedito a Roma per protestare contro sì ingiusta condanna; e per fare intendere al Papa che se egli aveva dichiarata guerra ai Fiorentini, questi avrebbero saputo far rispettare i loro diritti valendosi essi pure della forza delle armi: e mentre era di ritorno a Firenze ebbe lo incarico di andare a Perugia per ringraziare quel Comune per la lega che aveva stretta coi Fiorentini contro Sisto IV. Nel 1479 sedè tra i XII Buonomini, e nello stesso anno fu mandato Oratore in Francia per domandare soccorsi al Re contro l'esercito collegato di Sisto IV e del Re di Napoli che aveva invasa la Toscana. Nel 1480 fece parte insieme con altri della onorifica ambasciata che venne spedita a Roma per ottenere da Sisto IV l'assoluzione dalla censura. Terminata la guerra col Papa fu mandato a Roma nel 1483 per trattare una lega con Sisto IV, e per adoprarsi per la conferma delle decime ecclesiastiche ottenute già in sovvenimento dello studio di Pisa: e tornò a Roma nell'anno appresso per prestare obbedienza ad Innocenzio VIII ch'era stato eletto Pontefice. Nel 1494 fu spedito Ambasciatore a Carlo VIII Re di Francia, per fargli noto come i Fiorentini intendessero di starsi neutrali nella guerra mossa da lui agli Aragonesi di Napoli, e dipoi quando il Re Carlo era in Firenze, fu incaricato con altri quattro cittadini di trattare col Cardinale di S. Malò Ambasciatore di lui, intorno alla restituzione di Pisa, che ribellatasi ai Fiorentini si era posta sotto la protezione della Francia. Nel 1495 fu spedito a Napoli per rallegrarsi col Re di Francia della conquista di quel regno, e con commissione segreta di offrire al medesimo 12,000 scudi per la restituzione di Pisa e delle fortezze; ed in seguito ebbe mano in tutte le trattative fatte con quel Monarca per le cose di Pisa. Fu Ambasciatore residente in Milano nel 1495. Nel 1496 sedè nel Magistrato dei X della guerra: e nel 1497 fu spedito a Parigi per disporre Carlo VIII a far più vive e pronte provvisioni acciò Pisa fosse dai suoi luogotenenti restituita ai Fiorentini. Nel 1498 fu mandato oratore a Lodovico Visconti duca di Milano per ammansire la sua collera contro i Fiorentini: dipoi dovè portarsi a Venezia per indurre quella repubblica a collegarsi colla Fiorentina contro i Pisani. Onore della patria, morì con dolore universale nel 1501 4 dicembre.

Giuliano di Lapo sedè quattro volte nel collegio dei Priori tra il 1443 1458; fece parte dei XII Buonomini nel 1445, e nel 1462 pervenne alla suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia. Cuoprì del pari altre onorevoli cariche, e tra queste fu Commissario generale di guerra nel 1453, ed Ambasciatore alla Repubblica di Genova nel 1459.

Piero suo figlio nato nel 1432, fu condottiero delle galere dei fiorenti-

ni nel 1462 allorchè questi andarono in Barberia; e nel 1464 in altra escursione nella Soria. Tornato in patria fu fatto sedere tra i Priori, poi tra i XII Buonomini, e nel 1470 fu mandato Ambasciatore a Ferdinando di Aragona Re di Napoli che lo armò Cavaliere. Fu nemico dei Medici, per cui il 26 aprile del 1478 quando scoppiò la congiura dei Pazzi, udendo il popolo infuriato contro la sua famiglia fuggì fuori della Città. Fu presto arrestato, e tratto alle carceri fu condannato a perpetuità nelle prigioni delle stinche. Di questa sua condanna fu autore Lorenzo il Magnifico valendosi del pretesto che si fosse approfittato del tumulto nato in quella circostanza per saccheggiare molte case; ma in realtà per avere ajutato a favorire la fuga di Napoleone Franzesi suo amico, ed uno dei più compromessi in quella famosa congiura. Ottenne la libertà in conseguenza dei trattati di pace del Re di Napoli Ferdinando d'Aragona con Lorenzo il Magnifico, del 1480, e riacquistò il diritto alle magistrature dopo la fuga di Piero de'Medici da Firenze nel 1494. Nel 1502 trovavasi Commissario a Cortona quando il Duca Valentino s'impadronì di quella città. Essendosi egli col suo collega Antonio Mori, accorto che i Cortonesi favorivano le genti del Duca, si ritirò co'suoi soldati nella rocca; ma richiamati dai Cortonesi che venissero ad esercitare i loro uffici, mostrando loro i nemici essere partiti, furono per tradimento di quelli abitanti carcerati. Tornati i Medici non ebbe molestie, ma nemmeno impieghi, e morì intorno al 1514.

Anastasio di Ser Amerigo di Stagio, fu giureconsulto e dopo di avere risieduto in moltissimi officii, fu dal 1455 al 1459 Notaro della Signoria. Da Lisabetta di Ser Giovanni Mini sua moglie, gli nacque il 9 Marzo del 1451 il celebre Amerigo. Anastasio morì il 28 aprile 1482.

Giorgio-Antonio suo fratello abbracciato lo stato ecclesiastico divenne Canonico della Metropolitana fiorentina nel 1482. Fu in seguito Pievano di S. Maria di Cascina, e Proposto dei canonici. Nel 1497 vestì l'abito di frate domenicano nel convento di S. Marco di Firenze per le mani di fra Girolamo Savonarola. Morì nel Convento di Fiesole il 17 aprile del 1514 in età di 80 anni. Fu uomo dottissimo nel greco e nel latino; grande amico di Marsilio Ficino, e di Savanarola, da cui dicesi, che avesse la commissione di tradurre dal greco in latino le opere di *Sesto Empirico.* Di questa traduzione più nulla si sà, e forse sarà perduta. Il Vespucci fu uomo di savi costumi e di grande pietà, e nelle cronache del suo Ordine ha titolo di venerabile.

Amerigo d'Anastasio, uomo famosissimo dal cui nome il Nuovo Mondo fu detto America, nacque egli il 9 Marzo del 1451, ed ebbe a precettore Giorgio-Antonio Vespucci suo zio domenicano di S. Marco. Dotato di un ingegno straordinario e di un ardore infaticabile per lo studio, il giovine Amerigo fece tali progressi nella fisica, nell'astronomia e nella cosmografia, che fu creduto degno di essere ammesso alla celebre Accademia Platonica, dove conobbe Paolo Toscanelli, che gli rese noti i suoi pensieri sull'esistenza di un nuovo mondo. Siccome il traffico aveva grandemente contribuito alla prosperità della Repubblica, così ciascuna famiglia doveva aversi un cittadino che servisse la patria in quella professione. Amerigo adunque

fu scelto nella famiglia dei Vespucci onde seguitare l' esempio dei suoi maggiori. Lasciò egli pertanto Firenze nel 1490, più per desiderio di viaggiare, che per altro, conducendo seco altri giovani fiorentini, e fra gli altri Giovanni Vespucci suo nipote il quale riuscì anch'egli bravissimo pilota come racconta Pietro Martire nelle sue istorie. Era in Siviglia ministro della ragione Medici, quando intese che il Colombo era giunto a tenere la terra ferma. Da questo momento si propose di abbandonare il commercio per andare a riconoscere un mondo di cui l'Europa allora aveva conosciuto l' esistenza. Il 10 maggio del 1497 intraprese il primo suo viaggio, e salpò da Cadice con cinque vascelli comandati da Ojeda. La piccola armata veleggiò verso ponente, ed in capo a 37 giorni a mille leghe dalle Canarie, giunse a tenere la terraferma. Sceso a terra incontrò gente infinita, la quale da primo si dette a precipitosa fuga, ma per via di varj donativi allettata, si arrese a trattare con esso. Il Vespucci scendendo a terra non trattava duramente gli abitanti che vi trovava; ma anzi mentre i suoi compagni erano intenti a non cercare altro in quei luoghi fuorchè le ricche miniere, egli non di altro occupavasi che di considerare i loro costumi, le varie produzioni di quella terra, ed a pensare al modo di mansuefare e ridurre all' europea civiltà quei selvaggi. Reduce da quel viaggio continuò a dimorare in Spagna, ed acquistata maggior pratica e dottrina nell' arte nautica e nella scienza geografica e cosmografica, venne in tanta riputazione che il Re Ferdinando, che di mal occhio vedeva il Colombo, si determinò di affidare al Vespucci una nuova spedizione per continuare le scoperte. Partitosi nuovamente da Cadice nel maggio del 1499 cominciò il suo cammino diretto all' Isole del Capo-Verde, ed in termine di quarantaquattro giorni approdò ad una nuova terra. Ma la cosa più singolare che operò in questo viaggio, oltre la scoperta di una quantità d'Isole, fu l' avere per il primo oltrepassata di 6 gradi la linea audacemente avanzando sotto la Zona torrida, spavento fino allora dei naviganti, e giunse al Brasile, regione di tanta soavità di terra e di cielo, che sembravagli il vero Eden. L' Ammiraglio Ojeda voleva continuare il viaggio; ma le querele dell' equipaggio lo forzarono a tornare in Europa. Giunto in Spagna, Ferdinando ed Isabella, ai quali il Vespucci presentò molti prodotti del nuovo mondo, gli fecero la più lusinghiera accoglienza. Si sparse frattanto per tutta l'Europa la fama delle sue felici scoperte, per la qual cosa la Repubblica fiorentina ne dimostrò ben presto la gratitudine, e il contento. Imperocchè per ordine della Signorìa si mandarono alla sua casa di Borgo-Ognissanti in segno di straordinaria allegrezza le lumiere, le quali stettero accese per tre giorni, ed altrettante notti; onore in quei tempi segnalatissimo, conceduto con solennità di voti e per decreto della Signorìa ai benemeriti della Repubblica. Non sappiamo però qual fosse la vera cagione che compiuto con tanta gloria questo suo secondo viaggio, e trovato dal Re e dalla Regina di Spagna quelle grate e onorevoli accoglienze, ei si partisse improvvisamente dal regno e si mettesse agli stipendj del Portogallo. E indubitato però che per ordine di Emmanuele Re di Portogallo partì da Lisbona il 10 di maggio del 1501 con tre vascelli; gi-

rò intorno quasi tutto il Brasile fino alla terra dei Patagoni; ma atterrito da una fiera tempesta fu costretto di retrocedere e prender terra di nuovo sulle sponde del Portogallo. Soddisfatto il Re dell'opera sua, lo mise alla testa di sei vascelli, co' quali partì la quarta volta il 10 di maggio del 1503 con animo di andare a rintracciare un nuovo passaggio per la parte d'occidente all'Isole Molucche, che poi fu scoperto. Ma per balordaggine del capitano, non potè eseguire il suo nobile pensiero; poichè volendo l'ambizioso Duce andare a far pompa della sua flotta verso la Serra liona, montagna asprissima dell'Etiopia australe, fu quivi sorpreso da una burrasca sì fiera che andò a fondo la capitana, con total perdita delle provvisioni fatte per il viaggio. Da un simile accidente atterrito essendo ormai da Lisbona discosto 300 leghe, dopo di aver corsi gravi pericoli, la piccola armata entrò nella Baia d'Ognissanti del Brasile e malconcia ritornavasene in Europa. Amerigo dimorò in Portogallo fino al 1506 anno in cui morì il Colombo. Allora tornò al servigio della Spagna; e nel 1507 condusse un naviglio spagnuolo con titolo di primo pilota e con 50,000 moravedis di annuo salario. Nel corso di questo viaggio, che fu il quinto d'Amerigo, le Indie occidentali cominciarono a portare il suo nome. Questo onore gli fu concesso dal Re Ferdinando, il quale con suo diploma ordinò che d'allora in poi quella parte di mondo doversi chiamarsi *America* Questa dichiarazione, dice il Prèvost nella sua *Istoria generale dei viaggi*, divenne come una legge per tutta l'Europa. La quale però mentre ha continuato a designare con tal nome il nuovo emisfero, ha sempre lamentato la ingiustizia di tale onore, ritenendo Cristoforo Colombo più che il Vespucci, come il vero e principale scuopritore dell'America. Continuò Amerigo a fare altri viaggi nel nuovo mondo, e per quanto crede il suo biografo Bandini, sulla fede di Lopez de Pintho, morì a Terzera la principale isola delle Azzorre, correndo l'anno 1516 trovandosi di nuovo al servizio del Portogallo. Il Re volendo onorare la di lui memoria fece sospendere le reliquie del suo vascello nella cattedrale di Lisbona, e Firenze colmò di onori la sua famiglia. Il Vespucci fu certamente debitore della sua gloria al proprio merito, ed alle sue fatiche; ma v'ebbe alcuna parte il suo carattere, e singolarmente la fortuna che in tutte le cose s'intromette. Mentre Colombo lagnavasi altamente e con ragione della ingratitudine degli uomini, e la sua gloria riusciva importuna ai sovrani della Castiglia, Amerigo, modesto e pacifico, non dava ombra nè ai Re, nè ai suoi rivali; la metà della terra assunse il suo nome, senza però che egli ricercasse un tanto onore, e senza che l'invidia potesse avvertire ad impedirlo. Molti scrittori possono consultarsi su questo famoso ed infaticabile navigatore, il di cui nome può dirsi veramente che vivrà quanto il mondo. Ma l'opera che più d'ogni altra può consultarsi, è quella certamente di Stanislao Canovai edita in Firenze nel 1832 coi tipi di Attilio Tofani. Il Vespucci ha lasciato un *giornale* di quattro dei suoi viaggi, scritto in latino, Parigi 1532, Basilea 1555; ed in seguito tradotto in italiano ed in francese, Parigi 1519. Altre sue lettere scritte in italiano furono stampate in Firenze nel 1516 di cui tirate furono pochissime copie, ed intorno alle quali può

consultarsi il *Repertorio di Bibliografia speciale* di Peignot 1810. Tali lettere indirizzate a Piero Sederini e a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, dimostrano un uomo superiore nelle cognizioni della nautica.

Antonio fratello del precedente, fu de' Priori nel 1493, e servì trenta anni la Repubblica come Cancelliere delle tratte, talchè essendo vecchio fu rimunerato con generosa pensione. Di lui fa onorevolmente menzione il Varchi sotto l'anno 1528 con tali parole. « Ultimamente vinsero nel me-« desimo giorno per un altra provvisione degna di moltissima lode, che a « Ser Antonio di Ser Atanasio Vespucci, il quale aveva con fede e sollecitudine trenta anni la Repubblica per Cancelliere delle tratte servito, tro-« vandosi oggimai vecchio, e per la molta età quasi inutile, si traesse lo « scambio, ed egli esercitando o non esercitando l'ufficio, sendochè meglio « gli tornava tirasse il salario medesimo. » Antonio morì il 14 dicembre 1534.

Bartolommeo suo figlio fu dottore in medicina, in matematiche, ed eccellente filosofo e cosmografo. Sedè tra i Priori nel 1524; e nel 1516 fu chiamato a Padova ove tenne cattedra d'astronomia. Abbiamo di lui un *Orazione* col seguente titolo: *Bartholomaei Vespucci Flor. artium et medicinae Doctoris, Oratio habita in celeberrimo Gynnasio Patavino, pro sui prima lectione anno* 1516. Altre due *Orazioni* sull'astronomia scrisse pure in latino, che furono pubblicate in Venezia nel 1508, ed ivi riprodotte nel 1531. Morì di pestilenza nel 1527, il 2 di aprile.

Giuliano di Marco si distinse assaissimo durante l'assedio per lo zelo con cui difese la libertà della patria, a segno di meritarsi l'officio di Commissario di guerra. Ma il di lui zelo e nulla valse. Nel 1530 cadde Firenze, e cadde principalmente per tradimento di Malatesta Baglioni chiamato dai fiorentini a comandarli, perchè non si poteva sospettare infedeltà in un uomo al di cui padre, Leone X aveva fatto tagliare la testa. Divenuti i Medici padroni di Firenze, Giuliano visse oscuramente il resto de' suoi giorni; ma non soffrì molestie. Ignoro qual fosse la sua fine.

La discendenza di Ser Antonio fratello del celebre Amerigo si spense nel 1712, il 4 novembre, per morte di Giovan-Carlo di Guidantonio. Esiste per altro tuttavia il ramo derivante da messer Pietro di Giuliano, ed è rappresentato da Amerigo di Cesare.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Bandini, *Vita d'Amerigo Vespucci.* — Ammirati, *istoria fiorentina.* — Varchi, *istoria fiorentina.* — Salvini, *cronologia dei Canonici fiorentini.* — Canovai, *Vita d'Amerigo Vespucci sta in fronte all'opera intitolata — Viaggi di Amerigo Vespucci, con la Vita, l'Elogio e la Dissertazione giustificativa di questo celebre navigatore, Firenze* 1832. — Cavalcanti, *istorie fiorentine.*

Vettori di Firenze

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VETTORI

(di Firenze)

È opinione di alcuni genealogisti che i Vettori abbiano comune l'origine coi Capponi; a ciò forse avrà dato motivo il fatto di avere le due casate posseduto le loro abitazioni nello stesso quartiere e gonfalone, non che la somiglianza che riscontrasi nei loro stemmi, poichè come ognuno si avvede, la banda caricata di gigli fu introdotta dai Vettori per un privilegio della casa d'Anjou, comune a molte famiglie fiorentine ove dominava il partito guelfo. L'opinione più accreditata è quella che i Vettori fossero consorti dei Capponi, non già per aderenza di sangue come altri scrisse, ma bensì per consorterìa mercantile fatta per pubblico istrumento, come lo afferma Giuliano de' Ricci nel suo *Priorista*, e che riporta anco il Mariani. I Vettori ebbero moltissima parte nel governo della Repubblica, contandosi tra essi quarantadue Priori e cinque Gonfalonieri di giustizia.

Paolo di Bocuccio nel 1337 fu maestro della Zecca; nel 1345 Gonfaloniere di giustizia; nel 1347 Ambasciatore al Re d'Ungheria, e nel 1352 fece parte dell'Ambasciata spedita a Napoli per assistere alla incoronazione della Regina Giovanna I. In questa occasione gli Ambasciatori fiorentini richiesero una parte del corpo di S. Reparata per reliquia, perchè la loro cattedrale era sotto l'invocazione di quella Santa; infatti fu loro dato un braccio di legno colorato e così bene acconcio che i Fiorentini rimasti nell'inganno lo portarono a Firenze, e per molti giorni vi fecero solennità ed offerte e soltanto dopo molto tempo si avvidero di essere stati burlati. Nel 1353 il Vettori fu spedito oratore alle città di Perugia, Siena ed Arezzo, per confermare la lega diretta a garantirsi reciprocamente contro la crescente potenza dei Visconti; nello stesso anno fu Vicario di Pescia; nel 1359 e 1367 fece parte del Consiglio dei Priori, indi spedito a Viterbo per congratularsi con Urbano V pel suo arrivo in Italia.

Andrea di Neri, uomo di molta reputazione presso la Repubblica fio-

rentina e per conseguenza incaricato dei più rilevanti affari della patria. Nel 1382 fece parte della Magistratura dei XXXII cittadini deputati a provvedere al pacifico stato della città, dopo gli sconvolgimenti che ebbero termine colla decapitazione di Giorgio Scali; nel 1385 sedè nel Magistrato dei X della guerra, e nel 1388 fu spedito Oratore a Siena all'oggetto di persuadere i Senesi, che i Fiorentini non avevano avuta parte alcuna nella sommossa di Montepulciano. Nel 1390 fece parte del Magistrato dei IX Accoppiatori destinati a praticare alcune riforme negli squittinj per la estrazione delle cariche; nel 1393 fu Console dell'arte della lana; nel 1394 Uffiziale della casa dei Mercanti; nel 1395 Gonfaloniere di giustizia; nel 1396 dei X di Balia; nel 1399 Capitano di Pistoia; nel 1400 Ambasciatore a Venezia per trattare dei mezzi opportuni ad opporsi alle ambiziose mire del Duca di Milano; e nel 1401 fu spedito collo stesso carattere di Ambasciatore all'Imperatore per l'oggetto stesso. Essendo Potestà di Padova, nel 1404 accompagnò Francesco Novello da Carrara nella guerra contro i Visconti, e quando Francesco divenne padrone di Verona, il Vettori vi fu eletto Potestà. Nel 1405 dopo la caduta dei Carraresi tornò in patria, ed allora fu nominato Commissario dell'esercito fiorentino nella guerra contro i Pisani. Morì a Piombino nel 1408 cuoprendo la carica di Governatore.

Neri suo figlio; nel 1402 fu Potestà di Città di Castello; nel 1410 Ambasciatore dei Fiorentini a Bologna per congratularsi con Giovanni XXIII della di lui esaltazione al pontificato; nel 1416 disimpegnò per la seconda volta la carica di Potestà di Città di Castello, e nel 1418 fu chiamato a Roma ove Martino V lo nominò Senatore. Tornato in patria fu inviato Oratore a Filippo-Maria Visconti Duca di Milano, acciò le di lui contese col Marchese di Ferrara intorno al possesso di Parma non turbassero la pace d'Italia.

Pietro di Francesco. Nel 1478 fu Capitano di Volterra, indi venne spedito a Faenza per mantenervi in fede Galeotto Manfredi Signore di quella città; nel 1484 fu Commissario dell'esercito fiorentino destinato alla ricuperazione di Sarzana, e portatosi alla difesa di Livorno, difendendo con soli dodici uomini la Torre del Fanale, obbligò il nemico ad abbandonare l'impresa; ricuperata Sarzana, vi fu eletto Governatore. Nel 1485 seguì nella stessa qualità di Commissario l'esercito fiorentino nella guerra contro Innocenzio VIII, e nel 1486 contro i Genovesi. Nel 1487 essendo stato ucciso in una congiura Girolamo Riario Signore di Forlì, fu spedito in Romagna a ricuperare Piancaldoli, di cui il Riario dieci anni prima si era impadronito. Nel 1489 fu inviato Ambasciatore a Ferdinando d'Aragona Re di Napoli, Principe cui stava molto a cuore ai Fiorentini, e che era per una seconda volta in gravi contese con Innocenzo VIII. Fu quindi Vicario di S. Miniato nel 1489; Commissario a

Pistoia insieme a Gio. Battista Ridolfi per rimettere in pace quella città disunita nel 1490; Commissario a Castrocaro in Romagna nel 1493, dei X di guerra nel 1494, di poi Commissario a Volterra per invigilare i movimenti dei Senesi che si erano dichiarati in favore dei Pisani. Nella guerra di Pisa fu uno dei Commissari, e nel 1495 insieme a Guglielmo Pazzi venne destinato alla ricuperazione di Montepulciano che i Senesi avevano tolto ai Fiorentini. Quando Pietro de' Medici azzardò il tentativo dalla parte d'Arezzo per tornare in Firenze, Pietro venne spedito a Cortona insieme a Luca degli Albizzi per rendere vani i suoi disegni. Morì in quell'anno a Pistoia ove rivestiva la carica di Commissario fiorentino. Il Vettori fu uomo illibatissimo, ed è da notarsi che afflitto da una malattia proveniente da soverchia flemma, suggeritogli dai medici l'uso della donna, non acconsentì di ricuperare in tal guisa la salute.

Paolo suo figlio. Nel 1512 fu uno di coloro che si dettero briga per il ritorno dei Medici dei quali godeva il favore. Nel 1513 venne deputato insieme a Vieri de' Medici per prendere possesso di Pietrasanta che era in mano dei Lucchesi, i quali ad istanza di Leone X la restituirono ai Fiorentini. Nel 1514 accompagnò a Torino Giuliano de' Medici che si recava colà per effettuare le proprie nozze con Filiberta di Savoja. Leone X lo nominò Generale delle galere pontificie donandogli l'isola di Gorgona. Nel 1518 volendo assalire due fuste di Mori nell'acque di Piombino, fu istantaneamente circondato da gran numero di legni che stavano in aguato, e dopo lungo combattimento fu costretto ad arrendersi. Tradotto in Affrica venne riscattato da un mercante Veneziano con 6000 doppie d'oro, che poi furono pagate dal Papa. Nel 1520 si portò a Rodi in soccorso dell'ordine dei Cavalieri Gerosolimitani assediati dai Turchi; nel 1523 sedè nel Consiglio dei Priori; nello stesso anno si recò a Barcellona colle galere pontificie per prendervi Adriano VI e condurlo in Italia; e nel 1526 Clemente VII lo inviò Ambasciatore a Francesco I Re di Francia per congratularsi della sua liberazione dalla prigionia in cui era caduto nella famosa battaglia di Pavia. Morì nello stesso anno. Fu uomo di singolare abilità nelle cose del mare, ma di pessima condotta, per cui trovandosi spesse volte in critiche circostanze pecuniarie, fu facile ai Medici di corromperlo, e per tal mezzo farne un traditore di patria.

Francesco suo fratello; fu partigiano della Casa Medici, ed uno di coloro che si adoprarono per rovesciare il governo del Gonfaloniere perpetuo Pietro Soderini. Nel 1513 fu inviato Ambasciatore a Leone X per congratularsi della di lui assunzione al pontificato, dal quale nel 1515 venne spedito a Francesco I Re di Francia in occasione del di lui avvenimento al trono, e da questi rinviato al Pontefice per negoziare sui preliminari di un congresso che si doveva tenere in Bologna tra il Papa

e quel Monarca. Nel 1520 sedè nel Consiglio dei Priori; nello stesso anno fu spedito a Montefeltro per prendere possesso di quella terra tornata nel 1519 alla Chiesa per la morte di Lorenzo Medici, e che Leone X staccò dal Ducato di Urbino per indennizzare i Fiorentini delle spese, che avevano fatte nella conquista di quel Principato, cacciandone i Rovereschi; nel 1521 salì al supremo grado di Gonfaloniere di giustizia; nel 1522 ebbe il governo di Pistoia, e nel 1523 fu mandato Ambasciatore a Roma per congratularsi con Clemente VII per la di lui esaltazione al pontificato. Nel 1527 allorchè i Medici furono cacciati dalla città, il Vettori fu uno dei capi di quella ribellione, ed ebbe a compagni Niccola Capponi e Filippo Strozzi; e quando nel 1529 Clemente VII fece la pace con Carlo V per avergli promesso di farlo padrone di Firenze, e che frattanto in questa città si parlava della probabilità di un assedio, il Vettori fece parte degli Ambasciatori spediti al Pontefice per piegare l'animo suo al bene della patria: i suoi compagni tornarono a Firenze mal soddisfatti, ma il Vettori levatosi la maschera rimase a Bologna ai fianchi del Papa in qualità di suo consigliere. Si seppe allora che costui aveva sempre tirato segretamente una pensione dal Papa, e che invece di essere amico della Repubblica, come per tale dimostravasi, altro non era che un delatore della casa Medici, per cui soffrì bando e confisca. Istituito il principato, tornò in patria, ove dal Duca Alessandro fu nominato uno dei XII Riformatori che uniti ad altri trentasei Consiglieri distrussero affatto il governo repubblicano proclamando lo stesso Alessandro Duca di Firenze. Dopo l'uccisione di Alessandro formò parte di coloro che si dettero briga per l'elezione di Cosimo I di cui divenne uno dei suoi consiglieri; ma avvenuta la vittoria di Montemurlo, Cosimo I fece intendere che non aveva più bisogno di tutori, ed il Vettori fu uno dei primi ad essere allontanato dalla Corte. Morì di cordoglio nel 1539. Lasciò scritta una Istoria patria dal 1511 al 1527; la vita di Lorenzo Medici Duca d'Urbino, ed alcune lettere che poi furono pubblicate nella corrispondenza di Niccolò Machiavelli del quale era amicissimo.

Piero d'Jacopo, fu uno dei più caldi partigiani della libertà allorchè scoppiò nel 1527 la sommossa contro i Medici che poi furono costretti a fuggire. Nel tempo dell'assedio prese le armi in difesa della patria; e siccome era uomo molto eloquente, venne destinato dai suoi concittadini ad infiammare con pubbliche orazioni nella chiesa di S. Maria Novella il popolo fiorentino perchè con tutto lo zelo possibile, portasse ajuto alla cadente libertà. Caduta Firenze, si ritirò nella sua villa di Decimo, ove non credendosi abbastanza sicuro andò di poi a Roma. Dopo l'uccisione del Duca Alessandro si restituì alla patria, ed allora Cosimo I lo nominò Lettore d'eloquenza greca e latina in quell'univer-

sità, e nel 1550 lo inviò Ambasciatore d'obbedienza a Giulio III che lo nominò Cavaliere e Conte; nel 1553 fu eletto Senatore; nel 1555 si trasferì altra volta a Roma per ossequiare il Cardinale Cervini suo intimo amico, che era stato esaltato al pontificato col nome di Marcello II, presso il quale probabilmente sarebbe rimasto in qualità di Segretario dei Brevi, se questi dopo pochi giorni non fosse mancato ai vivi, per cui il Vettori risolvè di tornarsene a casa. Fin qui della sua vita politica; in quanto alla vita letteraria, il di lui primo lavoro comparve al pubblico nel 1534 colla edizione delle opere di *Cicerone* che furono accolte con molto plauso; rivolse quindi i suoi studii alle opere di *Catone*, di *Varrone* e di *Columella*, che dopo tanti pazientissimi confronti videro la luce nel 1541, 1549, 1563 e 1575 ridotte alla vera loro lezione, ed arricchite di eruditissime annotazioni. In seguito fece stampare le opere d'*Aristotile*, le quali arricchite di note e commenti pregevolissimi, comparvero alla luce in diverse epoche, cioè, l'*etica* nel 1547; l'*arte oratoria* nel 1548; la *politica* nel 1552; l'*arte poetica* nel 1560 e nel 1564; i *libri dell' ottimo reggimento di uno stato* nel 1576, ed il *libro dei costumi* nel 1584. Pubblicò in oltre i quattro libri di *Porfirio* sugli animali, colle questioni del medesimo sulle cose divine, e le dichiarazioni di *Michele da Efeso* espositore d'*Aristotile*, nei quattro libri delle parti degli animali nel 1548; le opere greche di *Clemente Alessandrino* nel 1551; il Dialogo di *Platone* intorno l'*amicizia*, al quale unì la vita di *Socrate* scritta da *Senofonte*; il Trattato della locuzione di *Demetrio Falereo* nel 1552 e 1562; le Tragedie d'*Eschilo* nel 1557; le Commedie di *Terenzio* nel 1565; il Poemetto d'*Arato*; l'opera d'*Ipparco* di *Bitinia*; un Trattato di commentarj di *Tazio* sopra i fenomeni di *Arato*, ed un Frammento di *Teone Alessandrino* nel 1567; finalmente pubblicò la Congiura di *Catilina*, la guerra di *Giugurta* di *Sallustio*, e le Vite d'*Iseo* e di *Dinarco* scritte da *Dionigi d'Alicarnasso*. Sono pure sue fatiche alcune *lezioni* riguardanti antichità greche e romane pubblicate nel 1553; l'orazione da lui proferita nel 1550 alla presenza di Giulio III; quella per Giovanna d'Austria nel 1565, siccome le Orazioni funebri pel Cardinale Giovanni de'Medici ed Eleonora di Toledo nel 1562, pel Granduca Cosimo I nel 1574, e di Massimiliano II nel 1576. Scrisse eziandio un'opera intitolata *Liber de Maxima Dignitate Cosmi Medicis*, nella quale trattò sulla precedenza tra la casa Medici e quella d'Este; la Descrizione del viaggio d'Annibale per la Toscana, ed un opuscoletto intitolato la *Coltivazione degli Olivi*, una delle prime opere che in genere di agricoltura sia stata scritta in Italia. Morì nel 1585 compianto da tutti i letterati.

Alessandro di Francesco. Visse alla corte del Granduca Ferdinando II di cui guadagnò il favore ricevendo dal medesimo onorevoli incarichi e

distinzioni. Nel 1618 fu nominato Consultore del S. Uffizio; nel 1636 Segretario delle Riformagioni; nel 1637 Senatore e Segretario della pratica segreta; nel 1642 Uditore della giurisdizione; nel 1645 Uditore dell'ordine dei Cavalieri di S. Stefano; nel 1656 Moderatore dell'Università di Pisa, ed infine fu promosso al Consiglio di Stato. Il Granduca affidò a lui la questione che egli stesso ebbe con Urbano VIII intorno ai beni allodiali della casa della Rovere, dopochè l'ultimo Duca di Urbino aveva promessa in sposa l'unica sua nepote Vittoria alla casa Medici. Morì nel 1661. Il Vettori fu uomo eruditissimo; era ascritto all'Accademia fiorentina della quale fu Console nel 1660.

Francesco di Federigo, fu celebre Archeologo, Cavaliere e Commendatore dell'ordine di S. Stefano nel 1700, e Console in Roma della nazione fiorentina. Morì nel 1770 con fama di uomo sincero, modesto, benefico e di costumi illibatissimi. Lasciò scritte dodici opere con i seguenti titoli. *Veteris gemmae ad christianum usum exculptae explanatio* 1732. — *Nummus aureus veterum christianorum commentarius* 1737. — *De musei Victorii emblemata et de nonnullis numismatibus Alexandri Severi* 1737. — *Il fiorino d'oro antico illustrato* 1738. — *Dissertatio glyptographica sive gemmae duae vetustissimae emblematibus et graeco artificis nomine insignito explicatae* 1739. — *De septem dormientibus* 1741. — *Animadversiones in lamellam aeneam* 1741. — *Numisma Hieronymi equitis eodem prolatum* 1742. — *De vetustate et forma monogrammatis nominis Jesu* 1747. — *Dissertatio apologetica de quibusdam Alexandri Severi numismatibus* 1749. — *Dissertatio philologica, qua nonnulla monumenta sacrae vetustatis deprompta aeri incisa tabula vulgantur expenduntur, illustrantur* 1751. — *Del culto superstizioso di Cibele.* 1753.

La casa Vettori si estinse in Firenze nella linea mascolina il 17 aprile 1835 restandone soltanto superstite la Marchesa Maria-Ottavia maritata al Conte Giulio Placidi di Siena.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Litta, *Famiglie celebri italiane* — Bianchini, *Notizie di Pier Vettori e della sua famiglia* — Casotti, *Vita di Pier Vettori* — Negri, *Storia degli scrittori Fiorentini* — Bandini, *Memorie per servire alla vita del Senatore Pietro Vettori* — Benivieni, *Vita di Pietro Vettori l'Antico, gentiluomo fiorentino* — Lastri, *Elogio di Pier Vettori sta nel Tom. II degli Elogj degli uomini illustri Toscani* — Varchi, *Istorie fiorentine* — Ammirati, *Istorie fiorentine* — Megatti, *Cronologìa della città di Firenze* — Salviati, *Orazione funerale delle lodi di Pier Vettori Senatore ed Accademico fiorentino* — Bocchi, *Oratio de laudibus Petri Victorii viri clarissimi* — *Vedi anche le note del Cav. Passerini alla Marietta de' Ricci.*

VETTORI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VIANELLO CACHIOLLE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VIANELLI - CACCHIOLE

Non sarebbe che andare a tentoni fra il bujo de' secoli trascorsi, se si volesse rintracciare l'origine della famiglia Vianelli; essa si dice discendente dai Savelli di Roma, e vuolsi che Vianello Savelli abbandonasse la madre patria stanco degli odj intestini che la laceravano al suo tempo, e piantasse le sue tende in Genova, ove i suoi discendenti mutarono in seguito, per rispetto al loro capostipite, il primitivo cognome in quello di Vianelli. È naturale che alcuni rami di essa si sieno diffusi anche nelle altre città d'Italia; infatti nel Campidoglio Veneto questa famiglia è classificata come originaria di Bergamo, e in questo manoscritto, come in altri raccolti per la storia di Chioggia, il cognome soffrì anche qualche alterazione, essendo chiamati Vianoli, Vianolli, Vianello e Vianelli, modificazioni che non cangiano niente affatto l'identità della famiglia in discorso e che ponno aver avuto origine anche dalla negligenza degli antichi amanuensi. L'antico stemma in ogni modo, portato dalle famiglie di questi diversi cognomi, ne prova l'identica origine.

Checchè ne sia, questa famiglia si trova annoverata fra le illustri di Chioggia, prima ancora del 1400, e su quel torno anche fra quelle di Venezia, ove acquistò il Patriziato Veneto mediante l'esborso d'una rilevante somma di danaro. Il ramo che figurò in Chiog-

gia pare abbia avuto residenza fin dalla memoranda guerra dei Genovesi contro quella città, ove per ferite ricevute nel conflitto o per matrimonio, o approfittando del Decreto del Senato (1382) che accordava la cittadinanza alle famiglie residenti in Chioggia venute dal di fuori per ragione della guerra, ha trasportato ivi i suoi penati, come i Doria ed i Gandolfi. È certo però che i Vianelli sono enumerati fra le famiglie rimaste nel Maggior Consiglio alla Serrata del 1401, e da quel tempo nei libri *Consiliarj*, *officiali* e *ducali* sono nominati degli individui appartenenti alla illustre famiglia Vianelli, i quali copersero con onore e con vantaggio le principali cariche della città e dello Stato. In seguito questa famiglia, per distinzione de' varj rami, come è costume nei nostri dintorni, prese i soprannomi di Vianelli-Toccia, Vianelli-Negri, Vianelli-Cantà, Vianelli-Nasobi e Vianelli-Cacchiole, e trasferendosi anche in altre città, conservò ciascun ramo questo secondo predicato, nonchè la nobiltà Clodiense e la cittadinanza Veneta.

L' epoca per altro gloriosa di questa famiglia non ha principio che nel 1504, in cui vediamo brillare come astro luminoso Girolamo Vianelli, reso celebre per viaggi, non che per valore militare. Egli visse nel secolo dei grandi avvenimenti dell'Europa, delle scoperte, della cacciata de' Mori, della lega di Cambrai, delle guerre turchesche, nel secolo degli uomini più illustri e del risorgimento delle arti. Arrolatosi nelle legioni spagnuole comandate dalla regina Isabella, si distinse sì meravigliosamente, che, come dice lo storico Flechier, parve mandato dal cielo per la gloria e la felicità della Spagna. Elevato al grado di generale e poi maresciallo, combinò col Cardinale ministro Ximenes la conquista di Mazarquivir, di Orano, di Bugia di Tripoli che riuscì favorevole alle sue armi, indi occupò l'isola di Querquernes, che fu l' ultima delle sue gesta, avendovi lasciata la vita nella pugna pel tradimento di un suo alfiere.

Nel secolo 16.° fiorì pure un Francesco Vianelli distinto nelle

lettere, citato anche dal Tiraboschi e dal Foscarini, il quale scrisse un libro de *Titulis regiis Hispaniae*, un trattato *de Consolatione*, scritto nella più forbita lingua del Lazio, e diede alla luce varie opere di illustri antichi. Carlo Vianelli, che gli era contemporaneo, ebbe anch' egli rinomanza di letterato profondo e di distintissimo scrittore.

Nel 1617 Gian Battista Vianelli, dopo aver servito la patria negli impieghi civili, fu nominato sopracomito della galera offerta da Chioggia al Senato contro i Turchi, e benchè sessagenario si diportò valorosamente in ogni scontro, e finita la guerra la sua patria lo elevò alla più gran dignità del Comune, cioè a Gran Cancelliere.

Baldassare Vianelli fu eletto pure in altra occasione di battaglia marittima qual sopracomito, e per decreto del Senato ebbe il titolo di Cavaliere di S. Marco.

Matteo Vianelli, come parla una sua lapide, fu dottore in legge, assessore di Vicenza, ma morì in età ancor giovanile.

Rocco Vianelli, fratello a Baldassare, fu dotto negli autori classici e nelle discipline ecclesiastiche, come pure ricordevole per le sue beneficenze.

Agostino Vianelli, acquistatosi fama di profondo giureconsulto e di integerrimo magistrato, fu eletto (12 marzo 1651) Gran Cancelliere di Venezia, carica che lo rendea il primo personaggio della Repubblica dopo il Doge.

Il canonico Ravagnan, ne' manoscritti raccolti per la storia di Chioggia, ricorda un Vianelli Girolamo, fiorito nel 1620, e versatissimo nelle lettere, il quale ebbe il grado di dottore e la carica distintissima di cavalier di S. Marco.

Anche monsignor Girolamo Vianelli (m. nel 1792) fu benemerito della storia patria. Versato nelle lingue antiche, erudito nelle lettere, scienze e morale, laureato in teologia, ricusò varie cattedre offertegli, ed amò meglio coprire i primi offizj e dignità

ecclesiastiche; si fece amare da tutti, la sua morte fu compianta dalla città intiera ed una lapide, eretta nel Duomo di Chioggia, ricorda le sue virtù ed il suo sapere.

Monsignor Giovanni, fratello di Girolamo, m. nel 1793, laureato pure in teologia, fu distinto nelle lettere e cultore esimio dell' arte della pittura.

A mezzo d' una ducale d' Alvise Mocenigo, che ricorda la nobiltà della famiglia Vianelli e la stima in cui era tenuta, possiamo ricordare anche un Antonio che meritò d' esser creato pei suoi personali meriti cavaliere del Doge.

Giuseppe Valentino Vianelli, fratello dei monsignori Girolamo e Giovanni, m. nel 1803, studiò medicina in Padova, meritò di esser fatto Priore della stessa Università, fu stimato ed amato dalle principali celebrità del suo tempo; ascritto a socio delle più cospicue Accademie scientifico-letterarie italiane ed estere, scrisse varii opuscoli di medicina, molte eruditissime memorie, e precorse le grandi scoperte terapeutiche del secolo presente.

Giambattista Vianelli, soprannominato Negri, trasferitosi a Parigi nel 1785, seppe guadagnarsi l' affezione di Luigi XVI, e dopo la rivoluzione egli fu mandato ambasciatore ad Otranto. Un suo nipote Achille vive ora in Napoli e gode fama di distinto pittore.

Giacomo Antonio Vianelli, eminente giureconsulto, sotto il governo italico fu promosso a giudice, indi a vice-procuratore regio in Treviso ove fondò l' *Accademia Filodrammatica.* In seguito fu trasferito a Ferrara ed a Reggio, ove si distinse per giustizia e facondia. Scrisse varie orazioni, opuscoli inediti e poesie piene di lingua e di brio, e morì in Venezia nel 1827.

Non si dee omettere una parola d' encomio nè a Monsignor Vincenzo Vianelli canonico Cancelliere e Vicario Vescovile in Chioggia, morto nel 1832, nè a D. Giacinto Vianelli fratello, morto il 1819, esperto nelle matematiche, musica e disegno, figli ambedue di Giacomo Antonio Vianelli (d.° Toccia).

Cara memoria sussiste ancora in patria di Angelo Gaetano Vianelli. Coltissimo nella letteratura italiana, francese, inglese e spagnuola, delle quali possedeva le lingue, tradusse molte opere scelte di varj autori nell' italiana favella; scrisse pure varie poesie stimate per buono stile, ebbe l' amicizia de' celebri contemporanei, occupò molte magistrature e fu delegato due volte a Napoleone I per sostenere la patria libertà. Ei fu l' onore della famiglia, il benemerito della patria.

Andrea Vianelli, padre de' viventi Giuseppe e comm. Carlo, attuale sindaco di Chioggia, fu molto profondo nelle lettere, matematiche e filosofia, ma sdegnò sempre di occupare le cattedre che avrebbe meritato, pago della quiete de' suoi studj.

Abbiamo enumerato abbastanza uomini insigni di questa famiglia, perchè se ne ammiri la rinomanza; ma non possiamo nel finire negare una lode ben sentita ai tre giovani Antonio, Giuseppe e Luigi Vianelli, pittore il primo ed insigni fotografi gli altri due, della cui arte tengono lo scettro ben meritato, a nessun fotografo secondi in Europa; nè taceremo del P. Giuseppe M. Vianelli, che tratta squisitamente la pittura a pastello, scolpisce preziosi intagli e dà vita alla creta con bassorilievi in plastica.

Altri individui di quest' illustre famiglia, trasferitisi in Adria, a Treviso, a Pellestrina, furono pure luminari nella scienza, distinti amministratori dei Comuni ove risiedettero, ed eminenti funzionarj a qualunque carica sieno stati elevati. Ne faccia fede fra tanti il signor Avvocato Angelo Vianello-Cacchiole di Marco, il quale fece parte dell' amministrazione comunale di Treviso dal luglio 1866 al novembre 1872, dapprima qual Assessore e poi qual Sindaco nel triennio 1870-71-72. Egli portò vivissimo amore a tutto ciò che forma il bene e l' amore del suo paese, e dimostrò particolare interesse alla pubblica istruzione, dando impulso e vita a scuole ed istituzioni educative. Sovra proposta del Ministro della pubblica istruzione, fu nominato cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro con

sovrano Decreto 27 gennaio 1871; ed al pari di molti altri Sindaci, il cav. Vianello si ebbe pure il Diploma di cittadino romano, a ricordanza della festa per la inaugurazione di Roma a capitale d'Italia, cui assistette in qualità di rappresentante della stessa Treviso. Colpito da grave malattia, dovette necessariamente rinunziare all'uffizio di Sindaco, e in tale occasione gli furono rese testimonianze di stima e di elogio dal Governo, dal Consiglio Comunale e da' suoi concittadini per mezzo della pubblica stampa (1).

Egli ha due figli, Girolamo e Mario, pe' quali prodiga tutte le più solerti cure affinchè divengano veri successori di tanti uomini illustri che li precedettero.

(1) Vedi *Gazzetta di Treviso*, 11 e 21 novembre 1872, N. 314, 324. = *Archivio Domestico*, settembre e ottobre id. N. 9, 10. = L'*Esposizione Regionale di Treviso*, 10 ottobre id. N. 18.

VIANELLI

Non sapremmo se più antica o più chiara si possa chiamare la Famiglia Vianelli, la quale vanta di discendere dai Savelli di Roma; e taluni scrittori asseriscono, che Vianelli Savelli, abbandonata la patria per civili discordie, cercasse asilo in Genova, dove poscia la di lui famiglia mutasse l'originario cognome di Savelli in quello di Vianelli, e in progresso di tempo si dividesse in più rami spargendosi in varie città.

Nel Campidoglio Veneto però trovasi registrata una famiglia Vianoli, Vianolli, come proveniente da Bergamo, e da tempo antichissimo dimorante in Venezia ove acquistò nell'anno 1658 il Patriziato Veneto coll'esborso di cento Ducati, sessanta in oro purissimo e quaranta in Depositi Pubblici (1).

Nel libro d'Argento troviamo pure descritta la famiglia Vianoli con le seguenti testuali parole « Questi, che prima si chiamarono Alberegni, vennero da Bergamo, ed hanno comandato in Venezia a Fondaghi ed a Navi per uso di guerra come

(1) È assai probabile che questi Vianelli provenissero prima da Chioggia e poscia, come altri cittadini Clodiensi, avendo impieghi nelle Segretarie dello Stato, passassero in Venezia.

per uso di mercanzie, colle quali hanno acquistato beni in Venezia e fuori » (2).

Ma lasciando da parte le varie versioni sulla sua vera provenienza, per noi c' è prova inconfutabile, essere la chiarissima Famiglia Vianelli di Chioggia discendente dallo stesso stipite di Agostino Vianello i di cui figli Giacomo Vianolo, Vescovo di Fumagosta, poscia di Torcello, e Ferdinando Maria furono aggregati al Patriziato Veneto (come già sopra accennammo), e ciò non solo per lo sborso dei Ducati 100, ma ben anco per le eminenti meriti personali, e per alte cariche sostenute, come era a quei tempi quella a cui era salito il loro padre Agostino di Cancelliere Grande ; ed Alessandro Maria, altro fratello che ebbe fama di erudito scrittore e che scrisse in purissimo stile l' *Historia Veneziana,* ed altre opere ben degne del suo ingegno : ebbe costui per moglie una Contarini, e gli fu dato onorata e memoranda tomba nella Chiesa di S. Canciano. E Giovanni Maria Vianelli, fratello ad Agostino, aveva un' alta carica in Costantinopoli col Balio Giustiniani e poscia fu Segretario del Consiglio dei X. Ma ben anco anteriormente alle citate epoche, cioè sino dal 1401, la chiarissima Famiglia Vianelli apparteneva al Gran Consiglio, registrata quindi nella Nobiltà Cittadina, come si desume dai *Registri delle Ducali* e dai Libri Consiliari che si conservano nei Civici Archivî di Chioggia.

Divisa in molti rami, questi vennero poscia distinti con soprannomi, e la Famiglia, alla quale dedichiamo questi brevi cenni, conservò sempre gelosamente l' avita Nobiltà Clodiense e l' originaria Veneta sino a' giorni nostri. Ed a provare il

(2) Quanto al cambiamento di Vianoli in Vianolli-Vianelli era cosa assai comune a quei tempi, come vedonsi i Cornaro mutarsi in Corner i Delfin in Dolfin, ecc.

nostro esposto, in quanto la risguarda per antichità, nobiltà, e per le benemerenze che godeva presso la Serenissima Dominante, crediamo opportuno di qui riportare una Ducale Disposizione del Doge Alvise Mocenigo, colla quale veniva fregiato della distintissima Onorificenza di Cavaliere di S. Marco un Antonio Vianelli.

Aloysius Mocenico Dei Gratia Dux Venetiarum.

« Fra le più antiche e distinte famiglie di Chioggia enu-
« merasi quella delli Vianelli, che gode pur anco Cittadinanza
« Originaria di Venezia, e vanta in ogni secolo haver avuto
« soggetti non solo della maggior abilità nelle scienze, che della
« maggior esperienza e probità nell' esercizio de principali
« carichi della città di Chioggia, come spicca da registri negli
« Archivj della città stessa, d' essersi contrassegnati nelle con-
« giunture più importanti in servigio della loro Patria e di
« questa Dominante. Fra quelli particolarmente Gio. Batt. Via-
« nello, che fu nell' anno 1617 eletto sopracomito in età sessa-
« genaria della Galera rassegnata dalla città alla Repubblica
« nostra nella Guerra contro il Turco, indi per sue benemeren-
« ze creato dal 1623 Cancellier Grande della Città medesima,
« come per benemerenze eguali Baldissera Vianello restò eletto
« Cavalier del Senato dopo sostenuto da lui più e più volte il
« Carattere d' Ambasciatore della Città medesima. Di presente
« nutrendo spiriti non dissimili dalle degne azioni degl'antenati
« di detta Famiglia Antonio figliuolo di Fortunato Vianelli, che
« va dando saggi di virtù e di fede, promettendo in ogni occa-
« sione il servizio migliore alla di lui Patria, ed alla Repubbli-
« ca nostra, perciò mossi noi dal desiderio di contrassegnare al
« merito della famiglia stessa e vie più animare nell' esempio
« de Maggiori il predetto Antonio Vianello, l' abbiamo creato
« Cavalier di S. Marco, tale dichiarandolo ed eleggendolo con

« impartirle facoltà di portare la Croce, Veste, Centura, Spada,
« Sproni d'oro et ogni altro ornamento, che all'Equestre digni-
« tà si appartiene, come pure di godere gli onori tutti prehe-
« minenze, prerogative, et soliti Privilegi. In segno di che gli
« abbiamo rilasciato il presente di nostra mano firmato, e del
« nostro Sigillo munito, a memoria de posteri ».

Dato in nostro Ducali Palatio sub Die XV Mens. Feb. 1728.

ALVISE MOCENIGO DOSE DI VENEZIA.

E se qui con ordine di precedenza dovessimo registrare tutti gli uomini che in diversi modi illustrarono la storia di questa cospicua Famiglia, sortiremmo dallo spazio impostoci in quest' opera Araldica; per cui dobbiamo nostro malgrado citare di volo le gesta gloriose di Girolamo Vianelli, che nel 1504 erasi già reso celebre pe' suoi lunghi viaggi, non meno che per il valore a prò della patria, ed anche sotto vessilli stranieri, come a quell'epoca era costume dei Cavalieri procacciarsi in altre contrade richezze e fama.

Nelle memorande epoche in cui regnava Isabella di Castiglia con Ferdinando d' Aragona, il dotto ed ardito Girolamo scielse la Spagna qual terra fortunata delle sue geste guerresche, esortando quella corte Cattolica ad imprese contro gl' infedeli. Lo scrittore Flechier scrive a proposito della sua comparsa in Ispagna queste parole « Pareva che il cielo lo avesse inviato per la gloria e felicità della Spagna » (3).

Splendida n' è la storia delle sue gesta in quel paese ove si acquistò il titolo di valorissimo Generale sotto il comando di D. Ferdinando di Cordova, alla conquista di Mazurquirir, ed

(3) Flechier, Storia del Cardinale Ximenes « Venezia 1721. »

innalzato al grado di Maresciallo di Campo, si distinse oltremodo nella spedizione all'Isola di Querquernes che fu per lui l'ultima delle sue gloriose imprese. (4) Nel secolo XVI, un Francesco Vianelli fu versatissimo nelle belle lettere, rammentato dal Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Italiana e dal Foscarini; scrisse l'opera *de Titulis Regis Hispaniæ* ed altre ben degne della sua celebrità, ed alla stessa epoca Carlo Vianelli, segretario del Consiglio dei Dieci, ebbe fama di forbito letterato.

Nel 1617 Gio. Batt. Vianelli, dopo di aver sostenuto in patria le principali cariche civili, veniva eletto sopracomito della galera offerta dal comune nella guerra contro i Turchi, e sebbene in età sessagenaria, non rifiutò il pericoloso comando, e strenuamente diportossi in ogni incontro (5); finita la guerra, per compensarlo dei segnalati servigi resi, con un posto d'onore fu eletto nel 1635 dalla sua patria a Gran Cancelliere, cioè alla più illustre carica della città. Anche un Baldassare Vianelli trovasi ne' libri Consiliari eletto sopracomito in altra occasione di guerra, e distintosi venne creato Cavaliere di S. Marco per decreto del Senato; e suo fratello Rocco fu dotto ne' classici autori e delle discipline ecclesiastiche studiosissimo. Nel 1651 Agostino Vianelli, già da noi citato come stipite principale, fu eletto a Cancellier Grande di Venezia, che lo rendeva il primo personaggio della Repubblica dopo il Doge.

Nei manoscritti, raccolti dal benemerito Canonico D.r Girolamo Ravagnan per la Storia patria, trovasi un Gerolamo Vianello che fiorì in letteratura nel 1620, fatto Dottore e Cava-

(4) Fleury, Storia Eccles.

(5) Vedasi una dotta ed erudita memoria scritta da Carlo Bullo, Socio Corrispondente dell' I. R. Accademia di Padova, di Rovigo e dell' Ateneo di Bassano, in onore degli uomini illustri che appartennero alla famiglia Vianelli di Chioggia, e dalla quale abbiamo riassunto gran parte di questi cenni genealogici. — Chioggia coi tipi di Teresa Casati, vedova Frassine, 1863.

liere di S. Marco; e del pari benemerito della patria si rese Monsignor Girolamo Vianelli nel 1718, il quale, ottenuta la laura in Teologia, si dedicò con amore allo studio di ogni scienza ecclesiastica, della Storia civile e politica della Giurisprudenza e della Diplomatica.

Una lapide, erettagli nel Duomo di Chioggia dal Vescovo e dai Canonici, ne ricorda ai posteri le sue immense virtù. — Monsignor Giovanni di lui fratello fu parimenti emulo negli studî, e nella pittura molto si distinse; e del pari distinto nella repubblica letteraria fu Giuseppe Valentino Vianelli che studiò medicina in Padova e posciachè, salito in tanta estimazione, fu innalzato all'onore di Priore dell'Università, scrisse varie opere e precorse le grandi scoperte terapeutiche del secolo presente coll'usar egli fra i primi « la Chinachina nelle febbri pe-« riodiche, le acque di Recoaro, di Nocera, di Boemia, del Tettuc-« cio nelle dissenterie, il Sapone Veneto, nello scorbuto i sughi « d'erbe fresche, de' Pampini di Vite, degli aranci di subacido sa-« pore; nel morbo gallico il mercurio, e nelle malattie nervose « le scosse della macchina elettrica ». Primo in Chioggia introdusse l'innesto del vaiuolo, ed il celebre Abate Toaldo, quello specchio di dottrina e di morale ben noto, così parla delle osservazioni del Vianelli: « Esimio è il registro che tiene in Chioggia il dottissimo nostro accademico dottor Giuseppe Vianelli, ecc. » (6) ed il Ravagna nella sua Biografia degli italiani illustri, Vol. V. Tomo III, ne fa un elogio meritatissimo. *L'Accademia agraria* e l'altra di *Scienze, lettere ed arti di Padova, la Società Medica di Venezia, l'Accademia d' Upsala* gli inviarono perciò i loro diplomi ai quali corrispose con erudite memorie.

(6) Vedasi la sopra citata memoria di Carlo Bullo.

VIANELLI

Un Giovanni Battista Vianelli, contraddistinto col soprannome di Negri, passò da Chioggia a Parigi nel 1785, dove seppe col suo ingegno cattivarsi una speciale affezione alla corte dell'infelice Luigi XVI e soprattutto la Regina Maria Antonietta era affezionata ad una di lui figlia per nome Enrica; egli fu poscia inviato Console in Otranto, ed un suo figlio vive oggidì in Napoli godendo riputazione di buon pittore.

E così diversi altri soggetti fiorirono negli studî della Giurisprudenza sotto il governo Italico, come fu Giacomo Antonio Vianelli, coprendo con onore diverse alte cariche sino alla sua morte avvenuta in Venezia nel 1827; e del pari registriamo Monsignor Vincenzo Vianelli, Canonico Cancelliere e Vicario Vescovile morto nel 1832, come anche il R. D. Giacinto Vianelli espertissimo nelle matematiche, nella musica e nel disegno, ambo fratelli e figli di Giacomo Antonio Vianelli.

Onorevole e classica memoria conservasi pure di Angelo Gaetano Vianelli, nella citata *Biografia degli Italiani Illustri - Vol. IV. fas. IV.* Le sue dotte e molte opere lasciate sono il miglior elogio che di lui si possa tessere (7).

Angelo Gaetano Vianelli fu onore di sua famiglia, benemerito della scienza e della patria. —

Ora conchiudiamo coll'annoverare Andrea Vianelli, padre dei viventi Giuseppe e Comm. Carlo e fratello ad Angelo Gaetano, il quale fu persona colta nelle lettere e versatissimo nelle matematiche e nella filosofia.

Non degeneri delle virtù di tanti illustri ed insigni maggiori sono gli odierni Conti Giuseppe e Comm. Carlo, attualmente Sindaco di Chioggia. Quest'ultimo molto si di-

(7) Vedasi la sopra citata memoria di Carlo Bullo.

stinse nella gloriosa epopea del 1848. Comandante zelante ed operoso della Guardia Nazionale di Chioggia, alla quale fu largo di generosi sussidî, membro dell'Assemblea Nazionale, votò per la resistenza ad ogni costo, e al ricostituirsi del Governo Austriaco nella Venezia, n'ebbe in premio del suo amor di patria ordinato esilio, che dignitosamente sofferse sino alla redenzione del suo amato paese, e con diploma dell'Eccelso Senato Romano in data 17 Luglio 1866, venne questa illustre famiglia fregiata del titolo Comitale trasmissibile a tutta la discendenza mascolina.

Rappresentano attualmente il ramo Comitale in Chioggia.

1. Vianelli Nob. Conte Giuseppe Qm. Andrea n. 1813 mar. in Zibordi Nob. Giuseppina Francesca

Figli

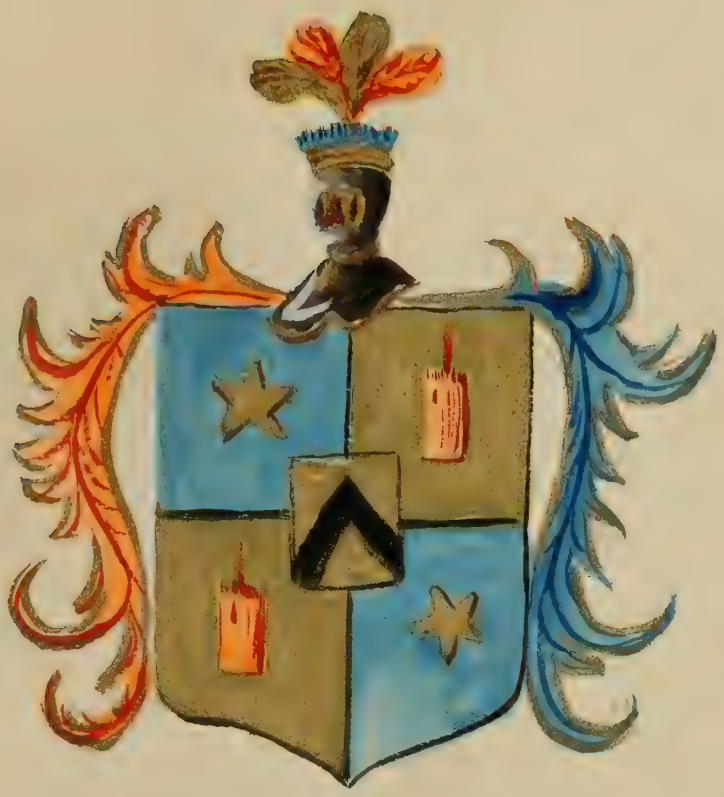
»	Augusto	nato 1840
»	Gio. Maria Riccardo Emilio	1841
»	Eugenia	1844
»	Vianello Stanislao	1848
»	Gerolamo Ottaviano	1853
»	Giuseppe Valentino Roberto	1855
»	Andrea	1859

2. Vianelli Nob. Conte Carlo Qm. Andrea n. 1811.

Figlio

»	Galeazzo Andrea	1852

Varî sono gli stemmi con cui si contraddistinguono le diverse famiglie Vianelli. Quello adottato dai Conti Vianelli sopra descritti è uno scudo azzurro con tre fascie d'oro, sormontato dalla Corona Comitale.



CONTI VILLABRUNA

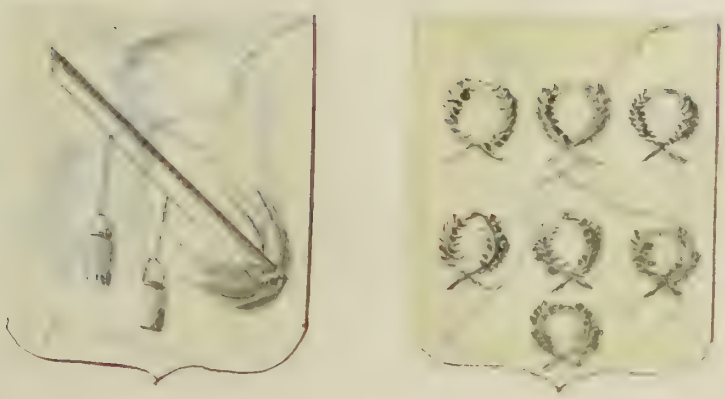
THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CONTI VILLABRUNA DI FELTRE.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VISCONTI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

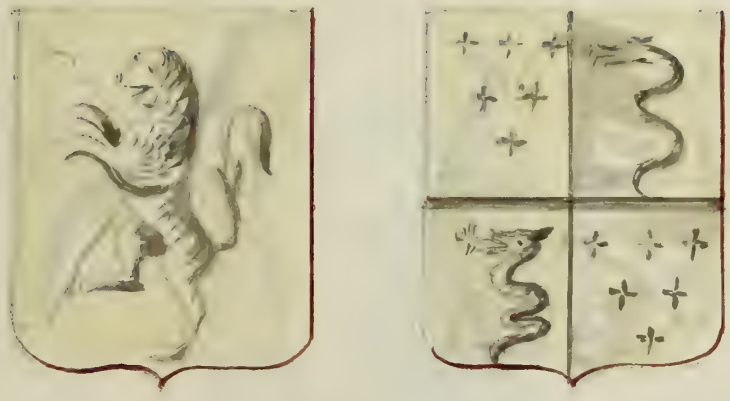


VISCONTI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VISCONTI DI MILANO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



VISCONTI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VISCONTI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VISCONTI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VISCONTI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VISCONTI

SIGNORI E DUCHI DI MILANO

Oh! qual numero infinito di scrittori impiegò lunghi studi e sudori ad illustrare questa gloriosissima progenie nei secoli della sua potenza, e mentre tenne la signoria dell'illustre capitale di Milano. La maggior parte però di loro non potè libera andare ed esente dalla favola (tanto comune in ogni sorta di letteratura in quei tempi); e ci fu tra queglino chi volle derivata quest'insigne famiglia da regia origine, e pretese rintracciar la sua pristina stirpe sino al tempo dei Trojani (1).

Simili tradizioni lasciateci da molti autori, tendenti all'adulazione ed alla favola, il nostro secolo, tutto positivo,

(1) *Jo. Andrea in Comm. in Stemm. suae familiae.* « Il principe di Macedonia per aver consanguinei questi signori li notò originati dall'imperatore Anicio Flavio Giustiniano il Grande, gli ascendenti del quale si ascrivono ai Reali di Troja. » Crescenzio *Anfiteatro Romano.* Avvi chi pretende essere stata Angera edificata da Anglo, figlio di Ascanio, re, che fu genero di Enea, e nipote di Priamo, ultimo re di Troja. Angera è una terra del Milanese situata lungo il Lago Verbano. Per vero dire fanno testimonianza di una sì remota tradizione le rovine di crollati edifici, i quali in certo modo comprovano essere dessa stata una distinta città. — Così cantò, or sono trecento e più anni, Stefanardo Vimercati:

Urbs antiqua fuit, antiquis dirupta Bellis
Ipsa reducta solo, pauca contenta colono
Nobilitatis habens prisca vestigia, etc., etc.

Anglo II, figlio del primo di simile nome, fu re di Angera. Ebbe egli un fratello denominato Ascanio, il quale fu re di un'altra parte dell'Insubria, e da lui dicono derivati gli antichi conti del Seprio, Abido, Filocco, Filo, Panetio, Elimaco, Albano, Semebondo, Albanico, Ascanio, Galenemondo, Elimaco II, Rachimo, Belloveso, Brigino, Agapio, Brieno, Brumiscendo, Agato, Rutilante, Falaramondo, Bridomato, Lucio, Uberto, fiorito ai memorabili giorni di sant'Ambrogio; tutti questi re ascendenti dalla illustre prosapia dei Visconti trovansi nominati nelle Cronache di Milano.

abborre ed abbandona; e noi in quella vece verremo con autentici documenti ad accennare dell'illustre lignaggio dei Visconti. La storia, ch'è la sola guida verace delle ricerche sui tempi trascorsi, ci avverte essere questa famiglia debitrice di sua grandezza al famoso Ottone Visconti, detto il Grande; ad Ottone Visconti che fu il primo di sua stirpe, e che tolto di mano ai Torriani il dominio della Milanese repubblica, lo tramandò a' suoi discendenti.

Il conte Pompeo Litta (altre volte e sempre per nostro vanto menzionato, siccome uomo degno della più alta estimazione per l'impresa delle sue Famiglie celebri), ci riporta in riguardo ai Visconti una delle più antiche memorie che sovra di loro si possa mai rinvenire.

Visse un certo Eriprando, milite millenario, il quale nell'anno 1037 si trovò in difesa della sua patria contro l'imperatore Corrado. È ben noto come questo imperatore volea vendicarsi della protezione accordata dai Milanesi al loro arcivescovo Ariberto, il quale fatto da quell'imperatore imprigionare in Piacenza, era da colà fuggito per opera dell'abbadessa di S. Sisto, e quindi ricoverato nella città di Milano.

Ottone Visconti era viceconte dell'arcivescovato di Milano. È quindi fuori di ogni dubbio che appunto da questa dignità egli trasse il suo cognome, il quale doveva inorgoglire sì sublime ne' suoi posteri, e perseverare costantemente sino al giorno d'oggi negli illustri suoi discendenti. Nel 1088 si trovava alla corte di Corrado, re di Germania, allorch'ei si trasferì in Italia; e siccome un'incontestabile prova si ritrova sottoscritta in un privilegio concesso dal detto Corrado in favore di due chiese nella città di Bergamo. -- Passò poscia Ottone capitanando l'esercito milanese alla conquista di Terra Santa, da dove ritornò tutto coperto d'onorate ferite e di gloria. Di lui si narra il seguente avvenimento: Nell'anno 1111

seguitando Ottone le bandiere di Enrico, re de' Romani, alla volta di Roma, ove dovea essere incoronato, insorse una terribile discussione tra il Pontefice ed Enrico per l'elezione dei vescovi. Il popolo inferocito si sollevò contro di Enrico, che fu costretto darsi alla fuga facendosi largo tra il fitto della mischia, dove ebbe a perdere il suo superbo cavallo. Ottone volò ben tosto in soccorso del suo signore, ed offertogli il suo destriero espose in pericolo la propria vita per salvare Enrico dal malnato furore della plebe, che il volea morto a brani e date poscia le sue membra orribile pasto ai cani.

Egualmente si rinviene sulle pagine delle patrie cronache la memoria di un altro Visconti, che nell'anno 1119 era annoverato tra i nobili che sottoscrissero il privilegio ai monaci di santo Jacopo di Pontida, con cui di buon grado si concedeva loro l'esenzione degli aggravi.

Nell'anno 1142 tra i principali gentiluomini italiani che trovavansi alla corte di Corrado in Germania è contrassegnato un certo Guidone Visconti, il quale venne da quel rege investito delle corti di Masino, Aldizate e Besnate.

Ottone Visconti, suo figlio, fiorì nell'anno 1162, ed era uno dei consoli della Milanese repubblica. Ei dovette insieme a molti altri suoi colleghi vilmente umiliarsi nella città di Lodi a piedi dell'imperatore Federico Barbarossa coll'arrendersi ai più vili patti insieme a tutte l'altre città collegate.

Ruggero Visconti viene trovato nel nobile ruolo dei rettori della famosa Lega Lombarda, correndo allora l'anno 1173. Sei anni dopo tal'epoca lo si riscontra quale rettore della città di Bergamo. I Bergamaschi lo spedirono a Treviso, per ivi conciliare alcune discordie insorte coi popoli vicini a cagione delle occupazioni di Valdobiadene e Zumelle. Non è da dirsi con quanta perizia abbia egli disimpegnato una tanta commissione; certo si è che la contentezza dei Bergamaschi fu senza limiti.

Uberto, progenitore del Grande Ottone, che fu principe ed arcivescovo di Milano.

Noi qui ben volentieri ci sottomettiamo all'obbligo di seguitare fedelmente la serie di quei Visconti che signori si resero della patria (Milano), col sistema cronologico e con quanta brevità desidera un genere di tal sorta. Ci serberemo poi in processo della genealogia di accennare indistintamente tutti quei celebri personaggi, che tanto in virtù e prerogative ecclesiastiche, quanto in militari e civili-politiche emersero più distintamente in questa sì rinomata casata, ed i quali lasciarono dopo di loro una fama, di cui è piena ancora tutta l'Italia e l'Europa.

Ottone Visconti fu il primo che gettò le fondamenta del nobilissimo principato ai Visconti. Nacque nella villa d'Invorio, appresso il Lago Maggiore, di chiaro sangue, ma con poche facoltà, secondo alcuni; e a Ugognone, borgo situato fra il Sempione ed il Lago Maggiore, secondo altri; la sua nascita si fissa all'anno 1208. Fu prima canonico di Desio, poi eletto ad arcivescovo di Milano da Urbano IV in onta a Martino della Torre ed ai canonici di Milano. Martino della Torre gli si oppose acremente, per cui Ottone Visconti, fattosi capo di fazione, dopo varie fortune pervenne nel 21 gennajo del 1277 ad abbattere pienamente i Torriani, che tiranneggiavano Milano. Ottenne perciò la signoria perpetua di Milano, dove venne turbato da Gastone della Torre, e poi da Guglielmo VII, marchese di Monferrato, il quale proponevasi di usurpare la sovranità. Ma Ottone seppe discacciarnelo ai 27 dicembre del 1282. Giunto poscia ad un'età avanzata abbandonò la principale direzione delle cose al suo nipote Matteo, il quale per ordine suo venne eletto capitano del popolo di Milano, Novara e Vercelli, e lo fece riconoscere nel 1294 da Adolfo di Nassau, come vicario imperiale in Lombardia. Ottone Visconti

morì ai 18 agosto del 1295 d'anni ottantotto, dopo aver fondata la sovranità della sua famiglia (1).

Visconti Matteo detto il Grande, figlio di Teobaldo Visconti e d'Anastasia Pirovano, nacque a Invorio, sul Lago Maggiore nel 1250. Si unì dalla prima gioventù collo zio Ottone, che accompagnò nell'esiglio, e servì fedelmente in tutti i suoi combattimenti. Menò in moglie una figlia di Scappino Borri, uno dei capitani più fedeli a Ottone. Nipote di Ottone, e discendente di Aliprando, che Carlo il Grosso aveva nominato Visconte di Milano, fu riconosciuto signor di Milano subito dopo la morte di suo zio. Essendosi molte città di Lombardia collegate nel 1299 con Azzone marchese d'Este, dichiararono guerra a Matteo, di cui ottenne la figliuola per Galeazzo suo figlio, e così ebbe stretta con lui alleanza. Ma la sua alleanza con Azzone era quella che vieppiù animava i suoi nemici. Alberto Scotto, signor di Piacenza, era il suo più fiero nemico, e trasse seco in lega Filippo conte di Langosco

(1) Ottone Visconti fu sepolto nel duomo di Milano all'altar maggiore colla seguente iscrizione, che tutt'ora si legge:

INCLITUS ILLE PATER PATRIAE LUX, GLORIA PATRUM
FULGOR JUSTITIAE, FIDEI BASIS, ARCA SOPHIAE,
LARGITOR VENIAE, PORTUS PIETATIS, EGENIS,
INTREPIDUS PASTOR, QUEM MOLLES NULLA LABORUM
ARDUE DEVICIT, POPULO LATURA QUIETEM.
ILLE PIUS PRINCEPS, ET PRAESUL AMABILIS, INQUEM
ALTUS VIRTUTUM SPLENDOR CONVENERAT OMNIS;
QUO MEDIOLANUM RADRABAT LAMPADE TANTU
TOTAQUE FULGEBAT REGRO, NUNC PALLEE ADEMTO;
CLARA VICECOMITUM PROLES VENERABILIS OTHO
OH DOLOR, OH VULNUS, CINISE SE HOC MARMORE FACTUS.
CHRISTE PATER, VITAE REQUIESCAT SPIRITUS IN TE.
ANNIS UNDENIS, CERSENIS, TERQUE DIEBUS
PREFUIT ECCLESIAE PASTOR BONUS AMBROSIANAE,
MILLE DUCENTENOQUINTO, NOVIESQUE DECENO,
QUARTO HIC AUGUSTI BIS LIQUI E GAUDIA MUNDI.

Ella è un'iscrizione degna per tutti i riguardi d'essere considerata, sia perchè rivela con quanto sfarzo di lode si solevano allora adulare i potenti, sia perchè mostra in quei secoli d'ignoranza fra le turpitudini dell'ambizione aver sempre sfolgoreggiato qualche massima virtù.

e signor di Pavia, Antonio di Fissiraga, signore di Lodi, gli Avogadri di Vercelli, i Brusati di Novara, il marchese di Monferrato, gli Alessandrini, i Comaschi, i Cremonesi, ed altre città lombarde, tutte contro Matteo. Anche i Torriani, e con essi alcuni de' suoi più stretti parenti, congiurarono contro lui. Questa congiura lo ridusse prigioniero a Piacenza, donde si ritirò a san Colombano, e poi a Borgo san Donnino, dove aspettava miglior fortuna. Guido della Torre suo nemico giunto al supremo potere, fece domandare a Matteo quando sperasse di poter rientrare in Milano: « Quando i peccati di Guido, rispose, avranno sorpassati i miei ». Di fatto Guido abusò ben presto della sua autorità; ed ai 7 aprile del 1311, Matteo si ristabilì nella signoria, essendo entrato in Milano alla corte di Arrigo VII. In breve gli si assoggettò tutta la Lombardia, ed ebbe da' suoi compatriotti il soprannome di Grande, che davasi forse troppo facilmente nel secolo XVI. Combattè per venti anni la chiesa e venne scomunicato a più riprese. Finalmente nell'anno 1322 abdicò in favore di Galeazzo suo primogenito, ed egli se ne andò a finire i giorni nel monastero di Crescenzago a dì 24 giugno dello stesso anno in età di settantadue anni. Fu signore non solo di Milano, ma di Pavia, di Piacenza, di Novara, di Como, di Tortona, di Alessandria, di Bergamo e di alcune altre città di Lombardia. Morendo lasciò cinque figli, Galeazzo, Marco, Luchino, Stefano e Giovanni. A Matteo successe nella signoria

Galeazzo VISCONTI, già celebre per varie imprese durante la vita del padre. Figlio di Matteo VISCONTI e di Anastasia Borri, nacque ai 21 gennajo del 1277 durante il famoso combattimento di Desio, quello che segnò i futuri destini della famiglia VISCONTI. Il nome di Galeazzo gli fu dato da sua madre, perchè mentre il partoriva era stata disturbata dal canto dei Galli. Menò in moglie nel 1300 Beatrice d'Este, vedova

di Nino di Gallura, la quale gli recò in dote un dovizioso patrimonio. Scoppiò una sedizione contro di lui eccitata da Marco suo fratello e da Lodrisio suo zio negli 8 novembre, 1322; per cui si vide costretto ad uscire della città. Dopo non molto rientrò in Milano, cioè trentaquattro giorni dopo che n'era uscito, e si fece di nuovo proclamare signore e capitano generale. Non la durò a molto. Per la gelosia del fratello Marco cadeva in disgrazia dell'imperatore Luigi di Baviera, che lo aveva confermato nel vicariato, venne rinchiuso prigione nel castello di Monza coi suoi due fratelli e col figlio. Furono liberati nel 25 marzo del 1328 dietro le istanze di Castruccio, e di altri Ghibellini. Castruccio volle che Galeazzo comandasse una spedizione all'assedio di Pistoja. Ma indebolito dalle sciagure e dall'epidemia morì a Pescia nel mese di agosto del 1328 in età di cinquantun'anno.

Azzone ovvero Attone Visconti, figliuolo di Galeazzo e di Beatrice d'Este, nacque nel 1302. Passò l'infanzia in mezzo ai pericoli. Ricevette a Pisa dall'imperatore nel gennajo del 1329 il titolo di vicario dell'Impero a Milano per la somma di fiorini d'oro 25,000. Acquistò in poco tempo la signoria di quasi tutta la Lombardia. Le città gli si assoggettavano volontarie come per incanto. Geloso de' suoi buoni successi Lodrisio Visconti suo congiunto gli si ribellò. Ma ne riportò vittoria nella battaglia di Parabiago avvenuta ai 21 febbrajo del 1339 (1). Azzo Visconti non godette a lungo di questo fortunato avvenimento, e morì ai 16 agosto del 1339 in età di trentasette anni, senza avere avuto figli da Caterina di Savoja sua moglie.

Luchino Visconti, zio di Azzone, succedette al nipote nella signoria di Milano. Fu il terzo figlio di Matteo il Grande,

(1) Il Muratori ci rappresenta Azzo Visconti come un perfetto eroe; pietà, valore, prudenza, generosità, dolcezza, facili modi si riunivano perfettamente in lui, buon amico, e clemente co' nemici; ed in un secolo bellicoso ebbe il primo grado fra i guerrieri.

e nacque verso l'anno 1287. Ai 14 agosto del 1339 fu riconosciuto signore di Milano, dopochè erasi distinto in molte guerresche imprese, viventi i fratelli ed i nepoti. Dapprima ebbe compagno nel potere Giovanni suo fratello, che vi rinunziò spontaneamente per essersi dato allo stato ecclesiastico. La durezza del governo di Luchino forma un mirabile contrasto con quello di Azzone, e fu perciò causa nel 1340 di una congiura ordita da due Aliprandi e da Francesco di Pusterla, con intenzione di porre in luogo di lui i suoi nepoti figli del suo fratello Stefano. La trama fu scoperta: i due Aliprandi vennero lasciati morir di fame, e Pusterla perì sul patibolo colla moglie e due figli adolescenti. Da indi in poi Luchino divenne vieppiù crudele, e da quel momento la porta della camera ove dormiva fu sempre custodita da due enormi cani. Giunto al supremo potere non fece più la guerra che per mezzo di luogotenenti. Per astuzia e per arte acquistò gran signoria. Comperò la città di Parma da Obizzo d'Este; Asti, Bobbio, Tortona ed Alessandria gli si sottomisero spontaneamente. Alba, Chierasco e gran parte del Piemonte e della Lunigiana passarono sotto il suo dominio. Ma in mezzo a tali conquiste indebolito morì avvelenato da sua moglie. Aveva sposata in prime nozze una dama della casa Spinola che morì giovane. Si ammogliò quindi con Isabella de' Fieschi, donna sfrenata ne' suoi amori. Uccise di veleno Luchino, che ne morì ai 24 gennajo del 1349. Dopo la di lui morte il figlio suo primogenito Luchino Novello si partì dalla corte per servire ai nemici dello Stato. Borso e Forestino, nati gemelli, furono esclusi non meno che il fratello maggiore dalla successione, perchè nati da un incesto, e che finirono ben presto in una prigione. Biagio, cui Luchino aveva avuto da una concubina, morì bandito e miserabile nei colli Euganei. A Luchino dovette perciò succedere nel dominio il fratello Giovanni.

Giovanni Visconti, fratello di Luchino, già creato cardinale nel 1326 dall'antipapa Nicola di Corbieres, confermato poi nel seguente anno da papa Giovanni XXII, vescovo di Novara nell'anno 1370, di cui usurpò la signoria nel 1333, dopo averne scacciati i Torriani, eletto nel susseguente anno all'amministrazione del vescovado di Milano e creatone quindi arcivescovo in titolo di quella chiesa nel 1342, prese le redini del governo civile di Milano verso il finire dell'aprile del 1347 con molto vantaggio della sua famiglia. Appena salito al dominio, richiamò dall'esilio Galeazzo e Barnabò Visconti, stati banditi da Luchino i quali ritornarono vestiti alla fiamminga, come si poteva rilevare da una pittura nella chiesa di S. Giovanni in Conca, che rappresentava nell'atto di sciogliere un voto a' SS. Cosma e Damiano, avvocati loro, della quale accenna particolarmente il Giovio nella vita di questo Visconti. Giovanni Visconti si rese padrone di Genova, combattè favorevolmente contro i Veneziani, e nel 1350 divenne signore di Bologna per la vendita che gliene fece Giovanni di Napoli, che aveala avuta in eredità da suo padre. Clemente VI volendo costringere Giovanni a restituire questa città, lo colpì della scomunica, e mandò l'interdetto sopra Milano, da cui non venne liberato che nel 1352, tempo in cui venne a capo di rappacificarsi col papa. Nell'anno stesso che egli si impadronì di Bologna, dichiarò anche la guerra ai Fiorentini, ed inviò truppe in Toscana sotto il comando di Giovanni Visconti d'Oleggio, suo parente. Tre anni durarono le ostilità senza alcun notevole vantaggio dall'una parte e dall'altra. Onde la sua grandezza eccitò l'invidia degli altri, e congiurarono contra lui i principi d'Este, i Gonzaga, e gli Scaligeri, che scorrendo qua e là con grosso esercito guastavano ogni cosa nel contado di Cremona. Intanto che egli si apparecchiava ad opprimere le loro forze, lo sopraggiunse una febbre nel mese d'agosto, la quale gli tolse la vita in quell'anno

stesso, essendo in età d'anni sessantatrè a' 5 ottobre, cioè del 1354. Morì lasciando tre figliuoli naturali. Fu sepolto in una sepoltura di marmo appresso Ottone, dinanzi la sagrestia del duomo di Milano, che tuttora si vede (1).

Matteo II, Barnabò e Galeazzo II, tutti e tre figli di Stefano Visconti, fratello a Giovanni, succedettero allo zio nello stato di Milano, dividendoselo in eguale porzione, eccetto Milano

(1) Sulla tomba di Giovanni Visconti da una pietra rossa si leggono intagliati i seguenti versi, i quali per memoria di quel secolo rozzo, e per gioconda estimazione degl'ingegni abbiamo creduto bene di qui riportare.

QUAM FASTUS, QUAM POMPA LEVIS, QUAM GLORIA MUNDI
SIT BREVIS, ET FRAGILIS HUMANA POTENTIA QUAM SIT,
COLLIGE AB EXEMPLO QUI TRANSIS, PERLEGE, DISSER,
IN SPECULO SPECULARE MEO LACHRIMABILE CARMEN,
QUI SIM, QUI FUERIM LICET, QUI MARMORE CLAUDOR.
SANGUINE CLARUS ERAM, VICECOMES STIRPE JOANNES;
PRAESUL ERAM, PASTORQUE FUI, BACULUMQUE GEREBAM,
NOMINE, NULLUS OPES POSSIDEBAT LATIUS ORBE,
IMPERIO TITULOQUE MEO MIHI MEDIOLANI
URBS SUBJECTA FUIT, LAUDENSE SOLUM, PLACENTIA GRATA,
AUREA PARMA, BONA BONONIAE, PULCHRA CHREMONA,
BERGUMA MAGNA SATIS LAPIDOSIS MONTIBUS ALTIS,
BRIXIA MAGNIPOTENS, BOBIENSIS TERRA TRIBUSQUE;
EXIMIIS DOTATA BONIS DERTONA VOCATA,
CUMARUM TELLUS, NOVAQUE ALEXANDRIA PINGUIS,
ET VERCELLARUM TELLUS, ATQUE NOVARIA ET ALBA,
AST QUOQUE CUM CASTRIS PEDEMONTIS JUSSA SUBIBANS,
JANUAQUE AB ANTIQUO QUONDAM JAM CONDITA JANO
DICITUR, ET VASTI NARRATUR JANUA MUNDI.
ET SAVONENSIS ARX, ET LOCA PLURIMA QUAE NUNC
DIFFICILE EST NARRARE MIHI, MEA JUSSA SUBIBANT;
TRISTITIA TOTA MEUM METTUEBANT LANGUIDA NOMEN;
PER ME OBSESSA FUIT POPULO FLORENTIA PLENA;
BELLAQUE SUSTINUIT TELLUS PERUSINA SUPERBA,
ET PISAE, ET SENAE TIMIDUM REVERENTER HONOREM
PRESTABANT: MEME METUEBAT MARCHIA TOTA,
ITALIAE PARTES OMNES TIMUERE JOVANNEM.
NUNC ME PETRA TENET SAXOQUE INCLUDOR IN ISTO.
ET LACERANT VERMES, LANIANT MIHI DENIQUE CORPUS.
QUID MIHI DIVITIAE QUID ET VASTA PALATIA PROSUNT?
CUM MIHI SUFICIAT QUOD PARVO MARMORE CLAUDAR.

Quest' iscrizione serve assai a dilucidare la storia della famiglia dei Visconti, e per essa si vede chiaro quanto alto dominio già abbracciasse al tempo dell'arcivescovo Giovanni, e quanta maggior estensione avesse da lui acquistata; chè in quei tempi di private invidie, e di civili dissensioni difficile era conservare il potere, e difficilissimo acquistarlo ed estenderlo.

e Genova, città che possedettero in comune. Diremo prima di Matteo.

Bologna con Lodi, Piacenza, Parma, Bobbio e varie altre città e province toccarono a Matteo II, che di Matteo il Grande allora non possedeva altro che il nome. Non godette però gran tempo del suo dominio; perocchè d'animo civile anzichè militare, dilettavasi piuttosto d'un ozio vergognoso, e di cacciare sparvieri. Dì e notte consumava nelle lussurie, per cui si debilitò di forze per modo che, rottiglisi i fianchi, morì a Saronno dove egli si aveva fabbricata una casa fornita di merli, l'anno secondo dopo la morte di Giovanni suo zio. La sua morte successe nel 26 settembre, 1355. Valentina sua madre accusò Galeazzo e Barnabò d'averlo avvelenato con porco fresco, che Matteo amava molto di mangiare. Matteo aveva sposata Egiliola di Gonzaga, che gli procreò due figlie, Orsina, sposa di Ugolino Gonzaga, e Caterina, la quale si maritò con Baldassarre Pusterla, signore assai ricco in Milano. Fu sepolto nella chiesa di sant'Eustorgio con un mortorio guidato da Saronno fino a Milano, ma senza l'onore di un sepolcro di marmo, e dell'epitaffio, come quello che i fratelli acremente odiavano.

Galeazzo II. La natura lo colmò di molteplici doni. Andò per divozione in Giudea a visitare il Sepolcro di Cristo, per cui venne creato cavaliere Gerosolimitano. Avendo vinto nella guerra di Fiandra un gentiluomo fiammingo aggiunse alla Biscia del suo stemma acquistata da Ottone in Soria, una singolare impresa dell'Acqua e del Fuoco. Ricevette unitamente al fratello Barnabò da Carlo IV imperatore il titolo di vicario imperiale, il quale imperatore in chiesa di sant'Ambrogio fece cavalieri i figliuoli dell'uno e dell'altro, ancor che fossero fanciulli, cioè Gio. Galeazzo, figlio di Galeazzo II, e Marco di Barnabò. Morto il fratello Matteo, Galeazzo e Barnabò si divisero l'eredità con tanta equità, che tirata una linea dritta per le contrade dal

nascere al tramontar del sole, spartirono la città di Milano, ed ambidue edificarono una rocca per uno nella città. Galeazzo a porta Giovia, la quale va verso Como, e Barnabò a porta Romana. La loro unione li tenne difesi contra una potente lega formata dai Fiorentini e dai Marchesi d'Este, di Mantova e di Monferrato; tuttavia non poterono mantenersi in possesso dello stato di Genova. I Genovesi si sollevarono nel 1356 contro gli uffiziali milanesi, che risiedevano a Genova, e discacciatili ristabilirono il dogato. Costretti a ritirare le loro truppe dal Modenese, pigliarono Borgoforte, ed assediarono la capitale di Mantova. In quel mentre il Milanese era messo a ferro e fuoco da Ugolino di Gonzaga, e dal conte di Lando, capitano alemanno. Si conchiuse la pace nell' 8 giugno, 1358, presenti gli ambasciatori di Carlo IV. Ciò non valse a frenare i due Visconti, i quali nel 1359 ripigliarono l'assedio di Pavia, dove Galeazzo fece poi costruire un castello, e fondò l'Università. Quindi si rivolsero sopra Bologna; allora governata da Giovanni di Oleggio, onde arse fierissima guerra tra gli alleati ed i Visconti, i quali combatterono accaniti il pontefice, finchè nel 1378 Galeazzo cessò di vivere ai 4 agosto d'anni cinquantanove. Questi passò gli ultimi anni favorendo le lettere e le arti. Fabbricò la cittadella di Milano, ed innalzò il famoso ponte sul Ticino. Aveva sposata nel 1350 Bianca, figliuola d'Aimone, conte di Savoja, dalla quale ebbe Giovanni Galeazzo, che gli succedette; e Yolanda, sposata nel 1368 a Lionello di Inghilterra, al quale essa recava in dote dugentomila lire sterline, poi ad Ottone marchese di Monferrato, ed in ultimo matrimonio a Luigi Visconti, signore di Lodi.

Barnabò proseguì a reggere la sua parte nel Milanese dopo la morte del fratello, di cui tentò sovente invadere le possessioni. Sposata Regina della Scala, pretese che Verona e Vicenza spettassero alla propria moglie, e fece irruzione in questo

paese ai 18 aprile del 1378, proprio il dì di Pasqua. Ma fu costretto a fare la pace del 1379. Il nipote Galeazzo essendosi avveduto che Barnabò gli tramava la vita per restar solo, lo fece arrestare sul monte presso la Madonna di Varese e condurre prigione nel castello di Trezzo co' suoi due figliuoli Luigi e Raul, ove dicesi sia morto con loro di veleno nel 1385, compiendo il 66.° anno dell'età sua. - Fu crudele perchè avaro; superstizioso, perchè immerso nei delitti. Ebbe qualche virtù, ma non era di quei tempi. La sua moglie gli diede cinque figli e dieci figlie, cui accasò colle migliori famiglie d'Europa. Da quattro concubine generò tredici bastardi, sei maschi e sette femmine, tutti da lui ben provveduti. Fra questi suoi figli i più notevoli sono Ettore, che aspirò al ducato di Milano, e fu ucciso nel 1412; e Sagramoro, stipite dei conti di Siege. I suoi figliuoli legittimi ebbero la seguente fortuna: — Marco, il maggiore dei maschi sposava Elisabetta di Baviera, e moriva senza discendenti. — Luigi il secondo, ebbe a moglie Yolanda sua cugina e la signoria di Lodi — Raul, fu creato signore di Bergamo dal padre — Carlo signore di Parma, sposava nel 1382 Beatrice, figlia di Giovanni conte d'Armagnac — Martino signor di Brescia, prese in moglie Antonietta della Scala — Vivide la maggiore delle figlie, ebbe a marito Leopoldo III, duca d'Austria — Taddea, sposò Stefano, duca di Baviera Ingolstadt — Agnese la terza, fu concessa a Francesco di Gonzaga — Anglasia la quarta, sposò Federico Burgravio di Norimberga — Valentina diè la mano di sposa a Pietro II re di Cipro — Antonietta, ad Eberardo II, conte di Würtemberga — Caterina, al cugino Giovanni Galeazzo, duca di Milano — Maddalena, a Federico duca di Baviera e Landshut — Elisabetta, ebbe in isposo Ernesto, duca di Baviera — Finalmente Laura, la decima figliuola di Barnabò, fu data in moglie ad Edmondo Iesollaud, conte di Kent. Barnabò fu sepolto a Milano in S. Giovanni in Conca con una statua equestre che lo

rappresenta, senza però alcuna iscrizione. Questo sepolcro se lo fece egli stesso vivendo.

Giovanni Galeazzo, duca di Milano. Per prima moglie ebbe nel 1360 Isabella, figlia di Giovanni II, re di Francia, la quale gli recò in dote Vertus, contea della Sciampagna. Morta Isabella nell'11 settembre 1379, nel 15 novembre del 1380 passò alle nozze con Caterina Visconti sua cugina. L'imperator Wenceslao lo dichiarò vicario generale dell'imperio in Lombardia nel 1382. Morto che fu Barnabò, non durò fatica ad impadronirsi delle terre possedute da' suoi figli. Collegossi nel 1386 con Francesco Carrara, signore di Padova, contro Antonio della Scala, signore di Verona e Vicenza; ma nell'anno 1387 Antonio morì, e tutta la successione fu rapita da Giovanni Galeazzo. Conchiuse una nuova lega nel maggio del 1381 coi Gonzaga, col Marchese d'Este e colla Repubblica di Venezia contro il Carrara. Ottenne nello stesso anno l'intento di occupar Padova. L'anno 1389 dava in isposa Valentina sua figlia a Luigi I di Francia, duca d'Orleans, assegnandole in dote la città d'Asti, con centomila fiorini. Si concertò nel 1391 con Giovanni III, conte d'Armagnac Carlo Visconti per abbattere la potenza di Giovanni Galeazzo, ma vani riuscirono i suoi sforzi. Nel 1396 Wenceslao concedette a Gio. Galeazzo, mercè diploma del 1.° maggio, il titolo di duca di Milano, e nel 1396 Wenceslao gli lasciava un'autorità sovrana sopra quasi tutte le città lombarde che dipendevano dall'impero. La potenza di Gio. Galeazzo andava di giorno in giorno crescendo; estendevasi a Pisa ed a Siena. Una fiera contesa insorse tra lui e l'imperatore Roberto nel 1401, che non finì che colla morte del Visconti, avvenuta a Melegnano in occasione della peste sul principiar del settembre del 1402, lasciando da Caterina sua sposa due figli, cioè Giovanni Maria, che gli succedette nel ducato di Milano; e Filippo Maria, da lui creato conte di Pavia e di altre città; ed una

figlia, Valentina, quella di cui abbiamo parlato. Protesse le armi e le lettere. La cattedrale di Milano, la cittadella di Pavia, il ponte sul Ticino, e la Certosa di Pavia sono opere di lui. Egli fu il primo della famiglia dei VISCONTI che abbiano signoreggiata Milano (1).

Giovanni Maria, primogenito di Galeazzo, nato al 7 settembre del 1356, gli succedette nel ducato di Milano. Restò per alcun tempo sotto la tutela di Caterina sua madre, e sotto la reggenza di Pietro di Candia, arcivescovo di Milano, di Carlo Malatesta, signore di Rimini, e di Jacopo Dal Verme. Perciò mal educato, non fu atto nè a conquistare, nè a conservare l'eredità ottenuta di tante conquiste. Cominciando dal dominio

(1) Giovanni Galeazzo, che merita particolar menzione per essere stato il più grande della famiglia VISCONTEA, volle essere sepolto nella chiesa della Certosa di Pavia, edificata da lui con singolare ardore di religione e di magnificenza, e il suo sepolcro si vede in quella chiesa di fianco all'altar maggiore, con una lunghissima iscrizione in versi latini. Degne di essere ricordate sono le esequie sontuosissime fatte nella sua morte. Dicono gli scrittori, che non fu sepolto mai alcun re con più onorata e più solenne pompa d'esequie. Dovendosi il corpo del morto principe portare alla sepoltura uscirono prima dal castello dugento cavalli coperti di zendado ed altro genere di seta con le insegne delle trentacinque città a lui soggette; ognuno di questi cavalieri vestiva a bruno con una bandiera grande in mano, ed erano a piedi molti uomini vestiti a nero, che per la briglia tenevano i detti cavalli. Poi seguivano cavalli quattro con diverse insegne imperiali, cavalli quattro con armi imperiali, e colla serpe in quarto; cavalli quattro con l'arme del re di Francia con la serpe in quarto; cavalli quattro alla divisa del contado di Pavia, cioè tre aquile nere in campo d'oro una sopra l'altra; cavalli quattro alla divisa del contado di Virtù, cioè un quarto verde, ed il resto d'argento; cavalli quattro alla divisa del contado di Gallura, cioè la serpe ovvero biscia in quarto, con certe liste rosse, ed altre gialle; cavalli quattro alla divisa del contado di Angiera, la biscia azzurra in campo d'argento col fanciullo in bocca; cavalli quattro con arme di giostra e con le sue divise, il raggio del sole con la Tortora bianca: e sopra questi cavalli erano uomini con bandiere grandi in mano a simili divise. Poi seguiva uno a cavallo vestito della livrea imperiale, del valore di quindici mila ducati d'oro: due scudi con arma imperiale; due scudi colla divisa imperiale; due scudi coll'arma di Pavia, e così di seguito gli altri colle altre armi. Trombetti quattro a cavallo, che suonavano con trombe mute, coperti di nero essi e le dette trombe: araldi due coll'arme e coll'insegne predette, molti scalchi a regolar l'abito, tutti vestiti a nero. Seguivano poi i chierici in tanto numero che impossibil sarebbe a raccontarli. Ceri innumerabili e dieci vescovi mitrati; dietro a' quali seguivano tremila doppieri di cera bianca di libbre tredici di peso l'uno: la metà innanzi, l'altra dietro, tutti accesi, che pareva che ardesse tutta la terra. Seguiva il feretro coperto di panno d'oro, foderato d'armellini, portato da molti signori dal lato destro e dal lato sinistro, e da molti signori accompagnato nell'uno e nell'altro lato, i quali vestiti a nero colle armi delle loro famiglie portavano il baldacchino. Seguivano quei della famiglia VISCONTI, che erano cinquantaquattro persone, tutti uomini degni da esser nominati, vestiti tutti di nero. Appresso questi andavano tra cavalieri, officiali e famigliari della corte persone in numero cinquemila. Poi seguiva la gran turba de' popoli delle sue città vestiti a nero, in numero più di dodicimila, piangendo il suo morto signore. Il corpo giunse alla chiesa di santa Maria, dove era gran quantità di popolo. Posta giù la cassa, le donne andarono a pianger sopra il loro morto signore. (Vedi Giovio *delle vite dei dodici Visconti alla croce di Giovanni Galeazzo*).

di Giovanni Maria, la potenza dei Visconti, fino allora formidabile, cominciò ad essere interamente sovvertita, al dir dello stesso Muratori. Il duca Giovanni Maria scorgendo Guelfi e Ghibellini egualmente sollevati contro lui, si determinò in quello stesso anno del 1408 a nominar governatore di Milano Carlo Malatesta, signore di Rimini. La prudenza del Malatesta non fece che i Milanesi nel seguente anno non si dessero al maresciallo Boucicant, già governatore di Genova. Nel 1409 Facino Cane entrò trionfante in Milano, che poi assumeva il titolo di governatore. Si ribellò contro il fratello Filippo Maria. Divenne coll' avanzare degli anni sempre più feroce e crudele, per cui gli si tramò contro una congiura, e mentre il Duca recavasi alla chiesa di san Gottardo nel 16 maggio del 1412, i due fratelli Buccio e Francesco Del Maino lo pugnalarono. Giovanni Maria aveva sposata nell' 8 luglio del 1408 Antonietta, figlia di Malatesta, signor di Cesena, e di Rimini, dalla quale non lasciava alcun figlio.

Filippo Maria, conte di Pavia, cui Facino Cane aveva quasi interamente spogliato dei suoi stati, assunse il titolo di duca di Milano, dopo la morte di Giovanni Maria Visconti. Aveva a competitore nel ducato Ettore, uno de' figli naturali di Barnabò. Per poterla vincere su di lui, Filippo Maria sposò Beatrice di Tenda, vedova di Facino Cane, matrimonio che lo rese signore di molte città e di una innumerevole somma di danaro, per cui messosi alla testa di un grosso esercito marciò contro Milano, pose in una rotta Ettore, il quale fu poi ucciso di una ferita nel castello di Monza. Giunto l'anno 1414 in Lombardia Sigismondo, re de' Romani, cercò fiaccare la potenza di Filippo Maria con eccitargli contro un Gabrino tiranno di Cremona, il signore di Lodi ed il marchese di Monferrato. Ma furono vani gli sforzi dell'imperatore per deprimere la potenza del duca; onde pensò allontanarsene. Allora Filippo riconquistò Piacenza, di cui non restò padrone gran tempo, e il Carmagnola, che militava a' suoi

stipendi, lo rese padrone di Bergamo nel 1419, di Cremona nel susseguente anno, ed in seguito di Parma e di Brescia, e finalmente di Genova nel 2 novembre del 1421. Ma il Carmagnola essendo per un dispiacere passato al servigio di Venezia, fe' perdere a Filippo Maria parte delle città che avevagli egli stesso conquistate. Filippo Maria ebbe un altro generale in Guido II Torelli, detto il Grande, allievo del Carmagnola, ed un altro ancora in Francesco Sforza, il quale, aderente in sulle prime al duca, lo abbandonò poi nel 1439 per passare come il Carmagnola al servigio dei Veneziani. Filippo Maria, che non voleva perdere il sostegno, che in questo generale aveva, gli fece sposare sua figlia Bianca nel 25 ottobre del 1441. Ma la pace non durò gran tempo fra essi; e nel 1447 trovandosi Filippo Maria a mal termine fu costretto a riconciliarsi col genero Sforza. A' 13 agosto poi dello stesso anno Filippo Maria moriva nel castello di porta Giobbia senza lasciar alcun figlio delle due mogli, Beatrice, che fece decapitare, e Maria, figlia di Amedeo VIII, duca di Savoja, che aveva egli sposata nel 2 dicembre del 1427. Ebbe però una figlia naturale, Bianca, data in moglie allo Sforza. Adottò per figlio Francesco Sforza. Così la signoria dei Visconti finì, e passò nella mano degli Sforza.

VISCONTI · MODRIONE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VISCONTI

MARCHESI E POI DUCHI DI MODRONE

Antonio Visconti ottenne dal duca Giangaleazzo Maria Sforza nell'anno che allora correva 1489 di Cristo, i feudi di Lonate Pozzolo con titolo di conte, e quello di Corzano. Cinque anni dopo lo stesso Antonio venne ascritto da Lodovico il Moro tra i suoi consiglieri ducali. Egli ebbe anche ad ottenere dallo stesso duca il privilegio di far mercato un giorno alla settimana in Lonate Pozzolo. Un tale privilegio gli fu confermato dall'imperatore Carlo V. Tra gli altri figli che gli procreò la sua sposa Maddalena Trivulzio, viene annoverata Anna, la quale, passata in matrimonio col conte Francesco Sfondrati, ebbe la sorte d'essere la genitrice del sommo pontefice Gregorio XIV.

In questo ramo si segnalarono per grandi virtù i seguenti personaggi:

Batista, figlio del suddetto Antonio, che fu del novero degli ambasciatori incaricati ad incontrare Carlo V a Trento per onorar la sua venuta in Italia.

Filippo Maria, giureconsulto collegiato, che in nome del suo collegio si recò a Roma nel 1590 per congratularsi con Gregorio XIV, suo cugino, dell'esaltazione al pontificato.

Nicolò, giureconsulto, ch'essendosi portato a Roma nel 1560 venne eletto referendario d'ambe le signature, canonico in S. Pietro, prelato domestico, governatore d'Imola e di Faenza

(1562), di Rimini (1563), di Fano (1564) di Orvieto, di Spoleto, e prelato di consulta.

Girolamo, suo fratello, che nel 1590 fu dalla città di Milano eletto ambasciatore del pontefice Gregorio XIV per congratularsi della sua elezione.

Nicolò, che fu cameriere segreto di Paolo V e canonico ordinario della Metropolitana di Milano.

Girolamo, cavaliere di Malta.

Ambrogio, cavaliere di S. Stefano nell'anno 1567.

Giambatista, cavaliere di Malta (1584).

Antonio, del novero dei magistrati dei dodici provigionieri (1609).

Nicolò, uomo molto erudito, che scrisse alcune Memorie intorno agli arcivescovi di Milano, e il quale morì nell'anno 1731. Egli avea sposata Teresa del marchese Francesco Modrone, che fu nel 1716 fondatrice della chiesa e chiostro di santa Maria della Visitazione.

Galeazzo, giurista di collegio (1682), che fu uomo di grandi virtù e carità filantropiche, morto in Roma nel 1707.

Gaetano, ciambellano dell'imperatore d'Austria, che morì nel 1790.

Nicolò, giurista di collegio (1757), poi ciambellano di Casa d'Austria (1770), che per la sua probità e somma coltura meritò l'encomio e l'ammirazione di tutti i suoi contemporanei. Egli morì nell'anno 1808.

Francesco, ciambellano di Casa d'Austria (1771), e morto nell'anno 1816.

Francesco Antonio, cugino dei tre ultimi nominati personaggi, che fu ciambellano (1771), e venne fatto marchese di Modrone l'anno 1773. Ma egli morì nel 1792.

Giuseppe, suo figlio, uno dei LX decurioni della patria (1794), il quale fu ciambellano dell'Imperatore d'Austria, e

morì nella città di Verona (1801) dove erasi ritirato dopo l'ingresso dei Francesi in Milano (1799). Egli sposò la marchesa Luigia Castelli, grande di Spagna di prima classe, dama distinta per le sue benefiche generosità e la sua pietà senza ostentazione.

Carlo, suo fratello, che fu cavaliere di Malta, ciambellano dell'Imperatore Napoleone nel 1813. Egli ottenne nel medesimo anno l'autorizzazione di un maggiorasco col titolo di duca — Fu poscia nell'anno 1825 ciambellano dell'Imperatore d'Austria, e nel 1826 sposò Maria del conte Emanuele Khevenhüller, dama di Palazzo.

Laura, sorella degli ultimi due personaggi, che maritossi col conte Filippo Visconti — A questa somma donna va debitrice la città di Milano della fondazione d'uno spedale per le donne civili; stabilimento, di cui Milano era grandemente abbisognosa. Fu questa istituzione approvata nell'anno 1825 con diritto di acquistare, succedere e possedere.

Placido, cugino di questi fratelli, che morì in Ungheria (1801) essendo al servigio dell'augustissima Casa d'Austria.

VISCONTI BREBIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VISCONTI

CONTI DI BREBBIA

Gaspare, fratello di Lodovico Visconti Borromeo, era castellano di Pavia quando nel 1500 fu dai Francesi fatto prigione e tradotto in Asti colla moglie. Da questo discende Fabio, consigliere di S. M. cattolica; da esso nacque Pirro, che nel 1561 fu dal re Filippo II creato conte. Nel 1590 venne creato cavaliere di S. Jago. Fu questi padre dei seguenti: Ippolita, monaca nel monastero di S. Paolo col nome di Angelica Perpetua; Anna, monaca nel monastero di San Michele in Gallarate; Costanza, monaca lateranense nel monastero dell'Annunciata, ove nel 1610 a proprie spese edificò l'atrio col porticato; Livia, maritata col marchese Giambattista Trecchi di Cremona, e Margherita col conte Gian-Pietro Serbelloni, morto nel 1617 all'assedio di Vercelli; Vitaliano, fu ascritto al Collegio dei nobili Giureconsulti nel 1614. Referendario d'ambe le signature, fu da Paolo II eletto arcivescovo di Adrianopoli e nunzio presso l'imperatore Mattia: morì in Praga nel 1617; e Fabio (dal quale segue la genealogia) fu ascritto al corpo dei LX decurioni nel 1604, e nel 1622 giudice delle strade; da lui discendono Camilla ed Antonia, monache in S. Lazzaro, Margherita morta educanda nello stesso monastero; Giovanni, cavaliere gerosolimitano, nel

1590 servì con una compagnia di fanti il Re di Spagna; Vitaliano vestì l'abito di prelato, fu adoperato in molte onorevoli e difficili nunciature. Fu eletto arcivescovo d'Efeso, poi cardinale, ed in fine arcivescovo di Monte Reale in Sicilia, nella qual dignità morì l'anno 1671; e Pirro nel 1638 era dei LX decurioni, e fu destinato nel 1649 fra i dodici gentiluomini che dovevano incontrare ai confini Maria Anna di Austria che passava in Ispagna, sposa di Filippo IV. -- Nell'anno 1667 venne creato conte della Pieve di Brebbia. Egli ebbe a figlie: Cornelia, moglie del marchese Pompeo Litta, colonnello dell'Imperatore; Bianca, moglie del conte Biglia, colonnello al servigio della Spagna; e Fabio, che servì la Spagna. Nell'anno 1662 fu eletto capitano della guardia dei lancieri spagnuoli nella città di Milano, ed otto anni dopo mastro di campo. Egli ebbe i seguenti figli: Pirro, eletto commissario generale degli eserciti imperiali in Lombardia e Piemonte. Da Carlo II ei venne creato grande di Spagna, titolo appoggiato sulla contea di Brebbia col privilegio che questa dignità passasse al fratello, ed all'estinzione di prole maschile, alle femmine. Ei diede in moglie l'unica sua figlia a Giulio, suo fratello, che venne a morire nel 1704 senza successione maschile; Vitaliano ebbe il comando di una compagnia di corazzieri nel 1682, e dopo dodici anni passò all'eterno riposo; Giulio parteggiò sempre per la Casa d'Austria, allorquando per la morte di Carlo II re di Spagna si disputarono la corona Filippo V e Carlo III, il quale succedendo nell'impero al fratello Giuseppe I, avea preso il nome di Carlo VI. Nel 1716 fu creato maresciallo-tenente, e nel 1721 cavaliere del Toson d'oro: nel 1723 generale di cavalleria, e nel 1725 maggiordomo maggiore dell'Arciduchessa Elisabetta, governatrice dei Paesi Bassi. Nel 1731 ebbe la signoria di Deva nel contado d'Uniade, in Transilvania, e fu nominato magnato

d'Ungheria con privilegio di poter trasmettere tali onori alle sue figlie. Due anni dopo fu dallo stesso Imperatore eletto luogotenente capitano generale, e vicerè di Napoli. Egli ebbe due figlie, Paolina che sposò il marchese Antonio Litta, cavaliere del Tosone, ed Elisabetta che sposò il marchese Pompeo Litta, parimente cavaliere del Toson d'oro, e con queste illustrissime dame si estinse il ramo dei VISCONTI BORROMEI e dei Conti di Brebbia. Alcuni altri personaggi discendenti da Giammaria, signore d'Albizate, si distinsero nelle armi e nella prelatura, e che noi per amore di brevità passiamo sotto silenzio.

Portano i Visconti Brebbia uno scudo partito nel primo di Visconti; e nel secondo di Brebbia.

VISCONTI DI CISLAGO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VISCONTI BORROMEI

CONTI DI FAGNANO

Giammaria Visconti, signore d'Albizate nel contado di Seprio, che vivea ancora nel principio del secolo XVI, sposò Giustina, figlia di Filippo Borromeo, conte di Arona, la quale ereditò dal fratello Vitaliano Borromeo, con obbligo che i suoi discendenti portassero il cognome di Visconti Borromei. Si distinsero in questo ramo i seguenti personaggi:

Lodovico, primogenito del sunnominato, fu chiamato all'eredità dallo zio materno Vitaliano Borromeo, come si è detto di sopra. Egli seguiva le parti di Lodovico il *Moro*, ed alla venuta dei Francesi (1499) si trovava alla custodia del castello di Lecco: si narra che seguendo il *Moro* nella sua fuga, e tentativo per la ricuperazion dello Stato, restasse seco lui prigione alla battaglia di Novara. Nel 1503 trovandosi prigioniero a Lione, si obbligò di pagare 8m. scudi d'oro del sole, con promessa di pagarne altri 20m. perchè fosse restituito nella grazia del Re di Francia. Nel 1512 si portò nelle Fiandre, onde impegnare l'imperatore Massimiliano nella disfatta dei Francesi in Italia, e rimettere lo Stato di Milano nelle mani di Massimiliano Sforza. Nel 1513 fu creato senatore e governatore supremo della Casa Ducale. Nel 1514 fu investito del feudo di Brebbia, feudo che dai Besozzi fin dal 1417 era stato rinunciato ai duchi di Milano. Ritornati i Francesi nel

1514 a ricuperare lo Stato, Lodovico fu relegato in Francia, dove stette tre anni. Scacciati di bel nuovo i Francesi, ed occupato lo Stato Francesco II Sforza, creò il VISCONTI suo maggiordomo, riconfermandolo poco dopo nel feudo di Brebbia. Morì circa il 1535.

Vitaliano suo figlio, ebbe nel 1551 il titolo di conte sulla terra di Fagnano, pieve di Olgiate Olona. Nel 1553 fu creato senatore, e morì un anno dopo.

Pietro Francesco (fratello di Vitaliano), servì Carlo V in qualità di colonnello di cavalleggieri, e morì nel 1536 nella spedizione di Provenza contro i Francesi.

Caterina, sorella dei suddetti, viene dai contemporanei commendata come donna rinomata nella poesia e nelle belle lettere.

L'arma consiste in uno scudo inquartato: nel primo e quarto porta l'insegna Viscontea; e nel secondo e terzo il morso, che è parte dello stemma Borromeo, ed il capo dello scudo è lonzagato d'argento e di azzurro.

VISCONTI DI BARI

Morto il duca Galeazzo Maria Sforza, Isabella di Aragona, vedova del detto Galeazzo, fu costretta di abbandonare il ducato, e ritornarsene agli stati natii, lasciando la successione del dominio milanese a Lodovico XII. Tra i personaggi più affezionati alla sua corte, i quali ebbero la gentilezza di accompagnarla nel suo viaggio, è annoverato un Giorgio Visconti. Stabilì questi la sua dimora in Bari, ottenendo dai Re di Napoli (unitamente agli altri nobili del seguito) di potere avere un console della nazione, il quale risedendo in Bari prendesse a proteggere tutti i Milanesi che viveano nel regno. Tali privilegi e molti altri ancora conferiti da quei Re ai Milanesi sono ostensibili per pubblica stampa. Caduta la casa Sforza ed in processo di tempo anche quella di Aragona, il consolato ed altri privilegi vennero soppressi ed annullati.

Nicol'Antonio (suo figlio) fu abate di s. Benedetto di Bari, di s. Angelo di Ceglie, ec., ec., canonico della chiesa di s. Nicolò di Bari, e tesoriere nel 1552. Ebbe questi quattro figli, i quali a lui vennero legittimati per un privilegio. Tai figli si chiamarono: Pompeo, che servendo la Repubblica veneta contro i Turchi, si trovò e segnalossi nella battaglia di Lepanto nel 1571 alla testa di 100 soldati d'infanteria; Fabio, canonico della chiesa di s. Nicolò di Bari nel 1557; e due figlie maritate in Bari.

Ottavio fiorì nell'anno 1563, e comperò la baronia di Ponto presso Bari dalla famiglia Scaraggi di Bitonto.

Orazio (suo fratello) fu dal pontefice Paolo IV nel 1557 creato abate di s. Benedetto.

Carlo fu fondatore della cappella del Ss. Rosario nella parrocchia di Losito. Nell'anno 1639 fu inquisito per aver dato il comando di uccidere uno scrivano della regia udienza. Morì nel 166 . .

Giorgio II (ultimo del suo ramo) morì in Losito nel 1694, pugnalato dai sicari di Lanfranco Turietti di Bergamo, principe di Valenzano nel regno di Napoli, col quale avea poco prima avuto delle contese per motivi giurisdizionali.

Benedetto (degli stessi Visconti di Bari) trapiantò la sua residenza in Taranto, e morì nella città di Napoli l'anno 1687.

Mario (suo figlio) divenne, per successione di Giantomaso Simonetti (suo zio cugino materno) marchese di s. Crisperio, Da Mario nacque quel Benedetto che da Aurelia Sisto (figlia di Francesco, duca di Ceglie) ebbe i seguenti cinque figli:

1.° Aurelio, che fu monaco Benedettino nella Congregazione di Montecassino, ed abate dello stesso monastero nell'anno di nostra redenzione 1804, ove poscia cessò di vivere quattordici anni dopo la qui menzionata epoca.

2.° Michele, che nel nobile reggimento di Lucania egli ebbe l'orrevole carica di tenente. Cessò di vivere nella città di Napoli.

3.° Mario, distintissimo personaggio del suo secolo.

4.° Giuseppe, il quale morì in s. Crisperio.

5.° M.ª Aurelia, monaca Benedettina, vissuta nel monastero di s. Gio. Battista di Taranto.

VISCONTI

BARONI DI ORNAVASSO

Ermes Visconti, il giorno 9 agosto dell'anno 1413, ebbe da Filippo Maria, duca di Milano, in feudo Ornavasso, Vignate, Invorio superiore, Borgo Ticino, Varallo, Pombia e Pombia stessa con titolo di barone per sè e i suoi discendenti.

L'anno poi 1439 unitamente a Lanciotto, suo fratello, ottenne dall'ordinario di Novara una investitura feudale sulle decime di Castelletto sopra Ticino.

Tra i discendenti di Ermes coloro che più si distinsero, sono i seguenti:

Giorgio (suo figlio) che fu capitano di balestrieri sotto le bandiere dei duchi di Milano, e per la loro causa si recò egli al soccorso dei Fiorentini nella guerra suscitata per la congiura dei Pazzi (1478).

Bartolomeo (suo fratello), che fu primieramente monaco dell'ordine di s. Benedetto, e poscia rinunciò l'abito, avendo avuta un'investitura sulla baronia d'Ornavasso dai duchi di Milano, correndo allora l'anno 1462.

Alberto (figlio del detto Bartolomeo) il quale fu nel 1520 podestà di Valsesia e padre di

Bonifazio, che ottenne dall'imperatore Carlo V la facoltà d'istituire un pubblico mercato settimanale nel Comune di Ornavasso, e fu governatore della Riviera d'Orta.

Un altro Ermes, che nell' anno 1673 era membro del magistrato dei dodici di provigione, ed il quale fu padre di Bonifacio, colonnello al servigio imperiale. Di lui vantiamo due romanzi; l' uno intitolato la *Plerida*, edito l' anno 1686, e l'altro gli *Sfoghi d'Amore*, pubblicato l'anno 1687.

Giovanni, che venne ascritto nel 1794 al collegio dei nobili giureconsulti.

Bonifacio, che intraprese il nobile mestiere delle armi, segnalossi nelle guerre dal 1808 al 1814 al servizio di Napoleone, ora in Ispagna, ed ora in Germania, in cui riportò le più onorate e gloriose ferite. Venne in quell'epoca insignito della corona ferrea. Tornata nel 1814 l'Italia a' suoi antichi signori prese servizio sotto i re di Sardegna, dai quali venne insignito della croce di Savoja ed ultimamente col grado di maggiore di cavalleria nel reggimento dei Dragoni del Genevese.

Alberto (suo fratello), che postosi nella luminosa carriera delle armi, potè anch'esso acquistarsi fama di valoroso e prudente guerriero. Commendevole sovra ogni altra circostanza nel dare prove di sua valentia fu quella di riuscire a discacciare le truppe francesi da Antileo, nel momento appunto ch' essi speravano e si estimavano i soli padroni di questa importante piazza. A ricompensa di tanto coraggio e maestria volle il Principe concedere a questo Visconte la croce d'oro dell' ordine militare di Savoja. Ei terminò i suoi giorni nell'anno 1821.

L' altro di lui fratello Ermes, il quale, dedicatosi anche esso al mestiero dell' armi, conseguì l' insegna della corona ferrea in premio di molte ferite, onoratamente riscosse nella celebre battaglia di Lipsia ed in altre campagne. Passò quindi al servizio dei Re di Sardegna, e venne creato cavaliere dell' ordine di Savoja, e di quello dei ss. Maurizio e Lazzaro,

l' anno 1815. Fu quindi nel 1822 nominato maggiore nel corpo dei carabinieri Reali.

Alfonso, il quale morì affatto giovane.

Maria, che si maritò col cavaliere Gaetti Deangeli, console generale di S. M. Sarda in Milano.

Giuditta, che si unì in matrimoniali legami con Francesco Villata, generale di S. M. l'imperatore d'Austria.

Erminia, vedova Imbrici di Cressa.

VISCONTI DI ARAGONA

MARCHESI D'INVORIO

Alberto, condottiere delle genti d'arme dei Duchi di Milano, venne nel 1462 da Francesco Sforza spedito in soccorso di Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, che dalle armi di Carlo V d'Angiò (pretendente forti ragioni su quel regno) veniva molestato. Il coraggio e l'accortezza di Alberto molto valsero in quest'occasione. Abbandonato da Carlo il pensiero di possedere più oltre quegli Stati, liberò dalle sue genti il regno, ed essendosi così sistemati gli affari dello Stato, Ferdinando, in premio de' servigi d'Alberto, lo adottò nella sua famiglia, con privilegio estensibile a tutti i suoi discendenti di aggiungere al proprio cognome quello della famiglia reale e di portarne lo stemma. Ritornato Alberto in patria conseguì tutti quegli onori e quelle cariche che solo ai grandi e valorosi sogliono riserbarsi. Nel 1486 ebbe in dono dal Duca di Milano la signoria di Torricella con titolo di contado nel Parmigiano, tolta a Costanza Sforza, signora di Pesaro, perchè avea servito i Veneziani nelle passate guerre contro Lodovico il *Moro*. Poco dopo però questo feudo ritornò alla famiglia di Costanza. Alberto morì in Milano con fama di valoroso ed esperto capitano nel 1493.

Da lui discendono i seguenti illustri personaggi:

Ermes, che parteggiando per la casa Sforza fu dai Francesi dopo la battaglia di Marignano dichiarato ribelle e bandito dallo Stato. Nel 1517 però gli fu permesso di ritornarsene; e riconoscendo con sommissione il nuovo Sovrano gli furono restituiti i suoi beni.

Anchise, suo fratello, uomo encomiato dagli storici contemporanei per essere stato di un valore sommo e d'una grande costanza. Egli parteggiò per gli Sforza, e si distinse in molte battaglie ed in altri affari di grande importanza a favore di questa. Sostenne molte difficili ed onorevoli cariche nello Stato. Sofferse tribulazioni grandi, ed in ispecial modo quando Francesco II Sforza, caduto in sospetto agl'Imperiali che volesse collegarsi coi Francesi, fu spogliato de' suoi beni, e quale sciagurato morì nel 1557 in Milano.

Carlo Galeazzo Cesare, Giacomo Alfonso Alberto di Tommaso fiorivano tutti nel secolo XVIII, distinguendosi colle armi in servizio della Spagna. -- Galeazzo, figlio di Cesare, si segnalò nelle lettere. Fu auditore del Magistrato di Sanità nel 1686, vicario pretorio nel 1691, consultor del Santo Ufficio, ed auditore generale delle milizie forensi, ec. ec. Morì nel 1715. Di lui si hanno alle stampe due orazioni per l'ammissione al Collegio dei nobili Giureconsulti di Daniel Birago, nel 1685, e del cardinal Luigi Omodei nel 1685; dissertazione sopra gli affari spettanti all'annona, stampata nel 1703; informazione del priorato di S.ª Maria di Barro nel territorio d'Invorio, e de' SS. Giacomo e Filippo nel territorio di Borgo Ticino, patronati di sua casa. Nel secondo volume dell'Argellati, nell'opera sua delle monete d'Italia, viene inserta una dissertazione di questo VISCONTI sull'aumento delle monete.

Alberto suo figlio si distinse e nelle armi e nelle lettere. Egli servì la Corte di Spagna, e discacciò per questa i Francesi

da Arona, che l'aveano occupata. Terminata la guerra si consacrò agli studii legali laureandosi a Pavia. Nel 1741 era senatore di Milano, e l'anno seguente podestà di Pavia. In quello stesso anno ebbe dall'imperatrice Maria Teresa il titolo di marchese d'Invorio, trasmissibile ai primogeniti maschi. Fu poscia podestà di Cremona, e morì nel 1784. Da lui discendono Laura, monaca nel monastero di S.ª Agnese; Margherita e Francesca, monache in Santa Maria Maddalena al Cerchio; Isabella, moglie del conte Francesco Giovio; Luigi, abate che morì nel 1797; Galeazzo della compagnia di Gesù; Ottavio, che militò sotto i vessilli dell'augustissima Casa d'Austria, fu creato ciambellano nel 1775, e morì in Germania. Tommaso, colonnello e ciambellano di Casa d'Austria, morì in Ungheria nel 1789, ed Antonio, laureato nell'Università di Pavia, che fu nel 1747, appartenne al Collegio dei nobili Giureconsulti. Nel 1758 fu ascritto al corpo dei LX decurioni; nel 1762 fu vicario di provvigione, e nell'anno seguente fu provicario del Banco di S. Ambrogio. Nel 1771 divenne ciambellano, e morì nel 1776. Da lui discende Alberto, padre di Alessandro, e quest'Alessandro colla marchesa Vittoria Gherardini di Verona ebbe i seguenti: Virginia Teresa, Alberto, Giulia.

VITALIANI DI PADOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VITALIANI DI PADOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VITALIANI DI PADOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

NOBILI — VITELLESCHI DI ROMA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

NOBILI--VITELLESCHI

Chiamati oggi a tenere parola della nobilissima ed antica Famiglia dei Vitelleschi, crediamo far cosa grata ai nostri lettori intrattenendoli prima su alcune precipue notizie risguardanti la non meno illustre Famiglia Nobili di cui redò il nome e le molte ricchezze. Diremo perciò brevemente di entrambe.

La Famiglia Nobili seguendo le traccie lasciateci dagli storici Gazzera, Campano, Angeloni, Lanci, Iacobelli e Campello che impiegarono gran parte dei loro studi ad investigare l'origine delle più celebri Famiglie Italiane, ha per suo primo stipite Azzone già nobile Romano, che fino dal 900 fermata stanza nel territorio di Rieti, vi eresse dalle fondamenta il Castello Azzone, e vi fece acquisto di molte terre che formarono poscia il retaggio de' suoi successori. Ercole di lui figlio accrebbe pur esso di altre terre e Castelli il patrimonio paterno, facendo ottimo uso delle ricchezze acquistate ed erogandone parte in opere di pubblica utilità. Morto Ercole i di lui figli Giuseppe, Libenzio e Berardo non volendo lasciare indiviso l'asse paterno, ne formarono tre parti che assicuravano a ciascuno di essi in particolare una splendidissima esistenza. Basta il citare per persuadersene, i nomi di alcuni dei tanti Castelli che facevano parte di sì vistoso patrimonio, Azzone, cioè, Castel di Lago, Redilecco, Monte Rotondo, Papigno, Puleggio, Miranda, Monteleone, Valle Aquila, Rocca di Corno, per tacere di tanti altri, di cui troppo lungo sarebbe fare l'ennu-

merazione al presente. A togliere però fin d'ora che qualcuno fosse indotto in errore attribuendo ad altre tra le molte diramazioni che di questa Famiglia posero sede in varie parti d' Italia, ciò che appartiene unicamente a quella di cui ragioniamo, è bene che si sappia, come nell'Albero genealogico di questa Famiglia, gl' individui di essa, siano sempre citati coll'aggiuntiva di Alabro o di Labro, uno dei tanti Castelli di loro proprietà, in cui ebbero residenza e che pur oggi venne in retaggio dei Vitelleschi; e ciò ad eliminare ogni possibile confusione. Ad una infatti delle molti diramazioni di questa Famiglia, vuole lo storico Campano traesse origine la celebre prosapia dei Conti Borromeo di Milano. Le investigazioni del Campano sono di tale importanza che noi crediamo non doverne defraudare i nostri lettori: esse fanno parte del libro terzo della sua opera: *De familiis illustribus Italiae, ac de earum origine.* „ De Berardo de-
„ scenderunt nobiles Melacis, Alabri, Mirandae et Castrilaci, de quibus
„ descenderunt nobiles De Sancto Miniato qui nunc nominantur Borro-
„ mei, quasi boni Romani. De progenie dicti Berardi, quidam pulcherri-
„ mus et strenuus iuvanis, reperiens se Romae a patre missus ad expe-
„ dienda negotia domestica, quibus expeditis, pro gratiarum actione Deo
„ reddenda pro bona speditione, die quadam, cum esset in itinere visi-
„ tando Ecclesias extra Urbem, ex improvviso sentiens post se impetuose
„ equum concitato cursu ad se adventantem, clamore terga vertens, vidit
„ equum ab ore laxata frenum currentem, cui generosus iuvanis effrenato
„ equo occurrens, appenso frontis crine, retinuit, et insidentem equo a peri-
„ culo liberavit. Hic equo insidiens erat quidam Comes Mediolanensis nobi-
„ lissimus qui in ditione mediolanensi multa possidebat castra, qui nobi-
„ litatem juvanis auxilium sibi adferentis admirans, associatus cum ge-
„ neroso Romano juvane, pium iter et visitationem Ecclesiarum extra Ur-
„ bem complevit; et Comes Mediolanensis tanto est accensus amore erga
„ nobilissimum iuvanem considerans ejus affabilitatem et multas animi
„ corporisque dotes, ut vix ad horam ad se invicem disjungerentur, et
„ expeditis negotiis nobilissimus iuvanis rogatus a Comite Mediolanensi,
„ ut dignaretur secum ad Mediolanum venire, promisit juvanis si a patre
„ licentiam obtineret, qua adsecuta, Comitem Mediolanensem secutus est,
„ et cum adpropinquasset Civitati multos amicos et affines obviam habuit,

„ et frequentem per multos dies civium habuit concursum, cum quibus
„ omnibus colloquia habens, nobilis Romanus ad sui amorem traxit, ad-
„ mirantes eius qualitates ut a tota Civitate Mediolanensi, tam apud
„ nobiles, quam apud plebeos, nullo alio vocarent nomine, quam il *buon*
„ *Romano,* et postea temporis tractu dictus fuit Borromeo, ejusque fa-
„ milia Borromeo nuncupata fuit: et cum Comes Mediolanensis inter multa
„ castra terram habebat cum insigni Roccha super quadam flumine posita,
„ quae a quodam ejus potenti adversario abrepta fuerat; unde iuvanis
„ Romanus ob amici displicentiam commotus, statuit amicum a mole-
„ stia liberare, et convocato nobilium amicorum concursu, armatorum
„ copia eo pervenit ut Roccham Domino proprio restituit. Comes Me-
„ diolanensis tanta motuus generositate statuit ex duabus filiabus quos
„ suae copiosae hereditatis successores habebat, primogenitam ei in ma-
„ trimonium cum precipua hereditatis portione cui in dotem multa castra
„ donavit, et inter alia, Roccham a se sibidem restitutam, quam iuvanis
„ Romanus a nomine Abarumi Azzoni et a castro a quo oriundus erat,
„ Roccham illam cum oppido adjacentem placuit nominare a suo cogno-
„ mine Azzone; tali modo ab isto nobilissimo iuvane Romano ab omnibus
„ Mediolanensibus il *Borromeo* propagata fuit in dicta civitate Medio-
„ lanensi nobilissime ejus familia postea Borromea. „

È pur voce che trova fondamento nel Libro delle Decretali che una tale Famiglia venisse retribuita del cognome De Nobilibus per azioni nobilissime operate, e per potenza nobilmente acquistata. Come storici ci credevamo in debito di accennare a questi fatti che però basano e trovano fondamento ed appoggio su autorevolissime testimonianze. Poco dopo il mille e cinquecento, avendo Girolamo de' Nobili, ultimo stipite di questa Famiglia in Roma, menata in moglie Virginia Vitelleschi, nè da questo matrimonio essendone venuta prole, l'immenso patrimonio De' Nobili venne per tal modo in potere dei Vitelleschi che raccogliendone la eredità ne assunsero ancora il cognome.

Detto così brevemente dei Nobili ci rimane a dire più diffusamente l' origine dei Vitelleschi, e condurre le notizie storiche sui medesimi fino ai dì nostri. Questa Famiglia trae la sua origine da Corneto ove fece

dimora per qualche tempo, come lo attestano le seguenti epigrafi funerarie esistenti in quella Cattedrale.

HIC JACET ALEXANDER DE VITELLENSIBUS
DE CORNETO COMES PALATINUS ET
MILES IMPERIALIS QUI OBIIT ANNO MILLE.

HIC JACET SANCTE DE VITELLENSIBUS
COMES PALATINUS ET MILES IMPERIALIS
QUI OBIIT ANNO MCCLX.

HIC JACET BARTHOLOMEUS VITELLENSIBUS
EPISCOPUS CORNETANUS QUI OBIIT
ANNO MCCCCLXXXX.

Stipite di questa Famiglia vuolsi che fosse quell' Alessandro che troviamo morto nel mille e sepolto nella Cattedrale di Corneto. L'epigrafe che abbiamo riferita ci mostra come esso fosse Cavaliere Imperiale e Conte Palatino. Il sepolcro ove riposano le di lui ceneri è di stile gotico e vi si vede Alessandro I, vestito da cavaliere, con speroni, che tiene la mano sulla impugnatura della sua spada, il che ne attesta palesemente il valore.

Sante pure fu uomo d'arme cavaliere e Conte Palatino. Fiorì nel mille e duecento cinquanta prendendo, parte a molte guerresche imprese. Bartolommeo fu Vescovo di Corneto nella metà circa del 1400 e fu uomo di molta dottrina e di eminenti religiose virtù. Gian Cola nato nel 1427 fu dedito alle armi e vi compì nobilissimi fatti, morì nel 1486. Giovanni Patriarca d'Alessandria, Arcivescovo di Firenze e Cardinale di Santa Chiesa, si coperse pur esso nei primordi della sua vita, di gloria militare: Generalissimo dell'esercito papale sotto il pontificato di Eugenio IV, si oppose colla forza delle armi ai Colonna ed ai Savelli che sconfisse e condusse a devozione della Santa Sede. Ridotto a tranquillità il patrimonio della S. Chiesa, mosse in seguito contro Re Alfonso di Napoli. Trovandosi i Fiorentini a mal partito per le armate di Filippo Duca di Milano che li stringevano alle spalle, sotto il comando del gran Capitano Piccinino, il Pontefice mentre divisava inviare in loro aiuto il Card. Vitelleschi con buona mano di uomini, questi fu messo in mala voce di Sua Santità, da

alcuni di lui malevoli e invidiosi della celebrità a cui era salito, che persuasero il Papa a riconoscere nell'esimio Porporato, l'uomo ambizioso che per smodata libidine di potere voleva sbalzarlo di trono per insediarsi nella Cattedra di S. Pietro. Ciò però non distolse il Papa dal suo primo proposito, chè anzi diede egli stesso l'ordine della partenza, ma al transitare dinanzi Castel Sant Angelo a capo di quelle truppe che dovevano recarsi in soccorso dei Fiorentini, il povero Cardinale veniva proditoriamente assalito ed ucciso dal Castellano Antonio Ridio. Dio scrutatore dei cuori ed unico distributore delle pene e delle ricompense, avrà di già giudicato il colpevole, e accolta al suo seno la vittima infelice.

Del Cardinale Giovanni conservasi ancora nella Galleria di Firenze un ritratto all'epoca che vi sedeva Arcivescovo. Dopo la sua morte gli vennero tributati straordinari onori, tra quali è primo da annoverarsi la statua che gli fu decretata in Campidoglio coll'onorevolissima epigrafe Secundo a Romulo Parenti.

A questa Famiglia appartenne pure Muzio che fu per oltre 30 anni Generale dell'Ordine dei Gesuiti e che Paolo V. ebbe in tanta stima e benevolenza da offerirgli perfino la Sacra Porpora, che venne però modestamente da lui ricusata. Esso fioriva nel Sec. XVII.

Ci venne pur data gentile communicazione di un manoscritto in lode di Laura Vitelleschi appartenente all'illustre Famiglia dei Mazzabufali, donna di molta bellezza, di squisito ingegno e di rara cortesia, morta nel 1550. Esso ne ennumera i moltissimi pregi e ne raccomanda l'onorata memoria alla posterità. Merita pure speciale menzione Giulio Vitelleschi che indossato l'abito ecclesiastico, si consacrò in particolar modo alla predicazione in cui colse ottimi frutti religiosi nei 40 anni che esso ne esercitò il santissimo ministero, e venne in fama di culto e nobilissimo oratore. Gian Vitello appartenne all'illustre Ordine di Malta.

Questa Famiglia invarie epoche si divise in diverse diramazioni, che oggi però rimasero spente, riducendosi al solo ramo che vive attualmente e splende di tanta gloria in Roma. Citeremo tra queste, quella che pose stanza in Foligno, in cui fiorirono nel 1568 Ottavio, e nel 1718 Antonio, entrambi Cavalieri del Sacro Ordine militare Gerosolimitano, e Vincenzo che nel 1673 venne annoverato tra i Cavalieri di Santo Stefano; l'altra

di Rieti che ebbe nel 1702 in Francesco un nuovo Cav. Gerosolimitano. La famiglia Vitelleschi è legata in parentado colle più illustri di Roma e possiede ancora tra le molte sue proprietà un vasto tenimento nell'agro Reatino, di cui avea fatto acquisto fino dall'epoca del 1350 ed al quale davasi titolo di baronia con tutti gli onori ad esso inerenti.

Attuali Rappresentanti della famiglia sono il Marchese Angelo Vitelleschi Cav. Gerosolimitano, nato nel 1823 figlio al marchese Pietro, uomo di incorrotta virtù, la cui vita si spense con grave compianto di Roma nel 1843. Sposatosi alla Marchesa Maria S. Laurent di Torino, nacquero da questa felicissima unione, Giovanni nel 1853, Giulia nel 1860, Maria nel 1863 ; Monsignor Salvatore Arcivescovo di Seleucia, (fratello al Mse. Angelo) , Consigliere straordinario di Stato di S. S. l'attuale Pontefice, Vescovo d'Osimo e Cingoli, onore dell' Episcopato, e uomo di eminente dottrina ecclesiastica ; il Mse. Giulio che ebbe vita nel 1824, che appartenne ai Consiglieri di prima classe del Municipio Romano ed è Foriere dell' Amministrazione Palatina: esso menò in moglie la Msa. Clotilde De Gregorio, e queste nozze furono rese liete da numerosa prole, Maddalena, Pietro, Giuseppe, Maria e Luisa; il Mse. Francesco nato nel 1829; Ottavia che vestì l'abito Domenicano e Giacinta che si unì in cospicuo matrimonio col conte Sgarigli d' Ascoli.

Conte F. Galvani.

VIVALDI DI GENOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Vivaldi di Genova

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Viviani di Firenze

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VIVIANI

(di Firenze)

Ardua e malagevole cosa sarebbe il voler rintracciare l'origine di questa illustre prosapia, che si perde nell' oscurità dei tempi, ma attenendoci a quanto se ne ha dagli antichi cronisti Malespini, Villani ed altri, che con particolare distinzione ne parlano, diremo che la famiglia stessa era chiara e potente in Firenze fin dal secolo XII, e fin da quell'epoca remota era dell'ordine dei grandi, e godea i primi onori nella Repubblica, siccome si verificò nel 1174 nella persona di Borgognone di Piero di Lapo, cui fu inalzato alla dignità del Consolato, dignità che da se sola basta ad illustrare una famiglia.

Viviano pronipote del suddetto Borgognoni che fioriva nel 1220 apparisce come il vero autore della Casata; e quantunque innanzi a lui sianvi lunga serie di soggetti derivanti da questo ceppo, pur tuttavia la famiglia Viviani non prese questo nome che nel secolo XIII, allorquando tutte le famiglie nobili presero i respettivi loro casati. — Viviani possedeva torre e loggia nelle sue case situate in piazza di S. Maria del Fiore, ed avea beni considerevoli nel Mugello.

Il Verino nella sua illustrazione, canta di questa schiatta:

« Incola Sambuci Vivianus habetur
« Non ut rere, nova est; eadem si stirpis origo est
« In pretioque fuit quondam, sed mobile sascum
« In summo nunquam tenuit Rhamnusia clivo ».

Da Viviano nacquero Borgognone e Lapo, i quali furono entrambi Priori negli anni 1256 e 1258.

Donato di Lapo fu cittadino influentissimo e di grande potenza. — Ebbe gran parte negli affari del governo, essendo stato cinque volte dell' eccelso Magistrato dei Priori. — Egli molto operò in difesa di Firenze contro l' Imperatore Arrigo, mentre l'anno 1312 col suo esercito ghibellino si accampava nel piano di S. Salvi per soggiogare la città.

Folcardo fu Priore insieme con Donato nel 1313; ed insieme con esso fu condannato dall' Imperatore Arrigo suddetto a pagare 100 marche d' Argento siccome tassa da lui imposta sulla città di Firenze, in pena di averli resistito.

Giovanni di Donato, zelante della patria, risiedè più volte del magistrato dei Priori, e fu poscia eletto Gonfaloniere nel tempo in cui l'esercito vittorioso di Castruccio scorreva più presto le mura di Firenze per la vittoria conseguita contro i fiorentini ad Altopascio.

Lapo di Donato fu Priore per due volte, ed essendo stato fatto Gonfaloniere nel 1355, si distinse sommamente per la sua saviezza e perizia nel governare.

Tommaso di Bernardo, uomo di grande ingegno, ed estimazione universale. — Di lui si servì la Repubblica in affari rilevanti, cui egli condusse a fine mai sempre con buon successo. — Nel 1372 fu inviato Ambasciatore alla Repubblica Aretina, ove fece spiccare quanto valessero i suoi talenti. — In un documento conservato da Luigi Viviani suo discendente, si ha, che egli fu fatto Cavaliere di S. Jago di Spagna; e ciò per i suoi meriti singolarissimi.

Lorenzo fu Priore di libertà nel 1420, e nel 1423 creato Gonfaloniere di Giustizia. — Siederono del pari nell' eccelso magistrato dei Priori fra il 1420 ed il 1440.

Lodovico,
Neri e
Lionardo di Ser Viviano,
Cav. Tommaso
Matteo e

Luigi, ma essendo contrarj ai Medici perderono poscia i Viviani ogni influenza nelle cose del Governo. Sotto il Principato due volte i Viviani hanno ottenuto la dignità Senatoria, e titolo Marchionale dal Re Carlo di Napoli nel secolo decorso.

Francesco, uomo di grandi talenti, occupò l' eminente carica di Commissario della Città di Arezzo — Egli era Cavaliere di S. Stefano, e Priore per Montalcino nella stessa religione. Fioriva nel 1860.

Donato celebre giureconsulto ed avvocato del Collegio dei Nobili, fioriva nel 1670.

Vincenzio, insigne matematico del secolo XVII, coi generosi doni di Luigi XIV. Re di Francia, edificò il palazzo detto dei Cartelloni posto in Firenze Via S. Antonino. Egli fu discepolo ed Ammiratore di Galileo, di cui fece porre il busto sopra la porta di detto suo palazzo, e nelle due lunghe Cartelle di plastica che ricorrono nella facciata ne fece scolpire l' elogio.

Questa gloriosa stirpe, che al dire del Gamurrini imparentossi colle prime famiglie di Firenze, nell' anno 1645 per morte di Lorenzo della Robbia Vescovo di Fiesole ultimo di sua famiglia, divenne erede dei beni e del nome dei signori della Robbia; laonde traendo la famiglia Viviani assunse fin d' allora il duplice casato di Viviani della Robbia, venendo adesso rappresentata dai

Signori Marchese Antonio e
Marchese Carlo, non degeneri dalle virtù dei loro antenati, ma la cono-

sciuta loro modestia non ci permette distendere nei meritati elogi, cui sariano certamente alieni da ogni ombra di adulazione.

E. G.

AUTORI DAI QUALI SONO TRATTI QUESTI CENNI

Gamurrini storia genealogica delle famiglie — Malespini e Villani storie fiorentine — Cavalcanti storie fiorentine — Ammirato storie Biografia universale — Verino illustrazione di Firenze.

VOLPI DI COMO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ZASIO

DI FELTRE

Bagnata dal Sonna e dal Colmeda, due affluenti del Piave, sedente sovra un colle all'ombra delle Carniche Alpi, posa Feltre, piccola ma antichissima città del Serenissimo Dominio di Venezia ed ora parte del Regno d'Italia, provincia di Belluno.

La posizione, la piccola forma di questa città ed il limitato numero de' suoi abitanti, quantunque industriosi, la renderebbero quasi ignota, se la storia, giusta enumeratrice di verità, non la additasse culla di quel frate *Bernardino* che nei primi anni del XV secolo si rese illustre per la filantropica istituzione de' Monti di Pietà, e di quel *Vittorio da Feltre*, astro luminoso nella filosofia e nella rettorica, sorto nel finire dello stesso secolo, non che infine di quel *Panfilo Castaldi*, inventore dei caratteri mobili, mercè il quale va questa città gloriosa al par di Magonza, ed i popoli Italiani nulla hanno ad invidiare perciò ai popoli tedeschi.

A questa alpestre ma classica terra appartiene la nobile e vetusta Famiglia dei Conti Zasio, aggregata da tempo remotissimo al Consiglio di Feltre.

Essa donò alla patria uomini distinti e ragguardevoli in guerra, in giurisprudenza e nelle scienze. Al tempo delle Crociate, alle quali Feltre diede il suo contingente, la nobile Famiglia Zasio ebbe personaggi che molto si distinsero in quelle gloriose imprese.

Nella giurisprudenza ebbe uomini chiarissimi, ed in que-

sti ultimi tempi risplende il nome di Antonio Dottor Zasio di Giovanni, giureconsulto e molto stimato per le sue doti e varie qualità, come ne fa fede, fra gli altri attestati, Alduino che mandò alle stampe i suoi Consulti.

Da Antonio discese Ottavio, pure giureconsulto, che fu gloria e decoro della patria pe' suoi talenti, e fu inoltre da altre città stimato per le sue virtù e onorato il suo merito.

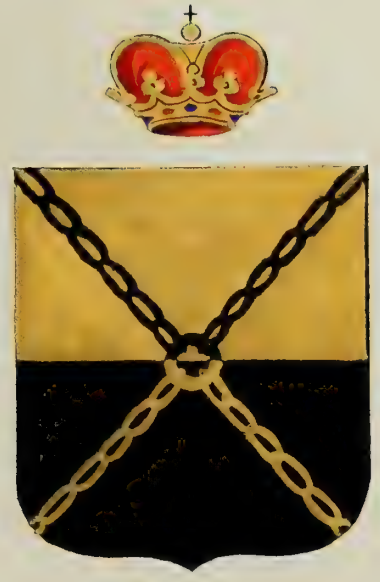
Da questo chiarissimo tronco germogliarono Giovanni Francesco Dottore, creato dal Consiglio di Feltre l'11 Novembre 1670, avanti che compisse l'età dei 21 anno, Nunzio a Venezia per quella Città, ed ivi applicossi all'avvocatura, carica molto apprezzata a quei tempi nella Serenissima Dominante, e quindi praticata dai molti primari Patrizi; e Giovanni Antonio, altro fratello, che fu del pari ragguardevole coltore dello studio legale, e segnatamente nei commenti sulle leggi Romane e sulle Pandette.

La Serenissima Repubblica Veneta, in benemerenza dei suoi distinti meriti e dell'attaccamento dimostrato da questa nobilissima Famiglia, le conferì il titolo Comitale con investitura feudale. —

Ulderico Zasio, Consigliere di Massimiliano II Imperatore di Germania, fece elevare la Toscana a Granducato in occasione delle nozze avvenute fra quelle eccelse case regnanti (1).

Ben degni eredi della fama e della nobiltà de' loro antenati sono gli odierni fratelli Conti Zasio Lucio del fu Conte Carlo, Luigi e Francesco, ed i figli del Conte Lucio Carlo e Leopoldo. — Questa illustre Famiglia venne con Reale Decreto di S. M. Vittorio Emanuele 18 Maggio 1869 confermata nell'avito titolo Comitale per tutti i discendenti maschi.

(1) Vita di Benvenuto Cellini del distintissimo Sig. Carpani.



Duti di Firenze

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ZATI

(di Firenze)

Zato stipite di questa nobile ed illustre Famiglia le diede il cognome — Zato è diminutivo di Davanzato — Il Verino dice essersi già detti degl'Aldobrandi ma non si sa con qual fondamento, e dice anche che viene da Catenaja di dove hanno origine gli Alberti che furono signori di quel luogo, e ciò forse perchè anche gli Zati hanno per arme le catene.

« Clara Zatù domus est, quonda Aldobranda propago.
» Dict fuit tribuitque lares Catenaja mater.

Furono ricchi cittadini e si ha notizia che nel 1313, nel farsi il secondo cerchio delle mura Giovanni Zati volle a proprie spese farne costruire 155 braccia in prossimità delle sue case poste nel popolo di S. Pier Maggiore.

Giuliano di Amerigo fu nel 1438 il primo dei diciassette Priori dati da questa famiglia alla repubblica da quell'epoca fino al 1525, siccome per due volte fu governata la repubblica dai Zati nella suprema carica di Gonfaloniere di Giustizia.

Filippo di Zato fu uno dei più ricchi negozianti del suo secolo, e tenne casa bancaria in Parigi ove morì nel 1338 ed era ritenuto per gran mecenate.

Giovanni di Francesco fu ricco popolano, prestò forti somme di danaro alla repubblica, molto fù considerato dal popolo, che lo fece armar cavaliere nel 1378, e onorato di moltiplici ambascerie.

Molto illustrò questa famiglia Niccolò di Simone di Amerigo, cittadino influentissimo il quale essendo dei Dieci nel 1500, ebbe incarico di trattare la dedizione degl'abitanti di Collecchio; fu Rettore dello studio Fiorentino nell'anno seguente; Commissario generale per la guerra contro i Pisani nel 1502; e nel 1527 per opporsi al CONTESTABILE di Bourbon, ove avesse voluto inoltrarsi nella Toscana.

Francesco di Simone nel 1527 fu capitano di Bagno, e l'anno stesso fu imborsato per l'ambasciata di Roma — Nel 1528 fece parte della magi-

stratura de Dieci di libertà. Nel 1529 andò Commissario di guerra a Firenzuola durante l'assedio. Era Potestà di Pisa nel 1530, quando vi fu decapitato Iacopo Corsi col figlio, e fu dietro la sua accusa che quell'infelice fu messo a morte.

Simone di Roberto fu Commissario di Arezzo nel 1529; quindi, durante l'assedio deputato a provvedere denari per pagare le milizie, e dopo la resa confinato a Capua, quindi riconfinato a Villafranca di Nizza.

Francesco di Bartolo fu mandato per Commissario a Prato nel 1529 per quietare le vertenze insorte tra Lorenzo Soderini e Francesco Ferrucci — Si trovò in Firenze durante l'assedio e fu animoso nella difesa dei diritti dei suoi concittadini, dai quali, negl'ultimi periodi dell'assedio, fu eletto per uno dei Commissarj delle milizie della città. Quando la Signoria intese il tradimento di Malatesta Baglioni deputò egli insieme ad Andreolo Niccolini a recarle il Decreto col quale gli toglieva il comando, ed è noto il modo indegno col quale lo Zati fu ricevuto. Anche Andreolo Zati fu zelante di libertà e dopo essere stato a Poppi per Commissario nel 1529, fu uno degli ostaggi dati agl'Imperiali per la capitolazione.

Gaetano del Senatore Iacopo di Amerigo che nel 1692 prese per moglie la Costanza Agnese Strozzi Vedova del Marchese Del Borro generale dell'Impero, ebbe l'onore che una sua figlia nata nel 1701 fosse dall'Imperatore tenuta a battesimo per mezzo del March. Montauti e fu chiamata Eleonora, Maddalena, Teresa nome dell'Imperatrice allora regnante.

Cinque Senatori tolsero i Medici da questa casa — M. Giulio e Cammillo, detto Simone, figli di altro Simone, si stabilirono a Palermo al principio del secolo XVII; e Cammillo vi acquistò il marchesato di Panfesi circa il 1640, al quale da Don Placido di Zatino fu unito il Ducato di Villarosa durante il secolo XVIII. Mancato in Placido suddetto quel ramo circa il 1760, successe nei feudi l'altro ramo stabilito in Firenze; ma per poco, perciocchè anche questo venne meno il 29 settembre 1773 nel Marchese Simone Carlo di Gaetano del Senatore Iacopo. I Velluti ereditarono i fidecommissi ed i titoli; i beni liberi passarono nelle persone a favore delle quali detto Simone avea testato. Un ramo di questa famiglia tuttora sussiste ma non ricco di averi, e perciò mai inalzatosi al di sopra del grado cittadinesco.

A. D.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Mariani, Priorista Fiorentino M. S. esistente nella R. Biblioteca Magliabechiana. — Verino, Illustrazione di Firenze. Cav. Passerini, note alla Marietta de' Ricci di Ademollo.

ZERBI DI RADICENA – CALABRIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ZERBI

(di Radicena-Calabria)

La illustre Famiglia Zerbi, dalle memorie che abbiamo sott' occhio, è oriunda della Corsica. Quali motivi la inducessero ad abbandonare la terra natale per porre la propria dimora in Calabria, noi non sappiamo; certo è che nel secolo scorso due rami della medesima fermarono residenza l'uno in Radicena, l'altro in Polistena, acquistandosi in queste due località la stima e la venerazione di tutti pei larghi beneficii con cui vennero compensando la cortese ospitalità ricevuta. E di questi due rami è ufficio nostro il dire separatamente, perchè entrambi degni di particolare ricordo, e perchè formanti una istessa Famiglia, e perchè esempio rarissimo delle più belle virtù.

Cominceremo adunque da quello di Radicena.

Da Antonio che fu il primo a fermarvi dimora nacquero Filippo e Francesco che amendue sposatisi a culte e distinte donzelle, si videro arricchiti di larga e degna prole.

Figli di Filippo furono, Francesco che ebbe laurea dottorale e menò in moglie la nobilissima baronessa Calfapietra che lo rese padre di Rodolfa ed Emilia; Vincenzo, che insignito pur esso della laurea dottorale, nella stessa illustre Famiglia dei Calfapietra trascelse la propria consorte ed ebbe a figli Francesco, Filippo ed Agostino, il primo dei quali unì le sue sorti a Felicia Fazzari, il secondo a Teresa Lo Schiavo, il terzo a Caterina Zerbi di lui cugina, da cui nacquero Vincenzo e Luigi che contrassero entrambi onorevolissimi parentadi, legandosi Vincenzo in matrimonio con Teresa De Leonardis di Radicena, e Luigi attuale rappresentante di questo ramo con Maria Stella De Leonardis da cui trassero nascimento, Natale che dotato di bellissimo ingegno perfe-

zionasi attualmente negli studi letterari in Napoli, Teresa che si unì in matrimonio al cugino Agostino Zerbi, e Carmela che fu condotta in moglie da Enrico dei Baroni di Palizzi, residente in Reggio di Calabria. Vincenzo sostenne in altre epoche con molta rettitudine l' uffizio di Sindaco, e varie volte venne eletto a Consigliere provinciale e distrettuale, dando aperta testimonianza nel lodevole disimpegno di questi elevati incarichi di profonde cognizioni amministrative e di nobile disinteresse.

Alberto, terzo figlio di Filippo, invaghitosi di Costanza dei Baroni Calfapietra si strinse a lei in indissolubile nodo. Frutto di questo imeneo furono Michele di cui dobbiamo lamentare la morte immatura, Teresa che fu condotta in moglie dal cugino Domenico Zerbi, Caterina sposa ad Agostino Zerbi da cui trasse i natali Francesco che a sua volta ammogliossi con Nunziata Ammendolea di S. Giorgio a Morgeto.

Leopoldo, quarto ed ultimo figlio di Filippo, menò a moglie una Fozzari di Polistena. Dei due figli, Domenico e Clementina, nati da questa unione, il primo non visse lungamente, la seconda divenne sposa del cav. Felice Genoese e madre di 4 figli, di cui tre furono tolti troppo presto ai viventi, ed il quarto, per nome Domenico vive vita felicissima nelle gioie del suo matrimonio con Elisa figlia dell' egregio cav. Melissari di Reggio.

Attuale rappresentante di questo ramo, come abbiamo detto superiormente, è Luigi, specchio di quelle tante virtù che caratterizzano il perfetto gentiluomo e l' onesto e probo cittadino. Esso più volte sotto la dinastia caduta venne rieletto a Consigliere Comunale e a Sindaco, ottenendo in quei delicatissimi uffici l' approvazione e la reverenza di quanti ebbero in sorte di poterne apprezzare da vicino le rarissime doti. Oggi esso vive lontano da qualunque pubblico ufficio, ma altamente desiderato in quelli in cui diede non equivoche testimonianze di zelo, di intelligenza, e di retta ed imparziale amministrazione.

Leopoldo fino dal 1792 trovavasi aver dimora in Polistena. Esso aveva condotta in moglie l' illustre gentildonna Cara Pilogallo che lo rese padre di numerosa prole.

Primo di questa fu Francesco arciprete della Collegiata di Polistena, uomo versatissimo nelle discipline teologico-letterarie e che morendo lasciò indelebili memorie delle sue virtù e del suo acutissimo ingegno.

ZERBI DI RADICENA-CALABRIA

Secondo figlio di Leopoldo fu Raffaele che militò sotto il glorioso vessillo di Napoleone I. e trovò morte tra gli orridi ghiacci della Russia.

Domenico fratello a Raffaele, strettosi in nodo coniugale con Marianna Terace, ne ebbe sette figli, 2 maschi e 5 femmine. I primi due, Leopoldo e Francesco, rappresentano oggi in tutto il loro splendore questa nobilissima Famiglia; Leopoldo per le sue eminenti cognizioni teologiche e per la carità religiosa che esso, come Canonico della Collegiata di Polistena, ha luogo di esercitare su vastissime proporzioni; Francesco per la nobiltà de' suoi modi, per la versatilità del suo ingegno, ed in ispecial modo per lo zelo e solerzia che pone nelle cose amministrative. Delle 5 femmine, Cara, Raffaella, Francesca e Filotea sono ancor nubili e formano l'ornamento e l'invidia delle nobili fanciulle di Polistena, come è esempio di ogni virtù coniugale la quinta, Rosina, sposa a quel fiore di nobiltà e di cortesia che è Domenico Cannata.

Giuseppe, quarto figlio di Leopoldo sostenne con molta lode ed integrità vari uffici comunali, e a più eminenti sarebbe certo salito, ove morte non lo avesse rapito all' amore dei suoi, all' affetto ed alla venerazione dei propri amministrati: fu avvocato di molta vaglia. Sposatosi a Marianna Costarone, Dio benedisse una sì felicissima unione colla nascita di 7 figli, Raffaele e Domenico estinti nel fiore della vita, Francesca, Maria, Teresa, Caterina e Fortunata, delle quali una soltanto, cioè, Caterina, si unì in matrimonio con Gioacchino appartenente all' illustre Famiglia Masdeo di Calabria Ultra. Dei 6 figli che nacquero da questo ben augurato matrimonio vari morirono, lasciando immersi nel dolore i loro genitori, altri vivono ancora, tra i quali ci piace citare Caterina, che menata in moglie dall' egregio e chiarissimo Giudice di Mandamento Gaetano Lo Schiavo, ne dovette piangere troppo presto la perdita irreparabile che togliendole un amatissimo consorte, privò le Calabrie di un preclaro cittadino, il Foro di un illustre Magistrato.

Francesco, che come superiormente abbiamo accennato, è il principale rappresentante di questa Famiglia, avendo il fratello Domenico abbracciata la carriera ecclesiastica, menò in moglie Enrichetta Bonini di S. Giorgio a Morgeto che lo ha fatto fortunatissimo padre di Domenico, Assunto e Clementina, essendo Maria mancata ai viventi in età infantile.

Conte F. Galvani

ZIGNO

Questa antichissima e nobilissima Famiglia, che secondo alcune antiche Pergamene trarrebbe la sua origine dalla Bergamasca, possedeva fin dal 1400 tali fondi in Rovetto di Valseriana, e tale era l'autorità, che vi esercitava in quei luoghi che puossi tenere per certo esserle stata conferita quella parte di Valseriana a titolo di feudo. Compromesso politicamente insieme alle famiglie Martinengo, Cagnola, Bargnano alcuno de' suoi membri verso la fine del 1500 dovette il superstite fratello, a schivare i rigori della Serenissima, cangiar di nome e lo fece ai primordii del 1660 assumendo quello di de Zigno o de Zignis, nome che non si sa se fosse della madre o moglie, o d'una parente del suddetto superstite.

Questo nome secondo alcuni dati sembra derivato dall'antichissima famiglia degli attuali Baroni del S. R. I. "Zinn non Zinnenburg (V. Al. Gotha 1859) stabiliti in Boemia ma che era discesa anche in Italia a combattere con Barbarossa le guerre di Lombardia. Essa si chiamava originariamente Czimburg ma nel 1537 e ancor molto prima si chiamavano de Zinnis così pure più tardi allorchè sotto Rodolfo II venne concesso il Cavalierato (1587) del S. R. I. ai quattro fratelli Giovanni, Antonio, Pietro e Giacomo de Zinnis nomi i quali tutti sono stati sempre messi ai membri della Famiglia de Zigno; ed appunto nel-

l'epoca di cui parliamo avvenne il cangiamento del nome in quello di de Zigno, donde puossi inferire che fin da remoto tempo nelle loro guerresche escursioni in Italia i de Zinnis abbianvi lasciato qualche individuo colà stabilitosi.

Ma ve un' altra non mancante di argomenti ed è che, il nome de Zigno fosse quello d' un membro dell' odierna Famiglia de' Marchesi de Cigni francese il quale venisse in Italia nelle frequenti guerre, che ebbe la Francia in Lombardia e colà stabilito fin da remoto tempo. Resta peraltro certo che l'attuale Famiglia de Zigno in qualunque delle due ipotesi non discende che per via di matrimonio o di parentela da una delle suddette famiglie, checchè ne sia di queste origini la famiglia di cui parliamo ancora prima del cangiamento di nome godeva in alcuni suoi membri del titolo di Conte fra quali Bernardo fratello di colui che politicamente si compromise. Pare eziandio che fosse ammessa al Consiglio nobile, ma non si sa se di Bergamo o Cremona avendo eziandio beni in Clusone che è sul territorio Cremonese.

Nel 1693 questa Famiglia de Zigno venne innalzata al grado di Conte del S. Palazzo Lateranense e a Cavaliere della Milizia Aurata nella persona di Alberto de Zignis, ma fatalmente il Diploma andò smarrito nelle carte di Famiglia e solo all'esordire della repubblica Francese le rinvenne il Nob. Dott. Marco de Zigno, il quale parteggiatore de' Francesi e dei loro principii li trasandò, ma il Cav. Achille Bar. de Zigno di lui figlio conscio de' suoi diritti riprese anche il titolo di Conte Palatino dato a suoi maggiori, per sè e per i suoi posteri.

Questa Famiglia ebbe scienziati e militari e fra cui Giacomo de Zigno Capitano nelle armate di Maria Teresa e traduttore della Messiade di Klopstock. Ebbe dottori in jure in S. Teologia: e un Cittadino originario Veneto, che sostenne la

carica di Procuratore Fiscale della milizia da mar, e fu l'eccell. Pietro Nob. de Zigno. Nel 1851 il Nob. Achille de Zigno Podestà di Padova fu innalzato alla dignità di Cavaliere eredit. dell'Impero Austriaco, e nel 1856 a quella di Barone dello stesso impero.

Questa Famiglia porta eziandio l'arma della Famiglia dei Maguire Irlandesi inquartata nel suo stemma per avere il Nob. Dott. Marco de Zigno sposato Maria Creagh Maguire of Tempo ultima rappresentante della linea primogenita dei Maguire, Principi e dinasti di Fermanagh, Baroni d'Enniskillen, Pari d'Irlanda e che discendevano da Colla da Crioch figlio di Coronac Ulfadha che regnava (nel 254 post Christum) (vedi l'opera di sir Bernard Burke, Vicende delle famiglie d'Irlanda). Erano i Maguire Principi di Fermanagh e dinasti di Tempo, (nel 1400) ma siccome aveano difeso la indipendenza patria contro l'Inghilterra non furono riconosciuti per tali all'entrar degli Inglesi in Irlanda; ad essi apparteneva pure il magnifico castello feudale di Tempo. Quindi il Barone Achille de Zigno Cav. Conte palatino etc., come pure tutta la sua famiglia, discende dagli antichi Re d'Irlanda, dai Principi di Fermanagh dinasti di Tempo Baroni di Enniskillen, Pari d'Irlanda, e Conti del S. R. Impero e questo direttamente e legittimamente essendo figlio dell'ultimo rappresentante la linea dei Maguire cioè di Maria Creagh Maguire figlia di Ugo Maguire dei Principi e dinasti di Fermanagh etc.

Esso Barone Achille discende pure per via della Madre e del l'avola materna dagli antichi Re d'Inghilterra Edoardo I. d'Anjou e da Leonora di Castiglia; e per Edoardo I. suddetto da Margherita di Scozia e S. Luigi d'Anjou Re di Francia, come chiaramente per mezzo d'un matrimonio (1300), del ramo Maguire principale estinto e ora sussistente nella Famiglia de Zigno, si manifesta,

e come è certificato formalmente dalla Pergamena rilasciata dal Regio Uffizio Araldico d'Irlanda (1867), aggiuntavi la dichiarazione di sir Bernard Burke Re d'armi d'Irlanda ed Ulster, è contrassegnato dal suo sigillo e dal sigillo del R. Uff. suindicato. È firmata (la succennata Pergamena) dal Vicerè d'Irlanda, dal ministro degli affari esteri Brittanico, dall'Ambasciatore d'Austria, dall'Ambasciatore di Francia, dall'I. R. Ministro degli affari esteri dell'Austria e dal Ministro del Re d'Italia a Vienna. Le quali firme volle eziandio con forte spesa avere il Cavalier Achille Bar. de Zigno affine che tutti fosse appieno persuasi della discendenza Reale e Principesca della sua Famiglia.

Potè quindi mettere la Corona e il Manto Reale sulla sua arma gentilizia e aggiungere oltre l'arma Maguire quella di Castiglia e d'Anjou all'antica de Zigno come si vede qui nel sottodescritto stemma.

Membri che compongono la Famiglia de Zigno sono:

Cav. Achille Bar. de Zigno Conte Palatino e Caval. di più ordini e membro di più Accademie.

Figli e Figlie.

Maria Bar. de Zigno moglie al Cav. Conte Girolamo de' Bernini di Verona.

Cav. Alberto Bar. de Zigno Conte Palatino.

Lucia, Federico, Giovanni e Emma Baroni de Zigno.

ZIGNO

Di questa chiarissima Famiglia, originaria di Lombardia, e fino dal XV secolo possedeva latifondi nel Bergamasco, fu erto de' Zigni, che, con Diploma 16 aprile 1693 del Cardinale ato di Ferrara, venne creato Cavaliere della Milizia Aurata e te del S. Palazzo Lateranense.

Trapiantatasi poscia in Padova e Venezia, fu nel 1777 ascrit- all' ordine dei cittadini Originarj Veneti, e Pietro, dottore in i i diritti, fu dal Consiglio dei Dieci nominato Procuratore Fi- e al Collegio della Milizia da mar.

Il fratello di questo, per nome Giacomo Giuliano, servì nel- rmate imperiali al tempo di Maria Teresa col grado di Capita- e poscia fu attaccato all' Ambasciata Veneta in Costantinopoli o il Bailo Memmo.

Esso è vantaggiosamente conosciuto nella repubblica letterac- come Dotto e Poeta, e in particolare pella pregiata sua tradu- e in verso sciolto della *Messiade* di Klopstock.

Marco, figlio di Pietro, anch' esso dottore in ambe le leggi, urante l' Italico Governo, Membro del Consiglio Generale del o e del Consiglio di Prefettura in Padova e coperse altre ca- e importanti.

Nel 1805 prese in moglie Maria Maguire, figlia di Ugo Ma- e, degli antichi Principi di Fermanagh, Baroni d' Enniskillen,

e come è certificato formalmente dalla Pergamena rilas dal Regio Uffizio Araldico d'Irlanda (1867), aggiuntavi la chiarazione di sir Bernard Burke Re d'armi d'Irlanda ed ster, è contrassegnato dal suo sigillo e dal sigillo del R. suindicato. È firmata (la succennata Pergamena) dal Vi d'Irlanda, dal ministro degli affari esteri Brittanico, dall'A sciatore d'Austria, dall'Ambasciatore di Francia, dall'I. R nistro degli affari esteri dell'Austria e dal Ministro de d'Italia a Vienna. Le quali firme volle eziandio con forte s avere il Cavalier Achille Bar. de Zigno affine che tutti appieno persuasi della discendenza Reale e Principesca della Famiglia.

Potè quindi mettere la Corona e il Manto Reale la sua arma gentilizia e aggiungere oltre l'arma Maguire la di Castiglia e d'Anjou all'antica de Zigno come si qui nel sottodescritto stemma.

Membri che compongono la Famiglia de Zigno sono

Cav. Achille Bar. de Zigno Conte Palatino e di più ordini e membro di più Accademie.

Figli e Figlie.

Maria Bar. de Zigno moglie al Cav. Conte Giro de' Bernini di Verona.

Cav. Alberto Bar. de Zigno Conte Palatino.

Lucia, Federico, Giovanni e Emma Baroni de Z

ZIGNO

Di questa chiarissima Famiglia, originaria di Lombardia, e che fino dal XV secolo possedeva latifondi nel Bergamasco, fu Alberto de' Zigni, che, con Diploma 16 aprile 1693 del Cardinale Legato di Ferrara, venne creato Cavaliere della Milizia Aurata e Conte del S. Palazzo Lateranense.

Trapiantatasi poscia in Padova e Venezia, fu nel 1777 ascritta all' ordine dei cittadini Originarj Veneti, e Pietro, dottore in ambi i diritti, fu dal Consiglio dei Dieci nominato Procuratore Fiscale al Collegio della Milizia da mar.

Il fratello di questo, per nome Giacomo Giuliano, servì nelle armate imperiali al tempo di Maria Teresa col grado di Capitano, e poscia fu attaccato all' Ambasciata Veneta in Costantinopoli sotto il Bailo Memmo.

Esso è vantaggiosamente conosciuto nella repubblica letteraria come Dotto e Poeta, e in particolare pella pregiata sua traduzione in verso sciolto della *Messiade* di Klopstock.

Marco, figlio di Pietro, anch' esso dottore in ambe le leggi, fu durante l' Italico Governo, Membro del Consiglio Generale del regno e del Consiglio di Prefettura in Padova e coperse altre cariche importanti.

Nel 1805 prese in moglie Maria Maguire, figlia di Ugo Maguire, degli antichi Principi di Fermanagh, Baroni d' Enniskillen,

Pari d' Irlanda e Conti dell' Impero in Germania, la quale discendeva per parte di madre in linea retta da Elisabetta Plantageneta, figlia di Odoardo I re d' Inghilterra e di Eleonora di Castiglia. (Ciò è comprovato da atti ufficiali rilasciati dal reale Archivio Araldico d' Irlanda e contrassegnati dai Ministri di Stato del Regno Unito della Gran Bretagna.) Con diploma 20 dicembre 1838 questa Famiglia fu anche aggregata alla Nobiltà dell' Impero.

L' unico figlio di Marco e di Maria Maguire, per nome Achille, attuale rappresentante della Famiglia, servì per molti anni il suo paese coprendo le cariche onorifiche di Podestà di Padova, di Deputato Centrale e di Membro del Consiglio dell'Impero per le Provincie Venete. Contemporaneamente dava alle stampe varie opere risguardanti la Storia Naturale, che gli procacciarono un posto onorevole fra gli Scienziati Italiani, ai cui congressi coperse sovente le cariche di Segretario e di Vicepresidente di Sezione. Le sue pubblicazioni scientifiche gli valsero eziandìo la nomina a Membro effettivo del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, l' aggregazione a molte Accademie sì nazionali che straniere e varii Ordini Cavallereschi, oltre a due medaglie d' oro pel merito scientifico.

I membri di questa Famiglia furono con Diploma 28 settembre 1851 innalzati al grado Equestre, e con Diploma 20 febbraio 1857 a quello di Baroni ereditarj dell' Impero.

Il suddetto Barone Cavaliere Achille sposò il 22 febbrajo 1848 la Contessa Adelaide Emo-Capodilista, da cui ebbe sette figli, dei quali sei sono viventi, cioè *Alberto*, *Federico*, *Giovanni*, *Maria*, *Lucia ed Emma*. La figlia maggiore Baronessa Maria sposò, nel 26 aprile 1870, il Conte Cav. Girolamo de' Bernini di Verona.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 098919068